

Volume LXV N. 3/4
Luglio-Dicembre 2011

Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica

3/4



SOCIETÀ ITALIANA DI
ECONOMIA
DEMOGRAFIA
E STATISTICA

Organo della
Società italiana
di Economia Demografica
e Statistica

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale -70% DCB Roma

SIEDS
SOCIETÀ ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente Onorario: LUIGI DI COMITE

Presidente: GIOVANNI MARIA GIORGI

Vice Presidenti: GIAN CARLO BLANGIARDO, ENRICO DEL COLLE,
OLGA MARZOVILLA

Segretario Generale: CLAUDIO CECCARELLI

Consiglieri: GIOVANNI CARIANI, FRANCESCO CHELLI, ANGELO DELL'ATTI,
PIERPAOLO D'URSO, MARGHERITA GEROLIMETTO,
DOMENICA FIORDISTELLA IEZZI, VENERA TOMASELLI, ROBERTO ZELLI

Segretario Amministrativo: FABIO FIORINI

Revisori dei conti: MATTEO MAZZIOTTA, ALESSANDRO POLLI, DOMENICO SUMMO

Revisori dei conti supplenti: STEFANIA GIRONE, GIUSEPPE NOTARSTEFANO

SEGRETERIA GENERALE:

Via delle Cave di Pietralata, 13 – 00157 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008, E-mail: sieds@tin.it; rivista.sieds@gmail.com

ORGANO DELLA SOCIETÀ:

RIVISTA ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA



Volume pubblicato con il contributo dell'Istituto Nazionale di Statistica
e l'Istituto Banco di Napoli



VOLUME FUORI COMMERCIO – DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI

VOLUME LXV – N. 3/4



LUGLIO-DICEMBRE 2011

RIVISTA ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. LUIGI DI COMITE, Prof. GIOVANNI MARIA GIORGI,
Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO, Prof. CLAUDIO QUINTANO,
Prof.ssa SILVANA SCHIFINI D'ANDREA, Prof. GIOVANNI SOMOGYI

COMITATO DI DIREZIONE

Dott. CLAUDIO CECCARELLI, Prof. GIAN CARLO BLANGIARDO, Prof. ENRICO DEL COLLE,
Prof. PIERPAOLO D'URSO, Prof.ssa OLGA MARZOVILLA, Prof. ROBERTO ZELLI

DIRETTORE

Dott. CLAUDIO CECCARELLI

REDAZIONE

Dott. RAFFAELE FERRARA, Dott.ssa MARGHERITA GEROLIMETTO,
Dott.ssa CHIARA GIGLIARANO, Dott.ssa STEFANIA GIRONE,
Dott. ALESSIO GUANDALINI, Dott. MATTEO MAZZIOTTA



Direzione, Redazione e Amministrazione

Via delle Cave di Pietralata, 13
00157 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008

E-mail: sieds@tin.it; rivista.sieds@gmail.com

IN QUESTO NUMERO

Questo volume accoglie una selezione, effettuata in sede di referaggio, delle comunicazioni dei Soci presentate in occasione della XLVIII Riunione Scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica tenutasi a Roma dal 26-28 maggio 2011, sul tema “150 Anni di Statistica per lo Sviluppo del Territorio: 1861-2011”. La Riunione Scientifica è stata organizzata dall’Istituto Nazionale di Statistica e dalla “Sapienza” Università di Roma.

Un sentito e doveroso ringraziamento va all’opera dei referee per l’importanza e l’accuratezza del lavoro svolto.

Claudio Ceccarelli

INDICE

Alessandro Albano <i>Mobilità occupazionale degli immigrati altamente qualificati in Spagna</i>	7
Giuseppe Avena, Santina Pilato <i>Relazione tra reddito familiare e probabilità delle donne in unione di trovarsi in posizione attiva</i>	15
Elisa Barbiano di Belgiojoso <i>Le famiglie di domani: scenari italiani per l’anno 2030.....</i>	23
Sara Basso, Incoronata Donnarumma, Stefania Massari, Maura Simone <i>L’evoluzione dei consumi delle famiglie: un’analisi territoriale</i>	31
Federico Benassi, Raffaele Ferrara <i>Ciclo di vita e mutamenti nella struttura demografica di alcuni sistemi urbani italiani a partire dalla seconda metà dello scorso secolo</i>	39
Antonella Bernardini, Matteo Mazziotta, Rosario Romeo, Lorenzo Soriani <i>La valutazione della qualità del 6° Censimento generale dell’agricoltura</i>	47
Elisabetta Bilotta, Emanuela Trinca <i>La localizzazione delle multinazionali estere in Italia: un’analisi descrittiva sulla base di indicatori di correlazione spaziale</i>	55

Odoardo Bussini, Donatella Lanari <i>Qualità della vita e condizioni socio-economiche in Italia nella seconda metà del novecento</i>	63
Immacolata Caruso, Sabrina Greco <i>L'Africa mediterranea: nuovi assetti e migrazioni</i>	71
Angelo Dell'Atti, Giuseppe Gabrielli, Pietro Sacco <i>Mortalità da diabete mellito in Italia nel corso del XX secolo</i>	79
Francesca De Palma, Francesca Galizia, Stefania Girone <i>Skilled migrations: il caso dei pugliesi laureati nelle cinque università pugliesi</i>	87
Francesca Di Lazzaro, Ilaria L. Amerise <i>Instabilità coniugale: evoluzione e nuove tendenze</i>	95
Romana Gargano, Maurizio Mondello <i>Tourists' satisfaction: il caso di studio dei visitatori della città di Messina</i>	103
Filippo Grasso, M. Elisabetta Azzarà, Simone G. Paratore <i>Solidarietà e valutazione economica degli stranieri residenti in Italia: quali politiche di integrazione?</i>	111
Cinzia Graziani, Silvia Loriga, Alessandro Martini, Andrea Spizzichino <i>La ricostruzione delle serie storiche sul mercato del lavoro dal 1977</i>	119
Pietro Iaquina, Tatyana A. Medvedeva, Roberta Saladino <i>L'integrazione degli ebrei russi dell'Aliyah</i>	127
Giuseppe Lollo, Thaís García Pereiro <i>Le componenti della presenza italiana in Spagna</i>	133
Maria Carmela Miccoli, Antonella Biscione <i>Famiglie italiane e rischio povertà</i>	141
Isabella Martucci, Dario Antonio Schirone <i>Sviluppo sostenibile quale strategia d'impresa: il caso Ikea</i>	149
Silvestro Montrone, Antonella Massari, Paola Perchinunno, Cosimina Ligorio, Samuela L'Abbate <i>Statistical methods for detecting geographical clustering of housing poverty</i>	157

Raffaella Patimo, Antonella Biscione <i>Un'analisi preliminare della povertà nel mezzogiorno: il caso della Basilicata</i>	165
Thaís García Pereiro <i>Consensual unions in Spain: a reality on the rise</i>	173
Giovanni Portoso, Antonio Lucadamo <i>Fattori eco-ambientali e tendenze statistiche: un'analisi comparativa fra le principali metropoli italiane</i>	181
Roberta Saladino <i>Immigrazioni e rimesse in Italia</i>	189
Angela Silvestrini, Alessandro Valentini <i>Particolari caratteristiche socio demografiche rilevate dalle statistiche ufficiali nei 150 anni di storia nazionale</i>	197
Domenico Summo, Tommaso Pepe <i>Divari economici nelle province dell'Italia meridionale</i>	205
Benedetto Torrisi, Giorgio Skonieczny <i>La produttività accademica correlata al benessere lavorativo dei ricercatori italiani in Italia e all'estero</i>	213

MOBILITÀ OCCUPAZIONALE DEGLI IMMIGRATI ALTAMENTE QUALIFICATI IN SPAGNA

Alessandro Albano

1. Introduzione

La maggior parte delle analisi presenti nella letteratura demo-economica sul *brain drain* verte principalmente sugli effetti che questo particolare tipo di mobilità territoriale provoca all'interno dei paesi interessati. Scarsa, invece, è l'attenzione sul "destino" lavorativo degli immigrati altamente qualificati una volta intrapresa l'avventura migratoria. Pertanto, scopo del presente contributo è di confrontare, dopo aver proposto una breve rassegna critica dei principali contributi teorici al riguardo, la situazione occupazionale degli immigrati altamente qualificati con quella conseguita in Spagna. Tale confronto permetterà di individuare le "traiettorie" della mobilità occupazionale percorse dagli immigrati *highly skilled* in terra iberica.

2. Dati e metodi

La fonte utilizzata per realizzare il presente lavoro è la *Encuesta Nacional de Inmigrantes* (d'ora in poi ENI) realizzata in Spagna dall'Institut Nacional de Estadística nel 2007. Pubblicata nell'anno che – convenzionalmente – precede quello dello scoppio della crisi economico-finanziaria che ha portato numerosi scompensi soprattutto all'interno dei Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA), tale inchiesta contiene numerose informazioni sulle caratteristiche demografiche, sociali e occupazionali degli immigrati che si trovano in Spagna. Essa, inoltre, fornisce utili informazioni sugli immigrati in Spagna relative a due "tempi" distinti: quello che precede la migrazione e quello successivo ad essa. Il numero totale degli intervistati, di età superiore ai 15 anni, ammonta a 15.257 individui, di cui 7.965 (corrispondenti al 52,2% del totale) maschi e 7.292 (47,8%) femmine. Sono nati all'estero ed erano in Spagna da almeno un anno al momento dell'intervista. Se tale durata era inferiore, sono stati inclusi nell'indagine coloro che hanno dichiarato di voler rimanere nella penisola iberica almeno un anno dal momento dell'intervista. Ai fini della presente analisi sono stati invero selezionati 2.426 immigrati di cui

1.190 maschi (49,1%) e 1.235 femmine (50,9%). Costoro hanno conseguito la laurea ed eventualmente altri titoli post-lauream prima di arrivare in Spagna.

L'obiettivo di questo studio è constatare se vi siano immediati cambiamenti nella condizione occupazionale degli immigrati altamente qualificati che abbiano deciso di permanere, per almeno un anno, in Spagna. Confrontando la situazione occupazionale prima della migrazione e quella dopo, si individueranno tre tipologie di mobilità: una di tipo "downward" se il lavoro ottenuto in Spagna è meno qualificato rispetto a quello esercitato nel paese di origine; una di tipo "lateral", se in Spagna si è ottenuto un lavoro di pari livello rispetto a quello svolto prima della partenza; una di tipo "upward" se il lavoro ottenuto nella penisola iberica risulta più qualificato rispetto a quello esercitato nel paese di origine. Infine, si cercherà di constatare quanto varino le dimensioni relative a tali mobilità a seconda della provenienza geografica degli individui che compongono il collettivo oggetto del nostro studio.

3. La mobilità occupazionale degli immigrati: i principali contributi proposti dalla letteratura

L'interesse per le traiettorie occupazionali in seguito alla migrazione si è mostrato con notevole evidenza alla fine degli anni '70 quando cioè la maggior parte dei paesi dell'Europa mediterranea (Italia e Spagna, in primis) si stavano progressivamente trasformando da luoghi di origine dei flussi migratori a luoghi di accoglimento (e, talora, di transito) per le immigrazioni e i principali *pull factors* alla base di questi flussi erano connessi a motivazioni di carattere economico e lavorativo. Il primo autore a inaugurare questo filone di studi è stato Barry Chiswick (1978). All'interno di uno studio del 1978 sulle variazioni del reddito degli immigrati negli Stati Uniti negli anni '70, egli osservò per gli ultimi una mobilità occupazionale di tipo "*U-shaped*". In altre parole, egli riteneva che, una volta giunti nel paese di destinazione, gli immigrati trovavano, in linea di massima, un lavoro meno qualificato rispetto all'ultimo svolto nel paese di origine. Con il passare del tempo e con l'avanzare dei processi di integrazione, però, le analisi di Chiswick dimostrano che questa divergenza tende ad attenuarsi e gli immigrati riescono a trovare un'occupazione migliore rispetto a quella del paese di provenienza¹. Secondo Borjas (1985), però, lo studio dell'economista britannico

¹ All'interno di questo studio, l'economista statunitense ha preso in considerazione i soli migranti internazionali e non anche quelli "interni" agli USA. Attraverso il confronto fra i redditi percepiti dai lavoratori immigrati di età compresa fra 25 e 64 anni e lavoratori autoctoni della stessa età, egli notò che il reddito dei primi – percepito durante il 1969 – era pari a \$9,660, mentre quello dei secondi arrivava a \$9,738. Malgrado questa differenza iniziale, egli sosteneva che, dopo 5 anni di permanenza

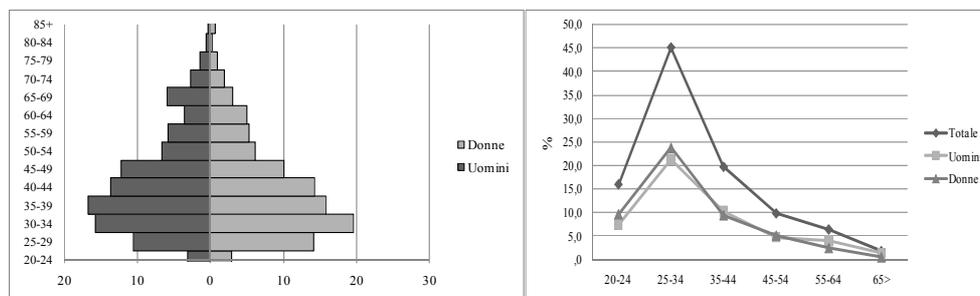
non considerava due aspetti fondamentali: l'inevitabile cambiamento nel tempo della tipologia dei migranti e la lentezza dei processi di integrazione. La precisazione di Borjas ha poi indotto gli studiosi a guardare più attentamente le caratteristiche relative al capitale umano di cui i migranti internazionali erano portatori. Contemporaneamente, l'avanzare dei processi di globalizzazione da un lato e una sempre più crescente richiesta da parte del mondo industrializzato di lavoratori qualificati nel settore "Innovazione e Tecnologia" dall'altro, ha fatto emergere l'urgenza di analizzare – predisponendo un'opportuna metodologia e facendo, altresì, i conti con la generalizzata mancanza di informazioni statistiche attendibili al riguardo – le dinamiche relative ai flussi dei migranti *highly skilled* (Salt e Koser, 1997). Dalla fine degli anni '90 in poi, comunque, gli studiosi cominciarono a considerare il livello di istruzione come una variabile fondamentale non solo per distinguere le varie tipologie di flussi migratori ma anche per comprendere le differenze nei processi di inserimento e integrazione nel mercato del lavoro tra immigrati qualificati e non qualificati (Friedberg, 2000). Durante la decade 2000-2010, gli studiosi sono riusciti a dimostrare che essere immigrati *highly skilled* non favorisce necessariamente un miglioramento nella qualità della propria condizione occupazionale né un più rapido inserimento nel mercato del lavoro del paese di accoglimento, sebbene negli anni '90 fosse opinione diffusa che questo particolare contingente di immigrati riusciva a conseguire migliori risultati occupazionali rispetto agli altri in virtù della loro propensione a investire continuamente nel proprio "capitale umano" (Raijman e Semyonov, 1995). Si è infatti notato che, quasi paradossalmente, i lavoratori immigrati altamente qualificati sperimenterebbero, nella fase immediatamente successiva alla migrazione, un calo nella qualità della propria condizione occupazionale relativamente più marcato rispetto a quello degli immigrati non qualificati (Chiswick et al., 2003). Per esempio, prendendo in considerazione un paese con un mercato del lavoro fortemente segmentato e che solo in tempi relativamente recenti si è trasformato in paese di immigrazione come la Spagna, questa situazione sembra essere molto concreta. Domingo e Houle (2005) hanno infatti dimostrato che il tasso di disoccupazione registrato tra gli immigrati altamente qualificati provenienti da Argentina, Cuba e Venezuela è più alto rispetto a quello degli immigrati senza un alto livello di formazione provenienti da Ecuador, Repubblica Dominicana e Colombia.

negli USA il reddito degli immigrati arrivava ad essere più basso del 9,5% rispetto a quello degli autoctoni. Dopo 13 anni si poteva invece raggiungere un livellamento di queste due situazioni che avrebbe poi ceduto il passo, dopo 20 anni, ad un nuovo scarto ma questa volta a favore degli immigrati: il loro reddito, dopo tale intervallo di tempo, risulterebbe maggiore del 6,4% rispetto a quello degli autoctoni.

4. Profilo socio-demografico degli immigrati *highly skilled* in Spagna

Secondo i dati forniti dalla ENI e come risulta evidente dalla Fig. 1, fra gli immigrati altamente qualificati presenti in Spagna, non ci sarebbero evidenti disparità fra i due sessi. Uomini e donne risultano infatti equamente presenti, soprattutto in corrispondenza delle fasce d'età adulte, cioè fra i 25 e i 49 anni, con un'unica eccezione per la classe d'età 30-34 anni all'interno della quale si riscontra una maggiore presenza di femmine (19,8%) rispetto ai maschi (15,2%). Se poi si rivolge l'attenzione all'età di arrivo in terra iberica, anche in questo caso non si riscontrano differenze significative tra uomini e donne: per entrambi la classe modale è quella compresa tra 25 e 34 anni.

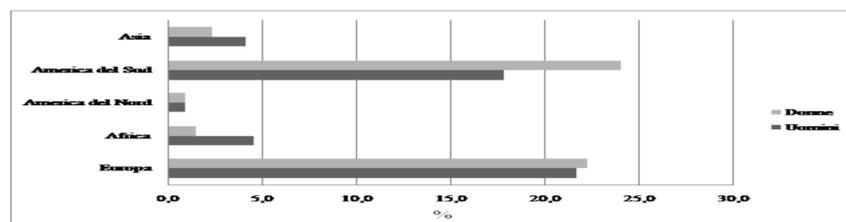
Figura 1 – Distribuzione per sesso, per età e per classi di età di arrivo degli immigrati altamente qualificati in Spagna.



Fonte: ENI, 2007

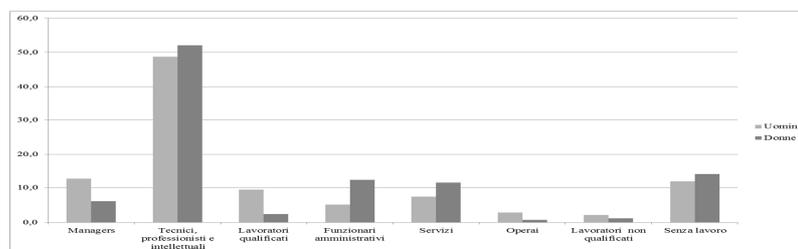
Per quanto riguarda le aree geografiche di origine, circa l'86,0% di questi immigrati proviene dall'Europa e dall'America latina. Le differenze di genere, anche in questo caso, risultano poco rilevanti sebbene le donne latinoamericane arrivino a costituire, sul totale degli immigrati *highly skilled* presenti in Spagna al momento dell'inchiesta, il 24,0% contro il 17,8% dei maschi. Anche nel caso degli immigrati altamente qualificati africani si nota una disparità fra i sessi, questa volta però a vantaggio degli uomini: 4,6% contro l'1,5% costituito dalle donne (Fig. 2). Prima di arrivare in Spagna, il 12,6% degli uomini e il 6,1% delle donne *highly skilled* erano managers d'impresa. I tecnici costituivano invece la categoria più numerosa con, al proprio interno, il 48,7% degli uomini e il 52,1% delle donne. Abbastanza nutrita risultava anche la presenza femminile nella categoria dei "funzionari amministrativi" che contava il 5,1% degli uomini e il 12,2% delle donne. Differenze tra i due sessi si potevano riscontrare tra i lavoratori impiegati nel settore dei servizi e gli operai: all'interno del primo erano più rappresentate le donne (11,4% contro il 7,4% dei maschi); nel secondo si trovava il 2,9% dei maschi e solo lo 0,7% delle femmine (Fig. 3).

Figura 2 – Aree geografiche di provenienza degli immigrati altamente qualificati in Spagna.



Fonte: ENI, 2007

Figura 3 – Condizione occupazionale degli immigrati altamente qualificati prima di arrivare in Spagna.



Fonte: ENI, 2007

5. Mobilità occupazionale

Al fine di misurare la mobilità occupazionale degli immigrati altamente qualificati che hanno scelto la Spagna come destinazione potrebbe essere sufficiente procedere al confronto tra il lavoro da essi svolto nel paese di origine e quello trovato in terra iberica. Le percentuali di coloro che non hanno subito alcuna alterazione nella propria condizione professionale si possono leggere lungo la diagonale della matrice riportata in Tab. 1. Essi costituiscono – nel complesso – il 28,5% del totale degli intervistati ma, depurando la nostra analisi dagli “effetti di scala”, la categoria all’interno della quale si registra una permanenza più robusta è quella dei “Senza lavoro”. In altri termini, quasi il 38% di coloro degli immigrati *highly skilled* che nel proprio paese erano privi di un’occupazione, una volta giunti in Spagna continuano a rimanere disoccupati. Alla destra della suddetta diagonale, sono riportati i dati relativi a coloro che hanno invece sperimentato una dequalificazione del proprio lavoro (*downward mobility*) e che hanno complessivamente un peso sul totale degli intervistati pari al 54,1%, arrivando quindi a costituire più della metà di essi. La categoria “Tecnici, professionisti e

intellettuali” è quella che subisce il calo più drastico verso il “non lavoro”: circa il 35% di coloro che appartenevano a questa categoria nel proprio paese di origine ha trovato lavoro non ha trovato alcun impiego in Spagna. Alla sinistra della diagonale, infine, troviamo le quote degli immigrati altamente qualificati che hanno visto migliorare la propria situazione occupazionale (*upward mobility*) in seguito al loro arrivo in terra iberica.

Tabella 1 – Confronto tra il lavoro lasciato nel paese di origine e il lavoro in Spagna.

Ultima occupazione nel paese di origine	Prima occupazione in Spagna								Totale
	Manager	Tecnici, professionisti e intellettuali	Lavoratori qualificati	Funzionari amministrativi	Prestatori di servizi	Operai	Lavoratori non qualificati	Senza lavoro	
Manager	25,0	19,4	5,1	2,3	7,9	1,4	4,2	34,7	100,0
Tecnici, professionisti e intellettuali	4,7	29,8	4,8	3,4	10,4	2,2	9,7	34,9	100,0
Lavoratori qualificati	3,5	7,8	36,2	0,0	9,9	2,1	9,9	30,5	100,0
Funzionari amministrativi	4,2	11,3	6,6	20,8	17,0	1,4	11,8	26,9	100,0
Prestatori di servizi	4,4	14,5	4,8	5,7	21,1	1,3	18,0	30,3	100,0
Operai	0,0	4,7	27,9	9,3	14,0	2,3	23,3	18,6	100,0
Lavoratori non qualificati	2,6	10,5	7,9	2,6	10,5	10,5	21,1	34,2	100,0
Senza lavoro	5,2	25,0	4,3	4,0	10,8	1,9	11,1	37,7	100,0

Fonte: ENI, 2007.

Tabella 2 – Mobilità occupazionale degli immigrati highly skilled in Spagna per area geografica di provenienza.

Area di provenienza	Mobilità occupazionale						Totale
	Discendente		Nulla		Ascendente		
	M%	F%	M%	F%	M%	F%	
Europa	47,6	43,9	32,7	24,9	19,7	31,2	100,0
Africa	25,0	45,7	29,6	17,2	45,4	37,1	100,0
America Sett.	22,7	52,4	68,2	38,1	9,1	9,5	100,0
America Mer.	28,7	33,1	29,4	26,5	41,9	40,4	100,0
Asia	28,9	34,5	27,8	21,8	43,3	43,7	100,0

Fonte: ENI, 2007.

Si tratta del 17,4% degli intervistati e il cambiamento relativamente più significativo rispetto a gli altri è quello vissuto dal 28% degli agenti qualificati che nel proprio paese erano operai ma che poi, una volta giunti in Spagna, hanno trovato un'occupazione nel settore dei “lavoratori qualificati”. È possibile cogliere differenze di genere se si analizza come variano tali valori a seconda delle provenienze dei migranti *highly skilled*. Mentre, nel complesso, gli uomini sono riusciti a sperimentare una mobilità di tipo *upward* più delle donne, si può

affermare che ciò non è vero nel caso degli immigrati provenienti dall'Europa e dall'America settentrionale: tra i primi, la percentuale di donne che trovano in Spagna un lavoro migliore rispetto a quello svolto nel paese di origine è pari al 31,2% contro il 19,7% degli uomini; tra i secondi, invece il vantaggio delle donne (9,5%) sugli uomini (9,1%) è molto contenuto. Colpisce, inoltre, la sostanziale differenza tra uomini e donne in termini di mobilità *downward*. Le donne africane che sperimentano questo tipo di percorso arrivano a pesare, sul totale delle africane intervistate, per il 45,7% mentre la percentuale degli uomini è pari al 25,0%. Una netta differenza si riscontra anche tra uomini e donne altamente qualificati provenienti dall'America settentrionale: gli americani che subiscono una "dequalificazione" della propria situazione occupazionale costituiscono il 22,7% mentre per le donne tale percentuale arriva al 52,4%. Anche per le latinoamericane e per le asiatiche, la situazione lavorativa in Spagna sembra subire un decremento nella propria qualità maggiore rispetto a quello degli uomini: circa il 33,0% per le prime mentre per gli uomini tale percentuale scende a circa il 28,0% (Tab.2)².

6. Considerazioni conclusive

Le basse percentuali degli immigrati altamente qualificati che, in Spagna, sperimentano una mobilità occupazionale di tipo ascendente sembrano dovute alla rigidità nonché alla segmentazione del mercato del lavoro spagnolo che rende più agevole per gli immigrati, a prescindere dal livello d'istruzione, un'integrazione che la letteratura indica come "subalterna". In altre parole, anche per gli immigrati con all'attivo percorsi di studio universitari e – talvolta – postuniversitari, una volta giunti nella penisola iberica, è più semplice trovare un'occupazione soprattutto nei settori dell'assistenza, dell'edilizia, dell'industria manifatturiera e dell'agricoltura, spesso in mansioni non desiderate dagli autoctoni. In tali settori, gli immigrati sono spesso inseriti in piccole imprese a bassa produttività e orientate, prevalentemente, al commercio locale e/o nazionale. Inoltre, le alte quote di donne che sperimentano una condizione di mobilità di tipo discendente orientata soprattutto verso il settore relativo al "lavoro non qualificato" lascia supporre che anche tra le altamente qualificate non manchino donne che, pur avendo lasciato in patria un lavoro adeguato alla propria formazione, una volta in Spagna si debbano accontentare, almeno agli inizi, di dedicarsi al lavoro domestico o a quello di cura e assistenza

² Agli uomini americani ed europei sono associate le percentuali più basse di *upward mobility*. Tale circostanza è probabilmente dovuta al fatto che, per entrambi, il livello occupazionale prima della partenza era già abbastanza elevato: il 62% degli uomini americani e il 52% di quelli europei nonché il 43% delle donne americane e il 52% delle europee appartenevano, nel proprio paese di origine, alla categoria dei Tecnici, professionisti e intellettuali.

agli anziani. Lo studio di queste situazioni è reso però problematico dalla mancanza, da un lato, di dati statistici pienamente affidabili e, dall'altro, dal mancato superamento di alcuni annosi problemi come: il mancato riconoscimento, da parte dei paesi di accoglimento, dei titoli di studio degli immigrati, nonché la quasi totale assenza di armonizzazione nei sistemi di raccolta dei dati relativi ai flussi migratori delle persone altamente qualificate.

In conclusione, si può ritenere che le differenze nelle sorti occupazionali degli immigrati altamente qualificati a seconda delle nazionalità permettono di avere indicatori indiretti che si possono rivelare molto utili al fine di valutare: sia la qualità dei sistemi di formazione dei paesi di origine sia la compatibilità del sistema occupazionale e della struttura produttiva dei paesi di origine con quello di accoglimento.

Riferimenti bibliografici

- BORJAS G. 1985. Assimilation, Changes in Cohort Quality and the Earnings of Immigrants. *Journal of Labor Economics*, No. 3 (4), pp. 463-489.
- CHISWICK B. R. 1978. The Effect of Americanization on the Earnings of Foreign-born Men. *The Journal of Political Economy*, No. 86 (5), pp. 897 - 921.
- CHISWICK B. R., LEE Y. L., MILLER P. W. 2003. Patterns of Immigrant Occupational Attainment in a Longitudinal Survey. *International Migration*, No. 41 (4), pp. 47-69.
- DOMINGO I VALLS A., HOULE R. 2005. Situación laboral de la población de nacionalidad extranjera censada en España. *Papers de Demografia*, No. 266, pp. 100-120.
- FRIEDBERG R. W. 2000. You Can't Take It with You? Immigrant Assimilation and the Portability of Human Capital. *Journal of Labor Economics*, No. 18 (2), pp. 221-251.
- KOSER K., SALT J. 1997. The Geography of Highly Skilled International Migration. *International Journal of Population Geography*, No. 3, pp. 285-303.
- RAIJMAN R., SEMYONOV M. 2005. Modes of Labor Market Incorporation and Occupational Cost Among New Immigrants to Israel. *International Migration Review*, No. 29 (2), pp. 375-394.

SUMMARY

Literature about "brain drain" is full of works trying to explain the effects of this particular kind of migration on both the starting and receiving societies. The aim of this work is to analyze the "paths" of these migrants occupational mobility in a developed country like Spain. That's the only one source which provides socio-demographic information about these migrants before and after their arrival in Spain.

Alessandro ALBANO, Dottorando di Ricerca, Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, Università di Bari, alessandro.albano83@gmail.com

RELAZIONE TRA REDDITO FAMILIARE E PROBABILITÀ DELLE DONNE IN UNIONE DI TROVARSI IN POSIZIONE ATTIVA¹

Giuseppe Avena, Santina Pilato

Premessa

Il presente lavoro pone l'attenzione sul tipo di relazione esistente tra il benessere economico di una famiglia e la probabilità della donna di lavorare o di cercare lavoro.

È stato ipotizzato che per bassi livelli di benessere familiare la donna sia orientata a lavorare per motivi di necessità, mentre tale necessità diminuisce al crescere delle disponibilità economiche. Tuttavia, quando le condizioni economiche della famiglia superano un certo livello, potrebbero rendersi disponibili maggiori risorse economiche, tali da consentire una più agevole conciliazione tra lavoro e famiglia. Per cui al crescere del benessere tende a crescere anche la probabilità per la donna in unione di essere attiva.

Lo scopo di questo studio è quello di verificare se il livello di reddito-benessere raggiunto, al netto del contributo reddituale proveniente dal lavoro della donna, incide sulla scelta della stessa di lavorare o di cercare una occupazione.

L'idea di fondo è che la donna, nel prendere la sua decisione di partecipare o meno al mercato del lavoro, non tenga in considerazione il livello assoluto di reddito della famiglia, bensì il livello effettivo di benessere che questo procura a tutti i suoi componenti.

1. Il disegno della ricerca

A tal proposito è stato analizzato il data set dell'indagine campionaria sulle famiglie "Reddito e condizioni di vita" Eu-Silc 2008 per l'Italia, che ha come obiettivo prioritario quello di fornire, usando definizioni e metodi armonizzati, dati

¹ Il lavoro è frutto della collaborazione congiunta dei due autori. Tuttavia, per la stesura del testo, Giuseppe Avena è autore della premessa e dei paragrafi 1, 3 e 6, Santina Pilato è autore dei paragrafi 2, 4 e 5.

comparabili, a livello trasversale, per l'analisi della distribuzione dei redditi, del benessere e della qualità della vita delle famiglie e delle politiche economiche e sociali adottate a livello nazionale.

L'indagine prevede la compilazione di quattro questionari, uno relativo alla famiglia e l'altro all'individuo, più un registro familiare e un modello per il rilevatore.

Ai fini della nostra analisi, sono state considerate le informazioni contenute principalmente nel questionario individuale e confermate, per quanto concerne altre informazioni sulla composizione familiare, tramite opportuni incroci con gli *items* degli altri questionari. In particolare, esso fornisce:

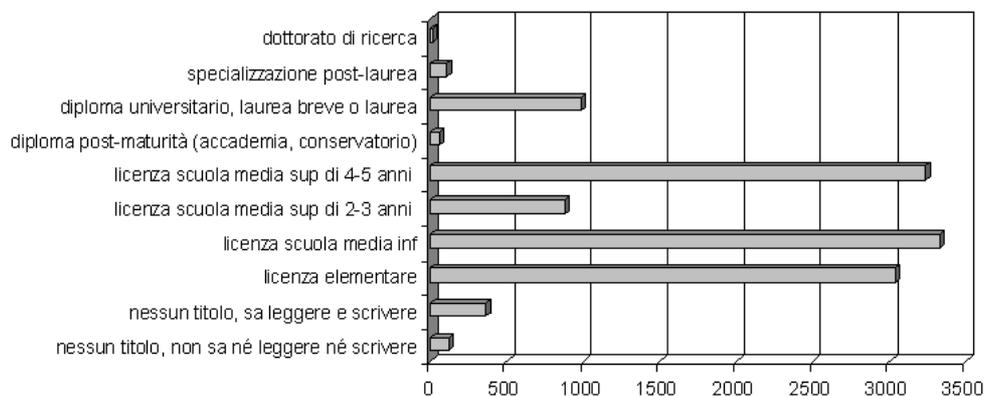
- delle informazioni sulla condizione occupazionale con una serie di domande sulla situazione attuale (2008), che riproduce nella sequenza e nei contenuti degli *items* quella presente nelle indagini sulle forze di lavoro, secondo le raccomandazioni dell'*International Labour Organization* (ILO), e che sono necessarie per la ripartizione della popolazione in età lavorativa nelle tre note categorie degli occupati, delle persone in cerca di occupazione e degli inattivi (Istat, 2006);
- una ricostruzione retrospettiva della condizione occupazionale in ciascun mese del periodo di riferimento dei redditi, che viene autodefinita dall'intervistato (2007).

Il benessere economico della famiglia è stato misurato dal *reddito familiare equivalente al netto del reddito da lavoro della donna* (RFEN). Esso esamina il reddito complessivo della famiglia in considerazione della numerosità e dell'età dei componenti.

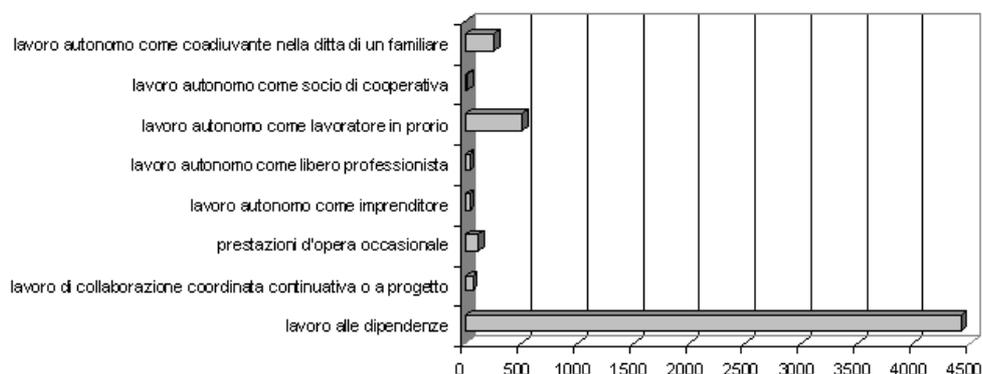
2. Analisi descrittiva del dataset

L'analisi descrittiva è stata compiuta sulle donne sposate, occupate o non occupate, appartenenti a nuclei familiari composti da una coppia di coniugi e da figli, dove tutti i soggetti erano di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il campione è formato da 23.104 donne, di cui 13.220 sono coniugate (non sono incluse, dunque, le donne non sposate ma che convivono con un partner e hanno figli).

Le informazioni di maggiore rilievo vengono qui di seguito riportate:

Figura 1 – Titolo di studio delle donne in unione (occupate e non occupate).

Fonte: IT-SILC XUDB 2008 - versione Marzo 2010.

Figura 2 – Attività lavorativa principale delle donne in unione (occupate e non occupate).

Fonte: IT-SILC XUDB 2008 - versione Marzo 2010.

Dalla lettura dei grafici risulta evidente che la maggior parte delle donne ha un titolo di studio che varia tra la licenza media inferiore e quella superiore e che svolgono un lavoro principalmente alle dipendenze.

3. La determinazione del reddito familiare

L'impiego del reddito equivalente al netto del reddito da lavoro della donna per l'analisi dell'offerta di lavoro delle donne in unione è molto frequente in

letteratura, tanto da rappresentare una variabile di utilizzo *standard* in questo genere di analisi.

Juhn e Murphy (1997) svolgono un'analisi descrittiva dei tassi di occupazione femminili in base ai decili del salario orario del marito. Gli autori utilizzano il reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna per la stima della funzione dell'offerta di lavoro femminile.

Anche Mroz (1987), nel suo celebre studio in cui mette a confronto diverse tecniche econometriche di stima della funzione di offerta di lavoro femminile, utilizza il reddito familiare al netto del reddito da lavoro della donna. Il lavoro di Mroz può essere considerato, sotto il profilo econometrico, come di riferimento in tale tematica di analisi. In genere però gli studi sull'offerta di lavoro delle donne non rendono equivalenti i redditi familiari utilizzati nell'analisi, anche se tengono conto della struttura familiare considerando, ad esempio, il numero di figli in età pre-scolare. Questo approccio ci è sembrato comunque insufficiente.

Per pervenire ad una misura equivalente dei redditi familiari si è scelta la *scala Oecd modificata* (Hagenaars, 1994), che è quella utilizzata negli indicatori di Laeken, che assegna un peso 1 al primo adulto della famiglia, 0.5 agli altri componenti di almeno 14 anni e 0.3 a quelli di età inferiore ai 14 anni. Ad esempio, una famiglia composta da tre adulti e un bambino di cinque anni ha una dimensione equivalente di 2.3, che costituisce il numero per cui dividere il reddito familiare per ottenere il reddito familiare equivalente. In definitiva il reddito utilizzato è stato il reddito familiare netto, comprensivo dei fitti imputati, decurtato del reddito da lavoro della donna; tale reddito è stato reso equivalente utilizzando la già citata *scala Oecd modificata*.

4. Tassi di attività corretti e reddito familiare equivalente netto

Avvalendosi della batteria di domande del questionario sulla condizione lavorativa attuale, i soggetti sono stati classificati nelle tre categorie degli occupati, delle persone in cerca di occupazione e degli inattivi.

Il tasso di attività costruito è stato un *tasso di attività corretto* (differente da quello ottenibile sulla base dei principi Istat e internazionali), ottenuto includendo tra gli attivi anche soggetti non considerati tali nelle statistiche normalmente prodotte e diffuse. Ad esempio sono stati considerati attivi i soggetti non occupati che non avevano cercato lavoro nelle quattro settimane precedenti l'intervista, perché avevano già trovato un lavoro che avrà inizio entro tre mesi; così come sono stati considerati attivi i soggetti che non avevano cercato lavoro nelle quattro settimane precedenti l'intervista, perché in attesa di esiti relativi a precedenti azioni di ricerca di lavoro. Queste persone manifestano comunque una propensione al

lavoro e sono state considerate come appartenenti alle forze di lavoro, poiché l'esigenza conoscitiva è quella di misurare l'atteggiamento favorevole all'inserimento lavorativo e la linea di demarcazione tracciata dalla metodologia internazionale è parsa restrittiva. Un'altra scelta è stata quella di calcolare il *tasso di attività corretto* come rapporto tra le forze di lavoro corrette e il totale della popolazione in età lavorativa, al netto degli inabili al lavoro o di chi ha dichiarato di non aver cercato lavoro per problemi di salute.

L'operazione preliminare è stata quella di dividere in quintili la distribuzione dei redditi familiari equivalenti netti con fitti imputati (ancora comprensivi del reddito da lavoro della donna) e, sulla base di tale divisione, individuare le relative classi di reddito. In un secondo momento queste classi di reddito sono state utilizzate per raccogliere, in cinque gruppi, i RFEN delle famiglie.

Sono stati calcolati i tassi di attività delle donne in unione al netto del reddito da lavoro della donna, come rapporto tra esse e il totale della popolazione in età lavorativa.

Tabella 1 – Tassi di attività corretti delle donne in unione per quintili di reddito familiare equivalente in Italia e ripartizioni.

	Totale				Laureate				Non Laureate			
	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud
1	47.9	68.8	58.9	35.7	80.0	90.1	77.7	89.4	46.8	67.8	57.9	35.7
2	55.8	66.9	60.4	37.8	88.3	94.3	93.4	78.8	54.2	64.5	58.6	34.9
3	54.7	65.3	54.7	34.7	90.5	92.4	87.6	89.0	51.9	61.9	49.6	28.7
4	51.8	51.8	56.8	42.6	89.4	85.0	88.9	91.5	45.8	48.7	44.9	29.3
5	53.8	56.4	57.3	47.8	77.3	75.2	76.9	74.8	47.7	50.0	43.5	37.8
Tot.	52.9	63.4	55.9	39.0	85.6	87.2	85.3	84.5	48.7	60.1	53.4	34.7

I risultati sono presentati per ripartizione territoriale e per titolo di studio, distinguendo tra laureate e non laureate. Il *tasso di attività femminile corretto* risulta essere per l'Italia del 52.9%, e in particolare il valore più elevato si registra al Nord (63.4%), mentre quello più basso al Sud (39.0%). Inoltre, si evince che il tasso più elevato è presente per le donne laureate (85.6%) rispetto a quelle non laureate (48.7%).

5. Il modello logit e analisi dei dati

Dopo aver introdotto alcune statistiche descrittive riguardanti le donne in unione, occupate o non occupate ma in cerca di lavoro, si è concentrata l'attenzione sulla definizione di un modello, facendo ricorso ad una tecnica di analisi di regressione, idoneo a rappresentare tale legame.

Per la scelta delle variabili da inserire nel modello sono state utilizzate come variabile risposta il concetto di attività e come regressioni sia il *reddito familiare equivalente netto*, sia altre variabili comunemente adoperate nelle analisi econometriche dell'offerta di lavoro femminile, quali gli anni di istruzione, gli anni di esperienza lavorativa, l'età della donna, la rete sociale di amici e di parenti; in particolare, quest'ultima potrebbe far rilevare la presenza di una rete sociale su cui poter fare affidamento per alleviare il problema della conciliazione lavoro-famiglia. L'eventuale sua assenza potrebbe, infatti, ridurre la probabilità della donna di entrare nel mondo del lavoro, a parità di altre condizioni. Il *modello logit* che è stato formalizzato è il seguente:

$$\Pr(\text{attiva}=\text{si}) = \phi(\beta_0 + \beta_1 \text{Istr} + \beta_2 \text{Lav} + \beta_3 \text{Eta} + \beta_4 \text{RFEN} + \beta_5 \text{Amici} + \beta_6 \text{Par}) \quad (1)$$

Si riportano di seguito le stime del *modello logit* di partecipazione delle donne in unione al mercato del lavoro.

Tabella 2 – *Significatività statistica delle variabili incluse nel modello di regressione logistica. Italia e ripartizioni.*

	Italia	Nord	Centro	Sud
Età	-0.08483*** (0.00328)	-0.13285*** (0.00457)	-0.08138*** (0.00609)	-0.06162*** (0.00601)
Istruzione	0.12053*** (0.00568)	0.12339*** (0.00823)	0.13257*** (0.01166)	0.13618*** (0.01054)
Lavoro	0.09179*** (0.00255)	0.09414*** (0.00456)	0.07651*** (0.00678)	0.09723*** (0.00654)
RFEN	-0.00002*** (3.20e-0.6)	-0.00003*** (4.65e-06)	-0.00002* (6.55e-06)	-0.00006*** (0.00003)
Amici	0.18917*** (0.05521)	0.38901*** (0.08474)	0.12541 (0.11654)	0.19426 (0.123854)
Parenti	0.18923*** (0.0322)	0.14386*** (0.07654)	0.13789*** (0.11345)	0.17834*** (0.133674)

*** significativo allo 0.1%, ** significativo allo 0.5%, * significativo al 5%
Gli errori standard sono riportati tra parentesi.

Dall'osservazione dei risultati è verosimile constatare che le variabili relative alla generazione di appartenenza, all'istruzione e all'occupazione (cioè l'età, il titolo di studio e l'attività lavorativa) sono risultate ovunque significative allo 0.1%.

Le variabili sociali che mettono in evidenza la presenza di una rete sociale, costituita da amici e parenti, sono statisticamente significative allo 0.1%, ad eccezione del Centro e del Sud per quanto riguarda gli "Amici". Questo aspetto mette in risalto come l'eventuale assenza della suddetta rete possa ridurre la probabilità della donna in unione di entrare nel mercato del lavoro.

Infine, la variabile economica (RFEN), che indica il *reddito familiare equivalente netto*, è anch'essa statisticamente significativa sia a livello nazionale che nelle tre ripartizioni territoriali.

6. Considerazioni conclusive

Alla luce dei risultati riscontrati in seguito all'applicazione del *modello logit* è possibile affermare che sulla probabilità della donna in unione di essere attiva incidono diversi fattori che risultano statisticamente significativi. In particolare, il *reddito equivalente netto* fa ipotizzare l'esistenza di una relazione tra reddito familiare e probabilità della donna in unione di essere attiva; di conseguenza, l'ipotesi iniziale che, sulla scelta della donna di lavorare o di cercare una occupazione, incida il livello di reddito-benessere raggiunto, al netto del contributo reddituale proveniente dal lavoro della donna, trova pienamente conferma.

In definitiva, sulla base della nostra analisi, la donna, nel prendere la sua decisione di partecipare o meno al mercato del lavoro, non tiene in considerazione il livello assoluto di reddito della famiglia, bensì il livello effettivo di benessere che questo procura a tutti i suoi componenti.

Riferimenti bibliografici

- HAGENAARS A., DE VOS K., ZAIDI M. A. 1994. *Poverty Statistics in the Late 1980s: Research Based on Micro-data*. Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- ISTAT 2006. *La Rilevazione sulle Forze di Lavoro: Contenuti, Metodologie, Organizzazione*. Metodi e Norme, No. 32.
- JUHN C., MURPHY K. M. 1997. Wage Inequality and Family Labor Supply. *Journal of Labor Economics*, Vol. 15, No. 1, pp. 72-97.
- MROZ T. A. 1987. The Sensitivity of an Empirical Model of Married Women's Hours of Work to Economic and Statistical Assumptions. *Econometrica*, Vol. 55, No. 4, pp. 765-799.

SUMMARY

The aim of this study is to verify if the level of income-welfare achieved, net of female income, affects the woman's choice to work or to seek a job.

The basic idea is that woman does not take into account the absolute level of family income when she makes her decision to participate or not in the labor market, but the actual level of welfare that this brings to all its components .

After introducing some descriptive statistics regarding, which are employed or are unemployed but looking for work, attention has been focused on the definition of an equivalent household income using the modified OECD scale (Hagenaars, 1994).

Finally, attention has been focused on defining a logistic regression model which has highlighted the statistical significance of demographic, social and working-study variables used to calibrate the model.

In view of results it's possible to affirm that many factors influence the probability that a married woman is active; in particular, from equivalent net income it's possible to assume that a relation between family income and the probability that a married woman is active exists.

Giuseppe AVENA, Ricercatore di Statistica Sociale, Facoltà di Economia,
Università degli Studi di Messina, gavena@unime.it
Santina PILATO, Dottore di Ricerca in Statistica e Risorse Ambientali, Università
degli Studi di Messina, pilatos@unime.it

LE FAMIGLIE DI DOMANI: SCENARI ITALIANI PER L'ANNO 2030

Elisa Barbiano di Belgiojoso

Premessa

Come messo in luce in più occasioni, ci sono stati molti cambiamenti nelle strutture familiari italiane nel corso della storia del nostro Paese e ancora oggi sono in atto trasformazioni socio-culturali in grado di influenzarne formazione, scioglimento e composizione. Allo stato attuale molto si è parlato del passato delle famiglie italiane, ma poco del loro avvenire. Tuttavia in una società in cui esse costituiscono ancora una realtà determinante in molte scelte – quali quelle in tema di abitazione, consumi, trasporti – sembra impossibile prescindere da tale dimensione qualora si voglia ragionare sugli sviluppi futuri. Pertanto, nonostante tutti i limiti delle previsioni demografiche, sembra importante rispondere a domande come “Quante e quali saranno le famiglie nel 2030?”. L'obiettivo del presente contributo è quello di proporre una possibile risposta a questo interrogativo e di fornire, al contempo, utili elementi di riflessione.

1. Accenni metodologici e fonti

Come noto, nel nostro Paese non esiste una tradizione consolidata di previsioni di famiglie, pertanto le stime presentate in seguito sono il risultato di un modello appositamente predisposto. A seguito di un'approfondita analisi della letteratura nazionale ed internazionale si è individuato nel metodo neozelandese (Statistics New Zealand, 2004) – opportunamente adeguato al caso in studio – il modello di previsione da impiegare per stimare il numero di famiglie italiane per il prossimo ventennio (Blangiardo et al., 2011).

L'assunzione sulla quale si basa tale modello di previsione è che ciascun membro ricopra un “ruolo” (o posizione) all'interno della famiglia e che si possa interpretare la proporzione di individui, di età x e genere s , in i -esima posizione (con $i=1\dots I$) rispetto al totale della popolazione con medesime caratteristiche come

la probabilità per ogni individuo – fissi età e genere – di appartenere alla i -esima posizione familiare $\lambda_{i,x,s}(t)$.

La previsione del numero di famiglie è quindi ottenuta attraverso due passaggi: 1) l'individuazione della distribuzione della popolazione per tipologia familiare, per il prossimo ventennio, applicando le probabilità $\lambda_{i,x,s}(t)$ alle valutazioni derivanti dalle previsioni della popolazione; 2) la stima del numero di famiglie per tipologia¹.

Il modello implementato prevede la possibilità di scegliere due ipotesi di previsioni: probabilità costanti o probabilità variabili. Nel primo caso le probabilità sono mantenute costanti e pari a quelle stimate sulla base dell'Indagine Multiscopo media 2008-2009; mentre nel secondo le propensioni sono fatte variare sulla scorta di un modello di estrapolazione basato su *the modified two-point exponential model*, proposto per la prima volta nel 1958 dall'US Census Bureau (United Nations, 1973) ed impiegato successivamente in più occasioni per l'evoluzione dei tassi di capofamiglia (Maccheroni, Barugola, 2009). Come noto, un modello a probabilità costanti riflette unicamente i cambiamenti nel numero di famiglie imputabili a variazioni nella struttura di una popolazione, mentre con l'introduzione di un'ipotesi evolutiva sulle probabilità si possono osservare in aggiunta gli effetti prodotti da alterazioni nelle scelte rispetto ai diversi modelli familiari.

I dati impiegati per le previsioni provengono da due fonti diverse: per le stime della popolazione ci si è avvalsi delle recenti valutazioni prodotte dall'Istat – in riferimento alla sola variante centrale – opportunamente aggiornate sulla scorta degli effettivi movimenti demografici intercorsi tra il 1° gennaio 2007 e il 1° gennaio 2009; mentre per la stima delle probabilità $\lambda_{x,s}(t)$ si è ricorsi ai risultati delle rilevazioni campionarie che annualmente sono condotte dall'Istat: l'Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana". Una simile scelta è giustificata dalla possibilità di evincere le informazioni aggiornate inerenti le posizioni familiari e di disporre altresì di un'adeguata serie storica delle stesse (1993-1994 – 2008-2009).

2. Le famiglie del 2030: quante e quali

Nel 2030 in Italia, secondo le stime ottenute, ci saranno circa 25,5-25,6milioni di famiglie – intese come famiglie di fatto – per un totale di 61,8milioni di residenti in esse ed una dimensione media familiare di 2,4 individui. Nell'arco di un

¹ In questa sede sono richiamati brevemente solo le principali caratteristiche del modello per ulteriori dettagli si veda Blangiardo *et al.* 2011.

ventennio si aggiungeranno quindi circa 2 milioni di famiglie, in gran parte per la crescita delle tipologie “persona sola” (per il 71% anziani) e “coppia senza figli” (soprattutto tra i giovani), e si assisterà ad un’ulteriore contrazione della dimensione media, decisamente più marcata per le regioni meridionali.

Nel caso in cui i tassi (o probabilità) di posizione familiare continuassero ad evolvere come nel recente passato (ipotesi probabilità variabili) si assisterebbe ad un’accelerazione dei processi in atto rispetto al caso in cui i modelli familiari attuali restassero tali per il prossimo ventennio (ipotesi probabilità costanti). In entrambi i casi si delineano per il futuro due tendenze prevalenti: da una parte, si assisterà alla continua crescita dei casi di persone sole – che nel 2030 rappresenteranno più di un terzo delle famiglie – e di coppie senza figli, dall’altra, si registrerà la contrazione delle coppie con figli, che rappresenteranno meno di un terzo delle famiglie (con una perdita di circa un milione di unità nel caso di tassi variabili). Tale contrazione è il risultato della combinazione di due fattori: da un lato, la diminuzione delle probabilità relative a questa tipologia familiare soprattutto tra i giovani – come si avrà modo di sottolineare – e, dall’altro, l’arrivo in “età da matrimonio” e “da figli” delle coorti meno numerose successive al “baby-boom”. È pertanto evidente l’impatto dei profondi cambiamenti previsti nella struttura della popolazione – in particolare il processo di invecchiamento e la contrazione tra i 20-44enni – sul futuro delle famiglie italiane.

Tabella 1 – Numero di famiglie per tipologia e ipotesi evolutiva delle probabilità (valori assoluti e percentuali). Italia – Anni 2010 e 2030.

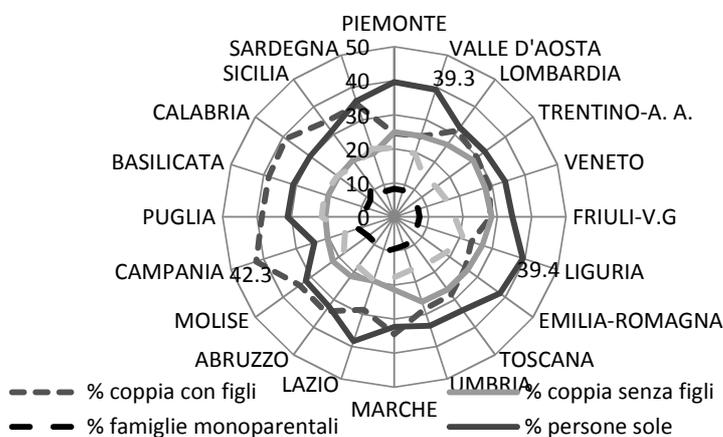
Tipologia familiare	2010		2030 Prob. costanti		2030 Prob. variabili	
	v.a	%	v.a	%	v.a	%
Persona sola	6.949.003	29,7	7.962.385	31,1	8.631.346	33,7
Coppia senza figli	4.912.815	21,0	5.885.872	23,1	6.092.565	23,8
Coppia con figli	9.023.072	38,5	8.866.657	34,8	8.039.077	31,4
Monoparentale	2.042.553	8,7	2.235.355	8,8	2.263.585	8,8
Altra fam. senza nucleo	495.311	2,1	552.953	2,2	575.843	2,3
Numero famiglie	23.422.754	100	25.503.223	100	25.602.415	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.

Nonostante per il futuro si intraveda un timido segnale di convergenza delle regioni italiane verso un unico profilo demografico nazionale, tuttavia al 2030 sono ancora rilevabili alcune differenze nelle strutture familiari, riconducibili a quattro “modelli”. Il primo profilo, imputabile a Piemonte, Valle d’Aosta, Liguria ed Emilia-Romagna, è relativo alle regioni in cui saranno sempre più evidenti gli effetti dell’invecchiamento della popolazione e della bassa fecondità: da un lato,

una maggior percentuale di famiglie monoparentali (più del 40%) in gran parte costituite da anziani, così che nel 2030 una famiglia su 5 sarà formata da un ultrasessantacinquenne solo; dall'altro, una minor presenza di coppie con figli. Viceversa, le regioni meridionali si troveranno nella situazione opposta: la famiglia tradizionale (coppia con almeno un figlio) continuerà – nonostante la consistente contrazione a cui andrà incontro nei prossimi anni – ad essere la tipologia predominante e rispecchierà pertanto la condizione di 4 famiglie su 10, mentre le persone sole – quasi per la metà ultrasessantacinquenni – e le coppie senza figli saranno meno rappresentate che nel resto della penisola (rispettivamente circa il 30% e il 20%). Anche nelle Marche, Abruzzo e Molise – terzo profilo – la famiglia tradizionale, nonostante i cambiamenti, continuerà a svolgere un ruolo rilevante. Tuttavia in queste zone cresceranno progressivamente i casi di coppie senza figli e di persone sole (per oltre un terzo costituite da ultrasessantacinquenni) come conseguenza del processo di invecchiamento. Per le restanti regioni, ad esclusione di Sardegna, Sicilia e Lazio che costituiscono casi a parte, è atteso un comportamento intermedio tra il primo ed il terzo gruppo, prossimo ad un'equidistribuzione delle famiglie tra coppie (con o senza figli) e persone sole (con un'incidenza più contenuta di anziani ed una maggior presenza di giovani ed adulti).

Figura 1 – Distribuzione percentuale delle famiglie per tipologia specificazione per regione. Anno 2030 (ipotesi a probabilità variabili).



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.

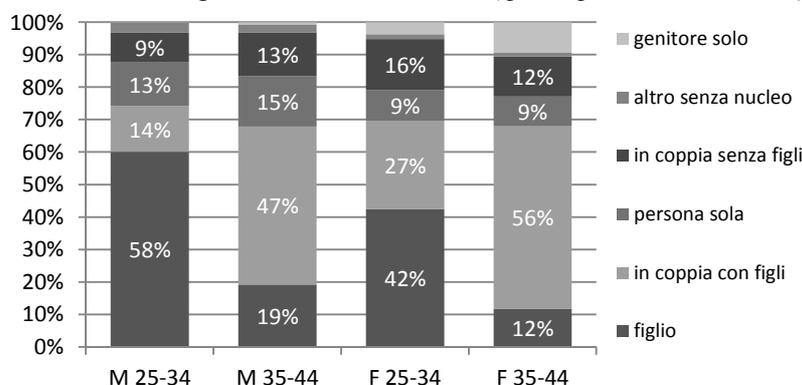
I futuri scenari, brevemente delineati, mettono in luce due realtà particolari che meritano di essere prese in considerazioni per i possibili risvolti sul tessuto sociale

ed economico del nostro Paese: da un lato, la situazione dei giovani, dall'altro, quella dei più anziani.

2.1. I giovani e l'uscita dal "nido"

Si parla da tempo della lenta transizione all'età adulta da parte dei giovani italiani (Istat 2009c). Effettivamente nel corso degli ultimi vent'anni si è assistito ad un vero e proprio cambiamento nelle scelte abitative-familiari soprattutto nelle età generalmente interessate dall'emancipazione dai genitori e dall'espansione del nuovo nucleo familiare per la nascita dei figli. Basti pensare che all'inizio degli anni '90 quasi un terzo degli uomini e poco meno della metà delle donne 25-34enni e l'80% dei 35-44enni (di entrambi i generi) non solo aveva già creato una famiglia indipendente da quella d'origine, ma era già diventato a sua volta genitore. Invece, attualmente, tra i primi meno di un quinto degli uomini e poco più di terzo delle donne e tra i secondi, rispettivamente, il 65% e il 58% si trova in una situazione analoga. Gli scenari futuri, al momento, prospettano un peggioramento della situazione: nel 2030 tra i 25-34enni le mamme saranno il 27% e i papà il 14% mentre nella classe successiva, rispettivamente, il 56% e il 47%.

Figura 2 – Distribuzione della popolazione per tipologia familiare specificazione per classe d'età e genere. Italia – Anno 2030 (ipotesi probabilità variabili).



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.

Ma se i giovani rimandano – sembra infatti soprattutto una questione di tempo – la formazione di una propria famiglia quali saranno le soluzioni adottate? Le stime ottenute mostrano che i più giovani (25-34enni) resteranno prevalentemente a casa con i genitori (nel 2030 il 42% delle ragazze e il 58% dei coetanei). Tuttavia si intravede qualche timido segnale di crescita delle situazioni abitative autonome: il

13% dei ragazzi e il 9% delle 25-34enni abiterà da solo con un recupero di 2 punti percentuali rispetto al passato. Viceversa tra i 35-44enni, la contrazione di coppie con figli sarà assorbita dalla crescita, in ugual misura, di tutte le altre soluzioni familiari.

2.2. Gli anziani soli

In situazione ben diversa si trovano le persone anziane. L'allungamento della vita media ha favorito la crescita di tale segmento della popolazione e di conseguenza delle tipologie familiari ad esso riconducibili: le coppie senza figli e, soprattutto, le famiglie monopersonali. Nel prossimo ventennio la crescita di queste tra gli ultra65enni sarà rapida e costante, pertanto nel 2030 gli anziani soli saranno 4,6 milioni (contro i 3,4 del 2010), pari al 53% delle famiglie monopersonali.

Tabella 2 – Percentuale di persone sole ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione residente e delle famiglie specificazione per regione, probabilità variabili. Anno 2030.

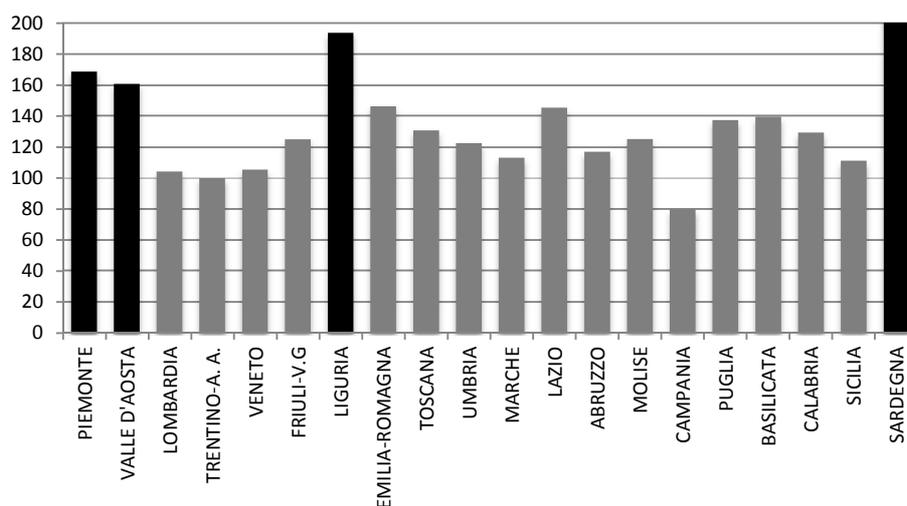
Regione	% 65+ soli rispetto a		Regione	% 65+ soli rispetto a	
	popolazione	famiglie		popolazione	famiglie
Liguria	9,8	21,3	Molise	7,7	18,3
Sardegna	9,3	21,1	Friuli-V. G.	7,5	17,6
Basilicata	9,2	21,3	Abruzzo	7,3	18,0
Piemonte	9,1	20,3	Marche	7,1	17,7
Puglia	8,9	21,1	Toscana	6,8	16,7
Calabria	8,8	20,5	Umbria	6,5	16,3
Valle D'aosta	8,7	19,5	Veneto	6,5	16,0
Lazio	8,5	19,4	Trentino-A.A.	6,1	15,1
Emilia-Romagna	7,9	18,1	Lombardia	6,1	14,7
Sicilia	7,8	18,8	Campania	5,6	15,1
Italia	7,4	17,7			

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.

Le persistenti differenze tra i modelli di sopravvivenza femminili e maschili determinano la connotazione “rosa” del fenomeno (74% saranno donne). È evidente che nel corso degli ultimi 40 anni si è assistito all'affermazione dell'autonomia abitativa tra gli anziani – con la sparizione o quasi delle famiglie plurinucleari – si pensi che al Censimento del 1971 tra gli ultra65enni solo il 9,2% degli uomini e il 22,1% delle donne viveva da solo. Per il 2030, secondo le stime prodotte, le famiglie monopersonali tra le persone in questa fascia d'età saranno

rispettivamente il 16% e il 37%. Se di per sé il fatto che gli anziani abbiano progressivamente raggiunto maggior autonomia abitativa è un segnale di evoluzione della società, tuttavia appare evidente che tale fenomeno implicherà in futuro maggior presenza di persone sole, non sempre in buona salute e pertanto bisognose di aiuti e di cure da parte di figli – se ci saranno – o di persone pagate per questo (badanti). Il problema riguarderà tutta la penisola italiana, seppur con qualche differenza a livello regionale contenuta tra gli estremi rappresentati dalla Liguria, dove quasi 10 persone su 100 residenti saranno ultrasessantacinquenni soli, e dalla Campania, con poco meno di 6. Traducendo i risultati in un’ottica familiare, questo significa che quasi un quinto delle famiglie sarà formato da persone sole ultra65enni (cfr. Tabella 2).

Figura 3 – *Persone sole ultra65enni per ogni cento giovani 35-44enni in coppia con figli specificazione per regione. Probabilità variabili. Italia – Anno 2030.*



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.

Inoltre, in alcune tra le regioni maggiormente interessate dal problema degli anziani soli – Liguria, Piemonte, Valle d’Aosta e Sardegna – la situazione sembra essere maggiormente “aggravata” dalla contemporanea “scarsità” di famiglie tradizionali tra i giovani adulti: il numero di ultrasessantacinquenni soli ogni cento 35-44enni in coppia con figli raggiungerà nel 2030 valori ben superiori al dato medio nazionale – pari a 123 – mostrando una distribuzione di mercato squilibrato a favore degli ultra65enni soli.

3. Conclusioni

I risultati riportati sono solo alcune delle possibili riflessioni desumibili da una simile simulazione che tra l'altro, pur con tutti i limiti delle previsioni, costituisce un importante campanello d'allarme per il futuro. Le stime prodotte mostrano infatti come gli anziani soli diventeranno una realtà sempre più consolidata, mentre le coppie con figli subiranno una forte riduzione, se non si verificheranno, come auspicabile, cambiamenti nella propensione a formare famiglia o nel calendario delle unioni da parte delle generazioni che si accingeranno ad uscire dal "nido" supportati da interventi a favore dei giovani e delle nuove famiglie.

Riferimenti bibliografici

- BLANGIARDO G.C., BARBIANO DI BELGIOJOSO E., BONOMI P. 2011. *Le previsioni demografiche delle famiglie*. Relazione per l'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia.
- ISTAT 2009a. *Previsioni della popolazione al 1° gennaio 2007-2051*. <http://demo.istat.it>
- ISTAT 2009b. *La vita quotidiana nel 2008*. Informazioni No.7.
- ISTAT 2009c. *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili. Anno 2007*. Approfondimenti.
- MACCHERONI C., BARUGOLA T. 2009. How Many Households? A Comparison of Scenarios in the European Union: from Europop2004 to Europop2008. *Rivista di Statistica Ufficiale*, No 1, pp. 39-55.
- SALVINI S., DE ROSE A. 2011. *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*. Bologna: Il Mulino.
- STATISTICS NEW ZEALAND 2004. *New Zealand Family and Household Projections, 2001 (based)-2021*. Te Tari Tatau Statistics, New Zealand.
- UNITED NATIONS 1973. *United Nations Method of Projecting Household and Families Manual VII*. New York.

SUMMARY

This paper aims to show some results of household forecasts for the Italian case, in order to give an answer to the question "how many and which households there will be in Italy in the 2030th?" A propensity method – similar to that adopted by Statistics New Zealand – is employed to obtain household forecasts at a regional level. The analysis focuses especially on the living arrangements of the young and of the elderly.

Elisa BARBIANO DI BELGIOJOSO, Ricercatore in Demografia, Dipartimento di Statistica, Università degli Studi di Milano-Bicocca, elisa.barbiano@unimib

L'EVOLUZIONE DEI CONSUMI DELLE FAMIGLIE: UN'ANALISI TERRITORIALE

Sara Basso, Incoronata Donnarumma, Stefania Massari, Maura Simone¹

Premessa

L'analisi dei fenomeni economici a livello territoriale ha un ruolo sempre più di primo piano in relazione alla crescente importanza che in tutta Europa stanno assumendo i piani di decentramento politico ed amministrativo.

In Italia, in particolare, la contrapposizione tra Centro-nord e Mezzogiorno è stata sempre, ed è tuttora, argomento di discussione soprattutto per quanto riguarda i divari di sviluppo tra le due aree geografiche. Obiettivo di questa ricerca è analizzare le differenze utilizzando un aggregato che, per definizione, ha una connotazione oltre che economica anche sociale: i consumi delle famiglie. L'analisi dei consumi consente, infatti, non solo la definizione dei livelli di spesa delle famiglie italiane, ma rappresenta anche uno strumento utile per l'interpretazione dei cambiamenti negli stili di vita dei diversi ambiti sociali, economici e territoriali in cui le famiglie si inseriscono.

Nel seguente lavoro verranno utilizzate le stime della spesa per consumi finali delle famiglie di Contabilità Nazionale a livello regionale, secondo i capitoli di spesa previsti dalla Coicop e le tre tipologie: beni durevoli, beni non durevoli e servizi.

1. Quadro di riferimento

I conti economici regionali sono prodotti dalla Direzione Centrale di Contabilità Nazionale (CN) dell'Istat in totale coerenza con i conti nazionali. Il sistema dei conti adottato in CN è il Sistema Europeo dei Conti, SEC95. Sebbene i concetti impiegati siano gli stessi utilizzati per i conti del totale dell'economia, a causa di

¹ Il presente lavoro è frutto della collaborazione congiunta degli autori. Tuttavia, la premessa e i paragrafi 1, e 4 sono redatti da Stefania Massari, i paragrafi 2 e 3.2 sono redatti da Incoronata Donnarumma, il paragrafo 3.1 è redatto da Maura Simone e il paragrafo 3.3 è redatto da Sara Basso.

difficoltà di ordine concettuale gli schemi regionali sono semplificati². Il SEC95 definisce *“la spesa per consumi finali come la spesa sostenuta dalle unità istituzionali residenti per beni e servizi usati per il diretto soddisfacimento dei bisogni individuali o collettivi dei membri di una comunità, il consumo finale effettivo consiste, invece, nell’acquisizione di beni e servizi di consumo da parte di un settore. La differenza tra i due concetti sta nel trattamento di taluni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche (PA) o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (ISP) ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura”* questa definizione consente, dunque, di includere nei consumi oltre ai beni e servizi acquisiti sul mercato direttamente dalle famiglie, anche quelli acquisiti fuori mercato tramite la PA e le ISP.

In questo lavoro l’attenzione sarà rivolta solo alla spesa della famiglie e, per omogeneità con l’approccio seguito nella stima dei conti nazionali, anche nei conti regionali si farà riferimento alla spesa sostenuta dalle famiglie per beni o servizi sul territorio economico di riferimento ovvero ai consumi interni regionali³.

La spesa per consumi finali di contabilità nazionale segue una classificazione di tipo funzionale, la Coicop (*Classification of Individual COntsumption by Purpose*) che raggruppa i consumi secondo il tipo di bisogno che gli stessi vanno a soddisfare, la diffusione a livello territoriale è effettuata secondo 12 divisioni⁴.

Le ripartizioni prese in considerazione sono quelle usualmente diffuse dalla CN: Nord-ovest, Nord-est, Centro e Mezzogiorno.

2. Dati utilizzati

I dati utilizzati nel presente lavoro riguardano due distinte serie storiche: la prima si estende dal 1980 al 1994, la seconda invece fa riferimento al periodo che va dal 1995 al 2009.

L’adozione del Sistema Europeo di Conti (SEC95), avvenuta nel 2000, ha comportato l’interruzione delle serie regionali costruite secondo il precedente Sistema (SEC79). Le nuove serie, pubblicate dall’Istat in attuazione del Regolamento SEC95, quindi, avevano come anno d’inizio il 1995.

² Per ulteriori approfondimenti “Sistema Europe dei Conti 1995”, cap.13. Eurostat.

³ In particolare i consumi interni comprendono la spesa sostenuta nella regione dai residenti e dai non residenti, compresi gli stranieri, escluse le spese dei residenti al di fuori della regione.

⁴ 1.alimentari; 2.alcolici e tabacco; 3.vestiario; 4.abitazioni; 5.mobili e manutenzioni casa; 6.servizi sanitari; 7.trasporti; 8.comunicazioni; 9.ricreazione e cultura; 10.istruzione; 11.alberghi e ristoranti; 12.beni e servizi vari.

Successivamente l'Istat in collaborazione con la SVIMEZ ha effettuato una ricostruzione delle serie regionali 1980-1994. La serie dell'Istat è stata poi soggetta a nuova revisione nel 2005, in seguito alla disponibilità di nuove fonti e all'adozione di nuovi regolamenti comunitari, mentre la serie 1980-1994 non è stata adeguata ai nuovi livelli. È opportuno, dunque, sottolineare che i due sottoperiodi possono essere accostati soltanto costruendo appropriati indici standardizzati. Per necessità metodologiche, inoltre, questa prima parte di serie è stata ricostruita ad un livello di dettaglio meno analitico di quello standard adottato dall'Istat nella diffusione dei conti regionali completi. Le disaggregazioni sono, infatti, inevitabilmente più contenute e la spesa delle famiglie per consumi finali è dettagliata in soli sei capitoli di spesa⁵, anziché nei 12 standard previsti dalla classificazione Coicop.

La dinamica dei consumi regionali dal 1980 al 2009 è stata analizzata accostando le due serie storiche relativamente al totale della spesa per consumi finali, mentre per l'evoluzione della spesa per funzioni di consumo e per tipologia di beni servizi sono stati utilizzati i dati sufficientemente articolati pubblicati dall'Istat dal 1995.

3. I consumi delle famiglie sul territorio economico

3.1. La dinamica dei consumi per ripartizione geografica dal 1980 al 2009

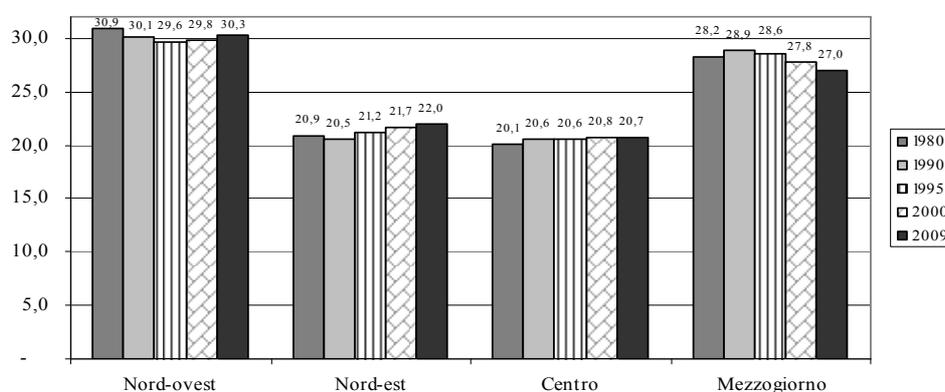
Al fine di delineare un quadro generale sull'evoluzione dei consumi delle famiglie è stato calcolato il peso della spesa per consumi di ciascuna ripartizione rispetto al totale Italia relativa agli anni 1980, 1990, 1995, 2000 e 2009⁶: nonostante la serie non possa essere utilizzata come un *continuum*, l'osservazione delle dinamiche dei due sotto-periodi fornisce indicazioni sull'andamento dei consumi delle famiglie nel corso degli ultimi decenni. Si delinea una dinamica differente nelle diverse aree (Figura 1). Per quanto riguarda il Nord-ovest si assiste ad una riduzione della quota dei consumi dal 1980 al 2000 di circa un punto percentuale, passando dal 30,9 al 29,8 per cento, con una lieve ripresa nel 2009 (sempre però al di sotto del livello iniziale del 1980). La debolezza mostrata da quest'area in quel periodo è legata, anche, alla recessione del 1993 che ha colpito in modo particolare le zone più industrializzate del paese. Il Nord-est fa registrare,

⁵ Abitazione e spese connesse; alimentari, bevande e tabacco; istruzione, cultura ed altri beni e servizi; spese sanitarie; trasporti e comunicazioni; vestiario e calzature.

⁶ Si è ritenuto opportuno inserire il dato relativo all'anno 1995 in quanto rappresenta lo spartiacque tra le due serie storiche.

invece, nel trentennio una crescita nei consumi che da 20,9 per cento si assestano su un valore pari al 22 per cento. Piuttosto stazionaria è la situazione dei consumi del Centro, mentre il Mezzogiorno presenta un contesto alquanto variabile. Infatti, dopo un iniziale recupero della quota dei consumi tra il 1980 e il 1990 (da 28,2 passano a 28,9 per cento), si riscontra una continua diminuzione fino ad arrivare al 27 per cento nel 2009.

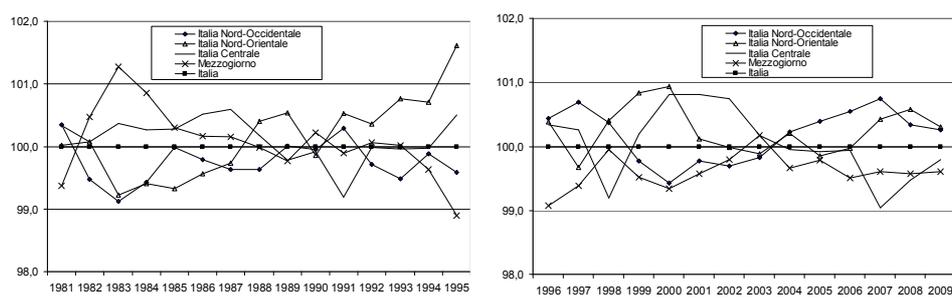
Figura 1 – *Composizione percentuale dei consumi per ripartizione geografica.*



Fonte: Istat, Conti economici regionali.

La costruzione di numeri indice delle variazioni rispetto all'anno precedente dei livelli di consumi finali consente un'analisi più approfondita della dinamica temporale per ripartizione geografica (Figura 2 e 3).

Figura 2 e 3 – *Dinamica del totale della spesa per consumi finali per ripartizione geografica, 1980-1995 e 1995-2009 (numeri indice Italia=100).*



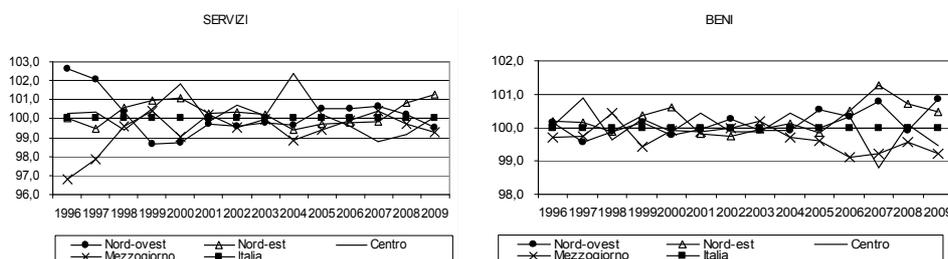
Fonte: Istat, Conti economici regionali.

La crescita nei consumi delle famiglie riscontrata nel Mezzogiorno a cavallo degli anni '80 mostra il suo picco intorno al 1983 dove raggiunge un livello di 101,3 per cento, mentre a partire dagli anni '90 si nota in modo evidente come la crescita rallenti, tendenza che continua negli anni 1995-2009 assestandosi su valori al di sotto della media nazionale. Al contrario l'osservazione della dinamica del Nord-ovest mostra una situazione opposta a quella del Mezzogiorno: negli anni dal 1980 al 1995 il livello di crescita dei consumi è inferiore a quello nazionale, mentre a partire dal 1995 avviene un recupero tale da porre l'area geografica al di sopra della media. Il Nord-est, invece, a parte una flessione nei primi anni '80, sembra avere una crescita costante nel corso del tempo.

3.2. I consumi per beni e servizi

Il totale della spesa per consumi finali può essere distinto in spesa per beni e spesa per servizi. Dai grafici riportati di seguito, si nota anzitutto che la spesa per servizi presenta in generale, una dinamica più vivace rispetto a quella dei beni.

Figura 4 e 5 – Dinamica della spesa per consumi finali distinta tra beni e servizi per ripartizione geografica, 1995-2009 (numeri indice Italia=100).



Fonte: Istat, Conti economici regionali.

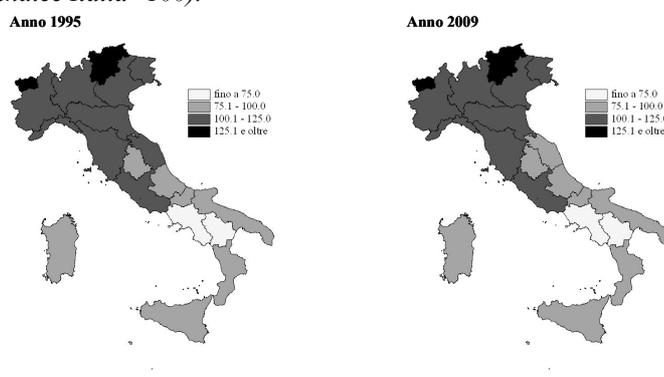
La spesa per servizi è influenzata non solo da fattori economici quale la disponibilità di un reddito adeguato, ma anche da fattori politico-sociali più strettamente legati al territorio. Dall'inizio alla fine del periodo considerato, la spesa per servizi delle regioni del Mezzogiorno, pur rimanendo al di sotto della media nazionale, presenta una dinamica espansiva che l'avvicina progressivamente ai livelli registrati per le regioni del Nord e che, quindi, testimonia un recupero del gap socio-economico tradizionalmente esistente. Al contrario, per quanto riguarda la spesa per i beni si registra un aumento della distanza tra le diverse dinamiche: ad inizio periodo le regioni meridionali presentano livelli di crescita dei consumi abbastanza vicini a quelli registrati nelle regioni del nord; dal 1995 al 2009, invece,

la crescita registrata nelle regioni settentrionali si distanzia maggiormente da quella che caratterizza il Mezzogiorno.

3.3. I consumi per funzione

Il quadro regionale della spesa pro capite⁷ delle famiglie per consumi finali (rispetto alla media Italia) rimane tra il 1995 e il 2009 sostanzialmente inalterato: unica eccezione per la regione Marche che passa da un valore nel 1995 di spesa pro capite superiore alla media nazionale ad uno inferiore nel 2009.

Figura 6 e 7 – Spesa pro capite delle famiglie per regione per consumi finali (numeri indice Italia=100).



Fonte: Istat, Conti economici regionali.

L'analisi dei consumi delle famiglie rispetto alle funzioni di spesa mostra invece una situazione meno statica.

La spesa per i beni alimentari presenta una divisione del Paese in sole due classi (Figura 8 e 9): nel 1995 il Nord-ovest, l'Emilia Romagna e le regioni occidentali del Centro mostrano un livello di spesa pro capite per alimentari superiore alla media nazionale e le restanti regioni sono al di sotto, pur essendo tutte nella stessa classe; nel 2009 Valle d'Aosta, Emilia Romagna e Lazio riducono la propria spesa rispetto al valore Italia, mentre il Molise ma soprattutto la Liguria lo aumentano (la Liguria arriva ad un valore superiore alla media nazionale di oltre venti punti percentuali).

La spesa per servizi ricreativi (cinema, teatri, musei, ecc...) è caratterizzata da una netta spaccatura territoriale (Figura 10 e 11). Il Mezzogiorno (fatta eccezione per Abruzzo e Molise) negli anni osservati rimane sempre al di sotto della media

⁷ Per coerenza con la definizione di consumi interni, per il calcolo del pro capite è stato applicato alla popolazione residente un fattore di correzione per tener conto della popolazione presente.

italiana di almeno venti punti percentuali. Il Lazio, tra il 1995 e il 2009, riduce il suo livello di spesa pro capite, mentre nel Nord aumentano le regioni con quote di spesa superiori alla media italiana anche di oltre venti punti percentuali.

Figura 8 e 9 – Spesa pro capite delle famiglie per regione per beni alimentari (numeri indice Italia=100).

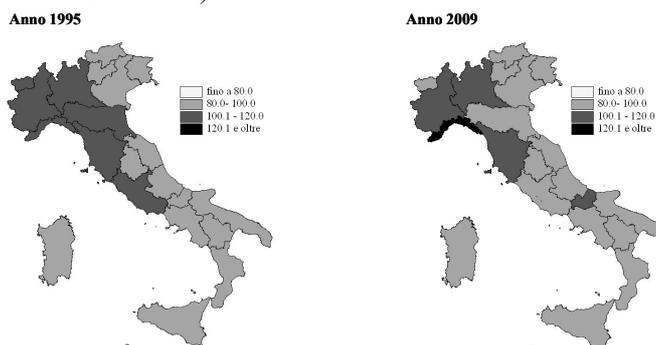
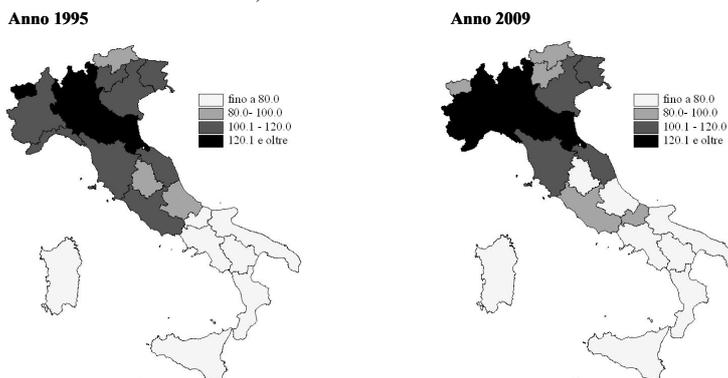


Figura 10 e 11 – Spesa pro capite delle famiglie per regione per servizi ricreativi (numeri indice Italia=100).



Fonte: Istat, Conti economici regionali.

4. Considerazioni conclusive

I risultati emersi evidenziano come, nel corso del periodo preso in esame, il Mezzogiorno è sembrato recuperare parte della distanza che lo separa dalle altre aree territoriali solo nel periodo 1990-1995. Da segnalare, invece, come negli ultimi anni il divario tra le differenti aree sembra riprendere consistenza: la contrapposizione in termini di spesa totale pro capite delle famiglie e la

concentrazione di livelli pro capite elevati per alcune funzioni di consumo in poche regioni confermano, non solo la distanza che separa il Mezzogiorno dal resto del Paese, ma anche una situazione diversificata tra le quattro macro aree.

Il lavoro preliminare svolto in questa sede pone le basi per successivi approfondimenti il cui obiettivo sarà quello di mettere in relazione i dati dei conti economici territoriali con alcuni indicatori socio-demografici.

Riferimenti bibliografici

- CASINI BENVENUTI S. 2000. *Il nuovo sistema dei conti economici nazionali e regionali SEC 1995*. IRPET. Milano: Franco Angeli.
- EUROSTAT 1996. *Sistema Europeo dei Conti 1995*.
- ISTAT 2000. *Le nuove stime dei consumi finali delle famiglie, secondo il Sistema europeo dei conti SEC95*. Metodi e norme. No. 7.
- ISTAT 2001. *I conti degli italiani. Edizione 2001*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT. 2004. *Metodologie di stima degli aggregati di contabilità nazionale a prezzi correnti. Italia – Inventario SEC 95*. Metodi e norme, No. 21.
- ISTAT 2010. *Conti economici regionali. Anni 1995-2009*.
- ISTAT-SVIMEZ 2006. *I conti economici delle regioni italiane dal 1980 al 2002*. Studi e Ricerche Svimez. Bologna: Il Mulino,.

SUMMARY

Household consumption expenditure analysis provides information both on amounts and on the structure of Italian households expenditure.

The aim of this paper is to analyze the household consumption expenditure by using the estimates of household final consumption expenditure of National Accounts at the regional level, according to the classification of individual consumption by function (Coicop) and distinguishing by in durable good, non-durable goods and services.

Sara BASSO, Ricercatore Istat, basso@istat.it
Incoronata DONNARUMMA, Collaboratore tecnico Istat, donnarum@istat.it
Stefania MASSARI, Ricercatore Istat, stmassar@istat.it
Maura SIMONE, Ricercatore Istat, simone@istat.it

CICLO DI VITA E MUTAMENTI NELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA DI ALCUNI SISTEMI URBANI ITALIANI A PARTIRE DALLA SECONDA METÀ DELLO SCORSO SECOLO¹

Federico Benassi, Raffaele Ferrara

1. Introduzione

Il lavoro ha un duplice obiettivo: sia ricostruire le fasi del ciclo di vita nei sistemi urbani di Roma, Milano e Napoli a partire dalla seconda metà dello scorso secolo, sia analizzarne i mutamenti nella struttura demografica.

I sistemi urbani sono individuati su di un piano prettamente geografico secondo lo schema classico che prevede un comune centrale (*core*) e un insieme di comuni periferici (*rings*) identificati mediante il criterio della contiguità territoriale. La teoria cui si fa riferimento per la costruzione delle fasi di sviluppo urbano è quella dei cicli spaziali (Klaassen *et al.*, 1981) ed, in particolare, il modello interpretativo da essa direttamente derivante noto come “modello del ciclo di vita urbano” (Van den Berg *et al.*, 1982). Le classiche fasi del processo di sviluppo urbano - urbanizzazione, suburbanizzazione, controurbanizzazione, riurbanizzazione - vengono definite attraverso la ricostruzione degli andamenti differenziali di *core* e *rings* in termini di variazioni assolute di popolazione. A tale analisi si accompagna anche uno studio sui mutamenti della struttura per età intercorsi nelle componenti centrali e periferiche dei tre sistemi urbani in esame. Ci si chiede in altri termini, quali siano le componenti del sistema urbano che, nel tempo, hanno registrato un processo di invecchiamento meno intenso (Termote, 2005).

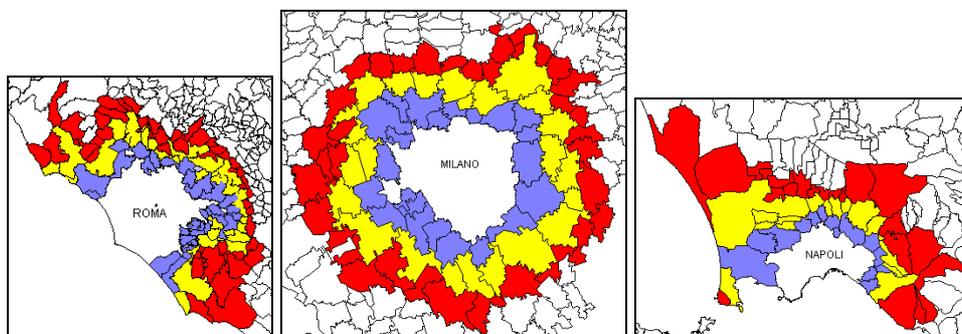
2. Individuazione dei sistemi urbani, modello di riferimento e dati utilizzati

Operazione preliminare al conseguimento degli obiettivi preposti è stata l'individuazione dei sistemi urbani di Roma, Milano e Napoli. Il criterio adottato è

¹ Il presente contributo è stato ideato e realizzato congiuntamente dagli autori, tuttavia la stesura dei paragrafi 2 e 3 è da attribuire a Federico Benassi e la stesura dei paragrafi 1, 4 e 5 a Raffaele Ferrara. Si ringrazia il prof. Salvatore Strozza per i suggerimenti forniti agli autori durante la realizzazione del lavoro.

quello della contiguità spaziale rispetto a un comune centrale (il *core* del sistema). In altri termini si è identificato il sistema costruendo, intorno ad un comune centrale, tre distinte aree (*ring 1*, *ring 2*, *ring 3*) individuate tenendo conto dei confini spaziali di tutti gli altri comuni situati intorno a quello centrale. I comuni appartenenti al *ring 1* sono quindi spazialmente contigui al comune centrale, quelli del *ring 2* a quelli del *ring 1*, e così via come rappresentato nei cartogrammi sottostanti (Fig. 1). Nonostante non manchino rilievi critici nei confronti del criterio utilizzato², i vantaggi che esso apporta sono piuttosto evidenti, su tutti emergono la semplicità di implementazione e la possibilità di effettuare analisi comparative su sistemi urbani con strutture fortemente differenziate.

Figura 1 – Sistemi urbani di Roma, Milano e Napoli.



Il modello interpretativo delle dinamiche urbane preso a riferimento per la ricostruzione delle fasi di sviluppo dei tre sistemi urbani individuati è quello realizzato a più riprese da diversi studiosi, in particolare da quelli appartenenti alla scuola di Vienna, e noto con il nome di “modello del ciclo di vita urbano” (Van den Berg *et al.*, 1982). L’idea chiave di questo approccio è che la città presenti un proprio ciclo di vita che si realizza attraverso il passaggio da una fase “giovanile”, nella quale la città è in crescita, ad una di “vecchiaia”, nella quale la città è in una situazione di stabilità o di declino. Tale dinamica evolutiva sarebbe determinata dall’esaurimento dei benefici iniziali o dal fatto che i vantaggi allocativi iniziali, poiché divenuti meno rilevanti, cambierebbero le proprie coordinate territoriali spostandosi verso altre zone (Birch, 1971; Rust, 1975). Il passaggio dalla fase di “gioventù” a quella di “vecchiaia” è analizzata dal modello attraverso la lettura

² Tra le varie critiche che possono essere mosse nei confronti del criterio della contiguità spaziale, vale la pena menzionare quella secondo cui il concetto stesso di “sistema” urbano rimanda a questioni di tipo funzionale e non esclusivamente territoriale. Poiché trascurava completamente la dimensione funzionale, il tentativo effettuato potrebbe identificare una grande città o, al massimo, un agglomerato urbano e non un sistema urbano propriamente detto.

delle traiettorie evolutive e dei reciproci assetti assunti dalle componenti centrale (*core*) e periferica (*rings*) costitutive del sistema urbano stesso.

In estrema sintesi, secondo il modello proposto da Van den Berg lo sviluppo di un sistema urbano si compone di quattro fasi fondamentali: 1) urbanizzazione: la popolazione si concentra nel core; 2) sub urbanizzazione: la pressione demografica sul core si allenta e la popolazione comincia a privilegiare la residenza nel ring per cui la crescita, che ancora si verifica, dell'intero sistema è a carico esclusivamente della periferia; 3) disurbanizzazione: dove inizia a perdere popolazione anche il ring per cui tutto il sistema risulta essere in deficit demografico; 4) riurbanizzazione: dove si assiste ad un ritorno della popolazione all'area centrale e ad una parallela, seppur meno significativa, crescita dell'area periferica del sistema urbano.

I dati di base utilizzati per la realizzazione dello studio sono quelli, di dettaglio comunale, dei vari censimenti realizzati dal 1951 al 2001, mentre per il 2010 si è fatto ricorso ai dati anagrafici di fonte Istat. Nell'intero periodo esaminato (1950-2010) il passaggio da una fase all'altra del ciclo di vita viene letto in termini di variazioni decennali, in valori assoluti, di popolazione residente nei *core* e nei *rings* di ciascun sistema. Va premesso che l'analisi che segue va intesa come puramente descrittiva in quanto sconta diversi limiti: non omogeneità dei dati 2010 rispetto a quelli precedenti; differente numero di comuni che compongono ciascun sistema urbano; non considerazione degli aspetti di natura morfologica dei territori analizzati.

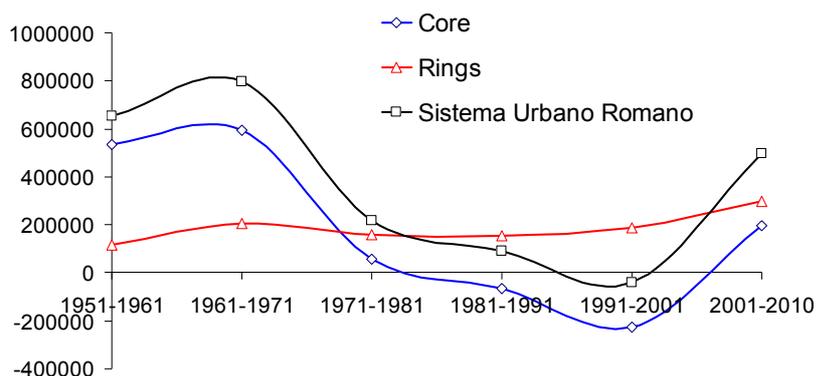
3. Ricostruzione del ciclo di vita dei Sistemi Urbani

Nel periodo di riferimento (1951-2010) i tre sistemi urbani sperimentano, nel loro complesso, un forte incremento della popolazione, sebbene con dinamiche differenti: il sistema urbano di Roma (SUR) quasi raddoppia la sua numerosità iniziale, passando da circa 2,2 a oltre 4,3 milioni, pur sperimentando nell'ultimo decennio (2001-2010) una lieve contrazione; anche il sistema urbano di Milano (SUM) cresce da 1,8 milioni nel 1951 a 2,7 milioni nel 2010, ma giunge a saturazione già nel 1981 e da allora vive una fase di contrazione della sua popolazione residente; il sistema urbano di Napoli (SUN) è quello che in termini assoluti cresce meno rispetto agli altri (da 1,7 a poco più di 2,5 milioni), tuttavia nell'intero periodo considerato non vive mai variazioni negative. Comune denominatore di tutti e tre i sistemi urbani esaminati è rappresentato dal fatto che nei circa 60 anni presi a riferimento la componente di popolazione residente nelle aree periferiche cresce molto più di quella residente nei comuni centrali.

La lettura congiunta delle variazioni assolute di popolazione registrate nei vari decenni del periodo considerato e il segno delle stesse, consente di identificare le

diverse fasi del ciclo di vita urbano sperimentate nei tre sistemi urbani. Nel sistema urbano di Roma i primi due decenni (1951-61 e 1961-71) rappresentano una chiara fase di urbanizzazione, in quanto sia il *core* che il *ring*, pur con intensità differenti, registrano variazioni positive, contribuendo alla crescita complessiva del sistema (rispettivamente +649.727 e +793.066 unità). Nella terza decade (1971-81) le cose mutano: il sistema urbano continua a registrare un saldo positivo (+212.825 unità), ma molto inferiore rispetto a quello registrato durante gli anni '60 in quanto il *core* del sistema contribuisce meno che in passato. La transizione verso una fase di sub urbanizzazione risulta confermata anche nel periodo 1981-1991 quando il *core* perde popolazione (-65.009 unità) e l'intero sistema urbano non si contrae soltanto perché il *ring* continua a registrare una sufficiente variazione di segno positivo (+152.040 unità).

Figura 2 – *Variazioni assolute di popolazione nelle componenti del Sistema Urbano Romano. 1951-61, 1961-71, 1971-81, 1981-91, 1991-01, 2001-10.*



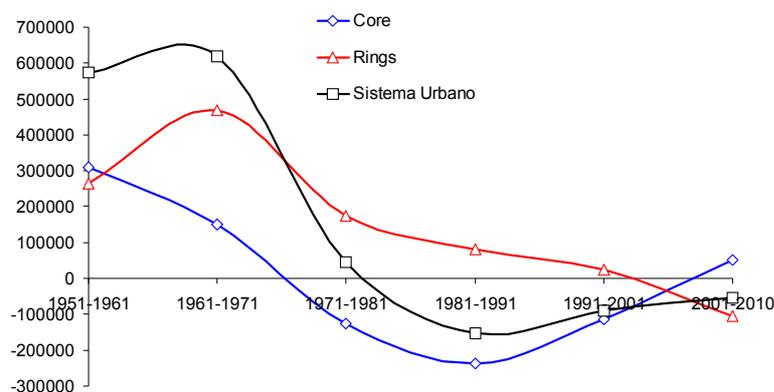
Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Nel decennio 1991-2001 si afferma invece una fase di disurbanizzazione, allorquando la forte perdita di popolazione del *core* (-228.466), non viene adeguatamente compensata dalla variazione positiva del *ring*, (+188.649), determinando così una situazione in cui l'intero SUR subisce una variazione negativa (-39.797 unità). Nell'ultimo decennio considerato (2001-2010) il sistema complessivo torna, invece, a crescere grazie a variazioni positive di popolazione registrate sia nel comune centrale (+196.992), che nelle aree periferiche (+294.535), segnalando di fatto la chiusura del 'ciclo' e il conseguente approdo ad una fase di riurbanizzazione, così come postulato dalla teoria dei cicli spaziali.

Anche l'analisi della traiettoria evolutiva di lungo periodo del Sistema Urbano Milanese (SUM) considerato nel suo complesso, evidenzia fasi alternative di crescita

e di contrazione. Nella prima e nella seconda decade di analisi (1951-1961 e 1961-1971), il sistema registra variazioni assolute di popolazione positive e crescenti, (rispettivamente +623104 e +694543 unità) e sembra dunque versare in una fase di urbanizzazione. Da notare però come le variazioni assolute di popolazione nel *core* tendano da subito a contrarsi e come già nel terzo decennio (1971-1981) si registri nel comune di Milano una variazione negativa (-127.277 unità) che spinge l'intero sistema urbano verso una fase di sub-urbanizzazione, fase nella quale la popolazione complessiva continua a crescere soltanto grazie alla variazione positiva dei *rings* (+207.384 unità). Nei decenni 1981-1991 e 1991-2001 le perdite del *core* continuano ad essere rilevanti e, non essendo più sufficientemente colmate dalle variazioni positive dei *rings*, determinano nel SUM una chiara fase di disurbanizzazione. Infine, nell'ultimo lasso temporale considerato (2001-2010), il comune di Milano comincia a riprendere popolazione e, sebbene il sistema urbano complessivo continui a perdere persone (52.300 unità circa), pare nettamente cominciata la transizione verso una fase di ri-urbanizzazione.

Figura 3 – *Variazioni assolute di popolazione nelle componenti del Sistema Urbano Milanese. 1951-61, 1961-71, 1971-81, 1981-91, 1991-01, 2001-10.*

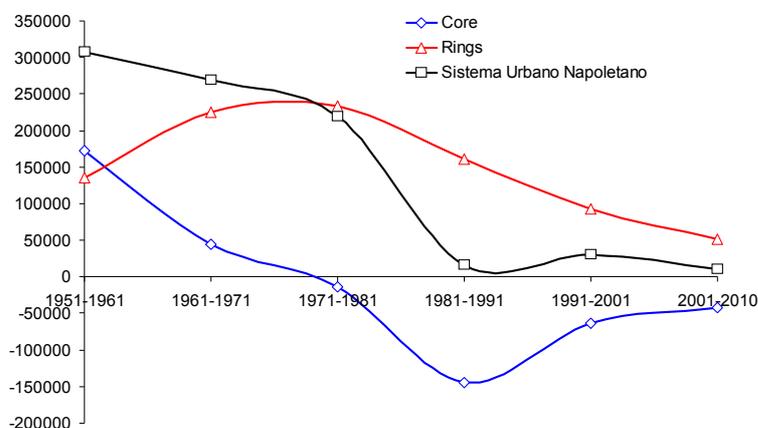


Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Se il periodo analizzato (1951-2010) risulta sufficiente nei sistemi urbani di Roma e di Milano a verificare e supportare tutte le quattro fasi formalizzate nella teoria del ciclo di vita urbano, non pare si possa affermare la stessa cosa per quanto concerne il sistema urbano di Napoli. Qui infatti si passa da una prima fase di urbanizzazione ad una fase di sub-urbanizzazione che ancora oggi persiste. Se nei decenni 1951-1961 e 1961-1971 il sistema risulta nettamente in crescita, con variazioni di popolazione rispettivamente pari a +307453 e +269099 unità, a partire dal decennio 1971-1981 e per tutto il resto del periodo esaminato, il *core* registra variazioni negative di

popolazione (-14217 unità nel decennio 1971-81, -145022 unità nel decennio 1981-91, -62865 unità nel decennio 1991-01 e, infine, -41650 unità nell'ultimo decennio). Nonostante tutto, è da notare come negli ultimi 40 anni il sistema urbano di Napoli non abbia mai sperimentato variazioni negative, grazie alle dinamiche di popolazione sperimentate nelle aree periferiche. In altre parole nel sistema urbano napoletano la situazione sembra essersi cristallizzata in una fase di sub-urbanizzazione estesa.

Figura 4 – *Variazioni assolute di popolazione nelle componenti del Sistema Urbano Napoletano. 1951-61, 1961-71, 1971-81, 1981-91, 1991-01, 2001-10.*



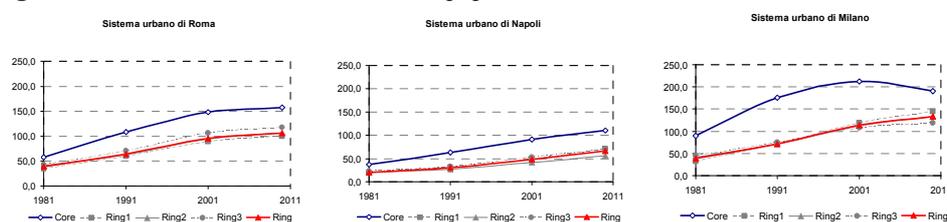
Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

4. Evoluzione delle strutture demografiche

Appare adesso interessante verificare se alle variazioni degli ammontari della popolazione residente nelle varie sub-aree (*core e rings*) dei sistemi urbani di Roma, Milano e Napoli, sono seguiti anche mutamenti sostanziali nelle rispettive strutture demografiche. Tale analisi è stata realizzata ricorrendo ai ben noti indici di vecchiaia, di dipendenza degli anziani e di dipendenza dei giovani, elaborati a partire dai dati censuari del 1981, 1991 e 2001, nonché dai dati anagrafici di fonte Istat al 1° gennaio 2010. In generale, va notato come gli indicatori presi in esame segnalino sostanzialmente l'avanzare del processo d'invecchiamento della popolazione in tutti e tre i sistemi urbani analizzati. L'indice di vecchiaia risulta sempre più elevato nei comuni centrali dei sistemi urbani rispetto alle aree periferiche degli stessi (fig. 5). Se si concentra l'attenzione sui *core* va notato come la componente anziana diviene maggiore di quella giovane presumibilmente già dopo il 1981 nel sistema urbano di Milano, intorno al 1991 in quello di Roma e soltanto dopo il 2001 in quello di

Napoli. Se si osservano invece i valori nelle aree periferiche, ci si avvede che soltanto nel *ring* di Milano la componente anziana della popolazione pare nettamente più ampia di quella giovane, mentre a Napoli ancora prevale in modo deciso quella in età 0-14 anni rispetto alla controparte ultra-sessantacinquenne. Infine, nonostante nell'ultima decade il comune di Milano sia stato il solo a far registrare una lieve contrazione dell'indice di vecchiaia, va segnalato come sia proprio lo stesso comune a mantenerne il valore più alto.

Figura 5 – *Indici di invecchiamento della popolazione nei tre sistemi urbani.*



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

L'indice di dipendenza degli anziani segue le stesse traiettorie sperimentate dall'indice di vecchiaia: i suoi livelli crescono ovunque in tutto il periodo analizzato e in modo più sensibile a partire dal 1991; in tutti i sistemi urbani analizzati il peso esercitato dalla popolazione giovane su quella in età lavorativa risulta più elevato nei *rings* rispetto ai *core*; in base ai dati anagrafici ad inizio 2010 il valore più elevato resta comunque quello che si registra nel comune di Milano.

L'indice di dipendenza dei giovani, infine, segnala dinamiche alterne: diminuisce in modo rilevante sia nei *rings* che nei *core* di ciascun sistema urbano fino al 1991, mentre nel resto del periodo considerato fa registrare nei comuni di Milano e Roma una ripresa non trascurabile. Nel comune di Napoli, invece, la tendenza al declino non si è mai arrestata, sebbene il valore attuale sia ancora molto elevato, per effetto di livelli di fecondità che in passato sono risultati ampiamente più sostenuti che nelle aree centro-settentrionali del Paese.

5. In sintesi...

Le variazioni della popolazione residente riscontrate nei tre sistemi urbani analizzati sembrerebbero sostanzialmente supportare l'efficacia descrittiva della teoria del ciclo di vita urbano. Si segnalano comunque alcune differenze sullo stato attuale dei tre sistemi: quello di Roma sembra aver sperimentato l'intero ciclo di vita e nell'ultimo decennio è in palese fase di ri-urbanizzazione; quello di Milano, dopo le prime tre fasi, sembrerebbe potersi avviare ora sulla strada della ri-urbanizzazione; quello di Napoli, invece, versa ancora in una situazione di sub-

urbanizzazione estesa. Alle variazioni degli ammontari si sono accompagnati anche mutamenti non trascurabili nella struttura per età della popolazione ospitata nel *core* e nei *rings* di ciascun sistema urbano: i livelli d'invecchiamento sono apparsi sempre più elevati nei comuni centrali rispetto alle aree periferiche e la struttura per età più problematica sembra proprio appartenere al sistema urbano di Milano.

Restano a questo punto diverse questioni aperte e in particolare bisognerà: verificare se i dati del prossimo censimento 2011 consolideranno le dinamiche appena segnalate; valutare il ruolo della componente straniera della popolazione sui mutamenti già illustrati; valutare il ruolo della mobilità interna ai tre sistemi urbani.

Riferimenti bibliografici

- BIRCH, D. L. 1971. Towards a stage theory of urban growth. *Journal of the American Institute of Planners*, Vol. 37, No. 2, pp. 78-87.
- RUST E. 1975. *No Growth: Impacts on Metropolitan Areas*, Lexington: Lexington Books.
- TERMOTE M. 2005. Implicazioni urbane dei mutamenti demografici e economici nei Paesi sviluppati. Il caso italiano. *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, Vol. LIX, No.3/4, pp.75-85.
- VAN DEN BERG L., DREWETT R., KLAASSEN L.H., ROSSI A., VIJVERBERG C.H.T. 1982. *Urban Europe: A study of growth and decline*, Oxford: Pergamon Press.
- KLAASSEN L.H., MOLLE W.T., PAELINK J.H.P. 1981. *Dynamics of Urban Development*, Aldershot: Gower.

SUMMARY

The paper has two main objectives. First of all, to build the life cycle of three Italian urban systems (Rome, Milan and Naples), secondly, to analyze the evolution of their demographic structure. The study covers a long period: 1951-2010. The paper analyzes the links between changes in the amount of population (i.e. the hierarchy structure of the urban system) and changes occurred in their demographic structure.

LA VALUTAZIONE DELLA QUALITÀ DEL 6° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA¹

Antonella Bernardini, Matteo Mazziotta, Rosario Romeo, Lorenzo Soriani

Premessa

L'Istat, nel corso di tutte le sei edizioni, ha certificato la qualità del Censimento dell'Agricoltura attraverso particolari analisi dei dati o attraverso indagini post censuarie volte alla misurazione dell'errore non campionario. Partendo dalla prima edizione del 1961 sino all'ultima, il Censimento del 2010, le metodologie adottate e le tecniche di rilevazione hanno subito profondi cambiamenti volti al raggiungimento di elevati standard di qualità che potessero meglio incidere sulla lettura finale dei risultati censuari (Bernardini et al., 2011).

È noto che, in un'indagine statistica, di tipo censuario o campionario, possono essere presenti due tipologie di errore non campionario: errori di misura o di risposta ed errori di copertura.

Nell'edizione del 2000, e per la prima volta in contemporanea, sono state condotte due rilevazioni post censuarie: l'indagine di misura e l'indagine di copertura. Seppur di contenute dimensioni (si avranno stime a livello di ripartizione geografica), le due rilevazioni hanno rappresentato un passaggio significativo poiché alcune metodologie innovative sono state adottate, per la prima volta in Istituto, in indagini di carattere economico (Boggia et al., 2002) (Cibella et al., 2004).

Le impostazioni metodologiche delle due indagini condotte nella scorsa edizione rappresentano la base di partenza per la progettazione e la conduzione delle due indagini di qualità del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, così come descritto nel presente lavoro. Proprio questa edizione del Censimento è stata caratterizzata da numerose innovazioni di carattere metodologico, poiché la lista precensuaria è stata preparata a partire da numerosi archivi amministrativi provenienti da fonti informative differenti. Tale novità, se convalidata anche dalle

¹ Il lavoro è frutto della collaborazione congiunta degli autori. In particolare, la Premessa è curata da Matteo Mazziotta, il paragrafo 1 da Lorenzo Soriani, il paragrafo 2 da Antonella Bernardini e il paragrafo 3 da Matteo Mazziotta e Rosario Romeo.

indagini di qualità qui descritte, potrebbe aprire nuovi scenari nella conduzione delle indagini in campo agricolo, in generale, e del Censimento stesso.

Il presente lavoro ha l'obiettivo, quindi, di presentare e descrivere le principali caratteristiche delle due indagini di qualità del 6° Censimento dell'Agricoltura che si svolgono tra maggio e novembre 2011. In particolare si vuole porre l'attenzione sulle innovazioni metodologiche che hanno caratterizzato le indagini stesse in un'ottica di innalzamento qualitativo delle rilevazioni di controllo.

1. L'indagine di misura

Le indagini di misura sono state ampiamente utilizzate come strumento per la stima degli errori di risposta in censimenti e indagini campionarie. Per errore di risposta si intende l'errore che si verifica nella fase di raccolta dati per una serie di cause. Gli errori possono essere dovuti al rispondente, all'intervistatore, o ad entrambi. Tali errori non possono mai essere completamente evitati e, di conseguenza, nei censimenti e nelle indagini di grandi dimensioni, sono state proposte diverse tecniche (Forsman e Schreiner, 1991) al fine di misurare le componenti dell'errore di risposta. Uno di questi metodi si basa su misurazioni replicate della stessa unità di rilevazione. Ossia, ad un campione di unità è chiesto ancora una volta di rispondere ad una selezione di domande provenienti dal questionario dell'indagine originale; le due risposte, fornite dalla stessa unità alla stessa domanda, sono poi confrontate. Quando la risposta ottenuta alla reintervista differisce da quella ottenuta all'indagine originale, si attiva la cosiddetta procedura di riconciliazione.

Il modello standard degli errori di risposta è stato sviluppato presso l'US Bureau of the Census (Hansen, Hurwitz e Pritzker, 1964). Attraverso tale modello possono essere ottenute, sotto ipotesi abbastanza restrittive, stime corrette delle componenti dell'errore di risposta. Biemer e Forsman (1992) si sono occupati di fornire una soluzione nel caso in cui gli assunti di base del modello non siano soddisfatti e hanno proposto un modello più generale per la stima degli errori di risposta, in cui il modello del Bureau of Census può essere visto come un caso particolare. In Falorsi e altri (2004) si dimostra come produrre stime corrette delle componenti di varianza dell'errore nel caso in cui l'ipotesi di condurre entrambe le indagini con la stessa tecnica di rilevazione decade. Tale situazione sembra essere quella più corretta per l'indagine di misura del 6° Censimento generale dell'Agricoltura.

Infatti l'indagine viene condotta su un campione di circa 50.000 aziende, già rilevate al Censimento, attraverso una reintervista effettuata con tecnica di rilevazione telefonica (CATI) da una società esterna all'Istituto. Le variabili oggetto della rilevazione telefonica riguardano:

- i) l'uso dei terreni, l'irrigazione, la superficie biologica;

- ii) la consistenza dei principali allevamenti;
- iii) il numero di persone (familiari ed extrafamiliari) che hanno lavorato in azienda nell'annata agraria 2009-2010.

Per la progettazione del questionario di intervista sono state operate delle scelte sulla tipologia e sul numero dei quesiti selezionati tra quelli presenti nel questionario di azienda del Censimento dell'Agricoltura. In particolare, si è ritenuto opportuno prendere in esame soltanto i quesiti che si riferiscono: ai totali delle superfici adibite alle coltivazioni ritenute a più larga diffusione (tenendo conto di alcune specificità territoriali), alle superfici irrigate, alla superficie biologica, alla consistenza delle principali specie di allevamento al 24 ottobre 2010, al numero di persone che hanno lavorato in azienda nell'annata agraria 2009-2010, distinte in manodopera familiare ed extrafamiliare (continuativa e saltuaria).

Il disegno di campionamento dell'indagine è ad uno stadio stratificato; tale disegno, comunemente utilizzato in tutte le indagini agricole dell'Istat, consente un alto livello di efficienza delle stime e sottende la disponibilità di una lista unica contenente tutte le unità e alcune variabili. Tali variabili, considerate ai fini della stratificazione, sono sia di tipo territoriale (regione e provincia) sia caratterizzanti la dimensione dell'azienda (Superficie Agricola Utilizzata – SAU – e Superficie totale). I domini territoriali di riferimento, ossia gli ambiti territoriali rispetto ai quali sono riferite le stime, sono l'intero territorio nazionale, le cinque ripartizioni geografiche (Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole), le 21 regioni o province autonome e le province (per questo ultimo dominio di stima si prevede di ricorrere a stime per piccole aree).

La tecnica di rilevazione prevede, per i quesiti relativi a l'uso dei terreni nell'annata agraria 2009-2010, la consistenza degli allevamenti alla data del 24 ottobre 2010, il numero di persone - familiari ed extrafamiliari - che hanno lavorato in azienda nell'annata agraria 2009-2010) un meccanismo di riconciliazione tra il dato fornito all'intervista telefonica e quello rilevato al Censimento.

A tale proposito è utile precisare che per rispettare le condizioni statistiche di indipendenza tra la rilevazione censuaria e l'indagine di controllo, il rilevatore telefonico, al momento dell'effettuazione delle domande soggette a riconciliazione non deve conoscere il valore rilevato al Censimento, dunque le risposte fornite dall'azienda al momento del Censimento non sono visibili sul questionario elettronico dell'intervista.

In seguito alla risposta telefonica dell'intervistato, il programma CATI per la gestione delle interviste prevede, quindi, un controllo di congruità tra il dato fornito all'indagine di controllo e quello rilevato al Censimento; qualora risultasse che i due dati non coincidano, il *software* segnala tale circostanza evidenziando i valori delle risposte fornite alle due rilevazioni e il rilevatore telefonico verifica quale delle due risposte fornite corrisponda al valore vero per l'unità intervistata.

Per ogni risposta fornita, quindi, è considerato un intervallo di oscillazione delle differenze tra i dati delle due rilevazioni, entro cui il quesito considerato non verrà sottoposto a riconciliazione.

Gli estremi dell'intervallo di variazione, oltre i quali considerare significativamente diversi e sottoporre a riconciliazione i dati delle due rilevazioni, sono del $\pm 5\%$ per tutti i quesiti concernenti le superfici agrarie utilizzate e non utilizzate, la superficie irrigata e la superficie biologica; mentre, per i quesiti relativi alla consistenza del bestiame, si dovranno sottoporre a riconciliazione i quesiti con valori differenti almeno del $\pm 10\%$ tra le due rilevazioni. Inoltre, per le domande relative al numero di persone che hanno lavorato in azienda nell'annata agraria 2009-2010 l'intervallo di riferimento è stato definito in $\pm 10\%$.

La progettazione e l'esecuzione delle diverse fasi dell'indagine di misura hanno previsto una particolare cura per la scelta della società esterna, l'implementazione del software, la formazione dei rilevatori, l'esecuzione di una indagine pilota che testasse la validità di tutte le fasi, il continuo monitoraggio della rilevazione al fine di affrontare tempestivamente le eventuali criticità.

2. L'indagine di copertura

L'errore di copertura può verificarsi quando:

- i)* alcune unità facenti parte del campo di osservazione sfuggono alla rilevazione;
- ii)* alcune unità facenti parte del campo di osservazione vengono rilevate più di una volta;
- iii)* alcune unità che non hanno le caratteristiche necessarie per fare parte della popolazione di interesse sono erroneamente incluse nel campo di osservazione.

Ciascuna delle situazioni precedenti è la causa di una specifica componente dell'errore di copertura. La componente di errore derivante dalla situazione (i) è quella predominante; le altre due - (ii) (iii) - presentano in genere un'influenza di tipo residuale, si manifestano durante la fase di raccolta dei dati e nella maggior parte dei casi sono riconosciute e corrette nelle successive fasi di correzione e controllo.

Al fine di ottenere una valutazione dell'errore di copertura del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, nei mesi di giugno e luglio (per il Veneto) e ottobre e novembre 2011 (per tutte le altre regioni e province autonome), viene condotta un'indagine post-censuaria, di seguito indicata come indagine di copertura; la finalità di tale indagine è stimare, per l'intero territorio nazionale, le 5 ripartizioni geografiche, le regioni italiane e le province (grazie all'utilizzo di stime per piccole aree), il numero di aziende agricole realmente esistenti nel periodo temporale di

riferimento del Censimento (24 ottobre 2010) e il tasso di copertura definito come rapporto tra il numero di aziende rilevato al Censimento e il numero di aziende realmente esistenti.

L'indagine di copertura si basa su uno schema campionario di tipo areale in cui sono stati coinvolti circa 1.500 fogli di mappa del Catasto dei terreni² (per la province autonome di Trento e Bolzano³, sono state estratte rispettivamente 1.641 e 776 particelle catastali⁴) che hanno costituito le unità finali di campionamento.

Il disegno di campionamento è del tipo a due stadi, con stratificazione delle unità di primo stadio. Le unità di primo stadio sono i comuni e sono stratificati su base provinciale. Le unità di secondo stadio sono costituite dai fogli di mappa catastali. Fissata la dimensione campionaria in termini di interviste a livello nazionale e la sua allocazione tra le regioni e le province, il numero di comuni campione in ogni provincia è stato definito in modo tale che fosse garantita la numerosità stabilita in termini di interviste, tenuto conto del numero medio di aziende agricole per foglio di mappa all'interno della provincia. I comuni campione sono stati selezionati all'interno degli strati provinciali con probabilità proporzionale alla loro dimensione in termini di numero di aziende agricole presenti nella lista precensuaria. Il numero di fogli di mappa selezionato in ciascun comune campione è stato determinato in modo tale da garantire la condizione di autoponderanza del campione di aziende agricole all'interno di ciascuna provincia (ossia garantire che i fogli di mappa campione abbiano la stessa probabilità, di essere estratti, all'interno della stessa provincia). Ciascun foglio di mappa selezionato nel campione viene sottoposto a Censimento, al fine di individuare le aziende agricole che hanno terreni nel territorio individuato dal foglio stesso.

Nella fase di rilevazione, progettata in modo da garantire l'indipendenza tra le due indagini (Censimento ed indagine di copertura), sono individuate le aziende agricole che, nel periodo temporale di riferimento del Censimento, hanno terreni nelle particelle catastali di ciascuno dei fogli di mappa selezionati nel campione. La stima del tasso di copertura si basa, quindi, sul confronto tra le aziende rilevate al Censimento e quelle rilevate all'indagine campionaria.

L'indagine di copertura ha presentato la stessa impostazione metodologica della sua corrispettiva del precedente Censimento. Tale approccio prevede una rigorosa

² Foglio di mappa catastale: insieme di particelle catastali continue, rurali o urbane, che appartengono a precise porzioni di territorio, predeterminate dal catasto dei terreni.

³ Nelle province di Trento e Bolzano, non sono presenti i fogli di mappa; quindi la rilevazione si svolge direttamente sulle particelle catastali.

⁴ Particella catastale: poligono chiuso di una porzione di territorio situata in uno stesso Comune appartenente ad un'unica proprietà (la quale può appartenere a più soggetti), avente la stessa qualità o classe e la stessa destinazione. Una particella è individuata da un numero identificativo, da un foglio di mappa all'interno del quale è inserita, dal Comune e Provincia in cui il foglio ricade.

procedura di individuazione delle aziende agricole a partire dalle informazioni presenti nell'archivio del Catasto dei terreni. In prospettiva, adottando opportune tecniche di campionamento areale, tale procedura potrà essere utilizzata nelle indagini correnti sull'agricoltura al fine di individuare le aziende agricole non presenti nella lista di campionamento.

La procedura per l'individuazione delle aziende agricole si basa essenzialmente sulle informazioni contenute nei dati catastali; l'indipendenza tra le due rilevazioni è garantita dal campione areale di fogli di mappa.

Le informazioni fornite al rilevatore sono:

- la cartografia del foglio di mappa campione, in cui sono disegnati i confini perimetrali del foglio, le strade, i corsi d'acqua, i fabbricati, ecc. in cui sono circoscritte le particelle appartenenti al foglio;
- l'elenco dei nominativi degli intestatari delle particelle catastali facenti parte del foglio di mappa campione; per ogni nominativo è riportato il codice fiscale, l'indirizzo del domicilio ed il numero di telefono del proprietario della particella catastale⁵ e altre informazioni identificative di supporto alla rilevazione.

A partire da queste informazioni, l'individuazione delle aziende agricole è effettuata mediante una procedura articolata in due distinti passi:

Passo 1) individuazione delle aziende agricole; in tale fase, il rilevatore prende contatto con gli intestatari della particella catastale al fine di conoscere se, al 24 ottobre 2010, il terreno di tale particella fosse incluso in un'azienda agricola. In caso di risposta affermativa, il rilevatore deve acquisire il nome del conduttore dell'azienda;

Passo 2) intervista al conduttore; in tale fase il rilevatore esegue un'intervista diretta al conduttore dell'azienda agricola (individuato al passo precedente) al fine di accertare, con riferimento al 24 ottobre 2010:

- l'appartenenza al campo di osservazione dell'azienda agricola individuata al passo 1;
- i caratteri anagrafici del conduttore dell'azienda;
- le principali caratteristiche dell'azienda (SAU, superficie totale, ecc.).

Al termine di questi due passi, il rilevatore avrà definito l'elenco delle aziende agricole individuate sul territorio con le loro principali caratteristiche.

Successivamente, una volta terminata la rilevazione sul campo, si procede alla fase di record linkage che ha lo scopo di effettuare l'abbinamento delle aziende individuate nei fogli di mappa al Censimento e all'indagine di copertura; tale fase è

⁵ In taluni casi, alcune di queste informazioni non saranno disponibili, il rilevatore dovrà avvalersi solo della localizzazione della particella.

di fondamentale importanza poiché è necessario che l'abbinamento (anche probabilistico) sia esatto, ossia ad una azienda rilevata al Censimento deve corrispondere la medesima all'indagine di controllo.

Dai risultati della fase di linkage si può procedere alla stima del tasso di copertura attraverso l'applicazione di un classico modello duale (Wolter, 1986) e di alcune sue varianti studiate nel corso degli ultimi anni (Mazziotta e Russo, 2004).

3. Conclusioni

La progettazione del 6° Censimento generale dell'Agricoltura ha previsto la grande innovazione di creare la lista precensuaria dall'abbinamento di numerose banche dati provenienti da differenti fonti amministrative. Tale innovazione potrebbe radicalmente modificare l'impostazione di tutte le indagini agricole in un'ottica di costituzione di un "Farm Register" permanente. In tale quadro si inseriscono le indagini di controllo del Censimento che, ovviamente, assumono, in un'ottica di valutazione della qualità, una elevata importanza in quanto possono misurare il grado di bontà della metodologia adottata dal Censimento stesso nella costituzione della lista precensuaria.

Nella progettazione delle due rilevazioni si sono tenute in considerazione sia le passate esperienze delle indagini di qualità del 5° Censimento generale dell'Agricoltura (che dal punto di vista metodologico sono caratterizzate da numerose innovazioni) sia le indagini di misura delle rilevazioni sulla Struttura e Produzioni delle Aziende Agricole (SPA) del 2003, 2005 e 2007. Tale bagaglio di esperienze ha consentito di disegnare le due nuove indagini di controllo considerando le soluzioni metodologiche e pratiche che meglio potessero incidere al fine di raggiungere un elevato standard qualitativo di processo e di prodotto. Entrambe le rilevazioni, ad esempio, sono state oggetto di indagini pilota al fine di testare tutte le fasi delle rilevazioni e correggere in tempo i problemi presenti nelle fasi maggiormente delicate come la progettazione dei questionari, l'implementazione dei software di gestione delle rilevazioni, la formazione dei rilevatori, il monitoraggio continuo e sul campo di tutte le fasi strettamente connesse alla rilevazione.

L'indagine di misura, dal punto di vista metodologico, prevede la stima della varianza di risposta e delle sue principali componenti attraverso modelli di stima implementati in Istituto nel corso degli anni; così come l'indagine di copertura prevede l'applicazione di modelli di record linkage contenuti in un particolare software (RELAIS) implementato all'Istat.

La pubblicazione dei risultati delle indagini è prevista per aprile 2012.

Riferimenti bibliografici

- BERNARDINI A., MAZZIOTTA M., ROMEO R., SORIANI L. 2011. The Developments for the Quality Evaluation of the Italian Agricultural Censuses. In *Atti del Convegno Intermedio della Società Italiana di Statistica*, Bologna, 8-10 giugno 2011.
- BIEMER P.P., FORSMAN, G. 1992. On the Quality of Reinterview Data with Application to the Current Population Survey. *Journal of the American Statistical Association*, Vol. 87, pp. 915-923.
- BOGGIA A., MAZZIOTTA M., PALLARA A., RUSSO M. 2002. Measuring Response Error in 2000 Census of Agriculture. In: *Atti della XLI Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica*. Milano, 5-7 giugno 2002.
- CIBELLA N., MAZZIOTTA M., RUSSO M., TUOTO T. 2004. The Coverage Survey of the Agricultural Italian Census: Methodologies and Results. In *Atti del Convegno "Metodi di Indagine e di Analisi per le Politiche Agricole"*, Pisa, 21-22 ottobre, 2004.
- FALORSI P.D., MAZZIOTTA M., PALLARA A. 2004. Measurement Error in Agricultural Surveys through a Reinterview based on Different Data Collection Technique. In *Atti del Convegno "Metodi di Indagine e di Analisi per le Politiche Agricole"*, Pisa, 21-22 ottobre, 2004.
- FORSMAN G., SCHREINER I. 1991. The Design and Analysis of Reinterview: an Overview. In BIEMER P., GROVES R.M., LYBERG L., MATHIOWETZ N. and SUDMAN S. (Eds.) *Measurement Errors in Surveys*, New York: Wiley, pp. 279-302.
- HANSEN M. H., HURWITZ W.N., PRITZKER L. 1964. The Estimation and Interpretation of Gross Differences and the Simple Response Variance. In RAO, C.R. (Ed.) *Contribution to Statistics*, Statistical Publishing Society, Calcutta, pp. 111-136.
- MAZZIOTTA M., RUSSO M. 2004. Multivariate Models for Estimating Coverage Error in the Italian 5th Census of Agriculture – *European Conference on Quality and Methodology in Official Statistics*, Mainz, 24-26 maggio 2004.
- WOLTER K. 1986. Some Coverage Error Models for Census Data. *Journal of the American Statistical Association*, Vol. 81, No. 394, pp. 338-346.

SUMMARY

The aim of this paper is to describe survey techniques and methods used for the two quality surveys of the sixth Italian Census of Agriculture. The reinterview and the coverage survey are the main surveys of quality ever carried out by Istat in the economic field. The methodologies used to evaluate the non-sampling error of the Census of Agriculture will allow to estimate the parameters at the provincial level.

Antonella BERNARDINI, Ricercatore Istat, anbernar@istat.it

Matteo MAZZIOTTA, Ricercatore Istat, mazziott@istat.it

Rosario ROMEO, Ricercatore Istat, romeo@istat.it

Lorenzo SORIANI, Collaboratore Istat, soriani@istat.it

LA LOCALIZZAZIONE DELLE MULTINAZIONALI ESTERE IN ITALIA: UN'ANALISI DESCRITTIVA SULLA BASE DI INDICATORI DI CORRELAZIONE SPAZIALE¹

Elisabetta Bilotta, Emanuela Trinca

Premessa

Questo breve lavoro analizza la localizzazione delle multinazionali estere residenti in Italia sulla base dell'intensità tecnologica dei settori di attività economica. In generale le determinanti della localizzazione variano significativamente in base all'intensità tecnologica dei settori. In linea con la letteratura del settore, l'analisi dei *patterns* spaziali degli investimenti esteri in Italia, può infatti fornire utili indicazioni sulla natura delle scelte di investimento delle imprese estere in Italia. L'analisi empirica utilizza indicatori di correlazione spaziale a livello locale (LISA) elaborati a partire dalla Rilevazione ISTAT sulle imprese a controllo estero residenti in Italia e dalle informazioni che derivano dal Registro statistico delle unità locali delle imprese attive (ASIA-unità locali). Le informazioni sulla localizzazione delle controllate estere a livello di unità locale consentono, infatti, di realizzare una "mappatura" molto dettagliata sulla presenza degli investimenti esteri in Italia.

1. Determinanti della localizzazione delle multinazionali

La letteratura sulle determinanti degli investimenti diretti esteri ha enfatizzato il ruolo dei costi dei fattori e l'accesso al mercato. In particolare, si è evidenziato come le imprese perseguano strategie *cost reducing* scegliendo regioni con disponibilità di fattori a buon mercato, in primis regioni dove il costo del lavoro è relativamente basso.

¹ Questo studio è frutto di un lavoro congiunto, tuttavia la Premessa e i paragrafi 2 e 4 sono da attribuire a Emanuela Trinca mentre i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Elisabetta Bilotta.

Nel corso degli anni sono emersi nuovi trend nella localizzazione degli investimenti diretti esteri. Una serie di contributi teorici ed empirici ha rimesso in discussione il paradigma eclettico di Dunning, alla base dell'approccio tradizionale alla teoria delle imprese multinazionali, mostrando il ruolo crescente delle affiliate estere e dei contesti nazionali, regionali e locali in cui queste operano quali elementi essenziali nei processi di creazione di nuova conoscenza per le imprese multinazionali. Florida (1997), analizzando il ruolo crescente degli investimenti esteri negli USA connessi alle attività di R&S, mostra che l'acquisizione di nuove conoscenze (*technology sourcing*) è una motivazione più rilevante rispetto all'argomentazione tradizionale di adattare la tecnologia dell'investitore estero agli standard produttivi e organizzativi dell'impresa controllata. Blanc e Sierra (1999) enfatizzano la motivazione di acquisire nuove conoscenze come un fattore determinante della decisione dell'impresa di decentralizzare le proprie attività di ricerca. Questi contributi sono in linea con recenti sviluppi nella teoria dell'innovazione e della conoscenza, come ad esempio quelli sviluppati da Archibugi e Michie (1995).

Per ultimo non bisogna dimenticare che un ulteriore fattore di localizzazione degli investimenti è rappresentato dallo stock di infrastrutture (strade, autostrade e telecomunicazioni) presenti nella regione. Le infrastrutture sono beni pubblici, costituiscono cioè fattori produttivi e in quanto tali generano esternalità di offerta in grado di innalzare i livelli di produttività delle imprese private presenti.

2. Descrizione dati e metodo di analisi

I dati impiegati in questo lavoro derivano dal campione di imprese a controllo estero relativo all'Indagine Istat sulle imprese a controllo estero residenti in Italia (Inward FATS - Inward statistics on foreign affiliates). Il campione è relativo ad un panel che include circa 11.600 imprese a cui sono associate oltre 35.000 unità locali.² Le unità locali di imprese a controllo estero attive nella manifattura sono oltre 5.000. La distribuzione di queste unità per intensità tecnologica del settore di appartenenza³ è riportata nella Tabella 1.

Le informazioni sulla localizzazione delle imprese, a livello di unità locale, sono state associate alla cartografia italiana a livello comunale al fine di applicare

2 Il panel di imprese viene aggiornato annualmente tramite la rilevazione, per ulteriori informazioni si rimanda a: <http://www.istat.it/imprese/attivita/>.

3 L'analisi settoriale utilizza la classificazione OECD-EUROSTAT delle attività economiche per intensità tecnologica dei settori.

l'analisi statistica spaziale ad un livello di analisi territoriale sufficientemente dettagliato.

L'impiego di misure di correlazione spaziale può produrre interessanti risultati per l'analisi dei patterns spaziali delle imprese a controllo estero residenti in Italia. L'indice I di Moran è tra le misure più comuni di associazione spaziale e si formalizza nel seguente modo:

$$I = \frac{n \sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij} (y_i - y)(y_j - y)}{\sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij} \sum_{i=1}^n (y_i - y)^2} \quad (1)$$

dove n è il numero di unità territoriali, y è il valore medio della variabile, y_i è il valore della variabile in corrispondenza della localizzazione i , mentre w_{ij} è una misura dei rapporti tra la localizzazione i e j . Com'è noto, i valori assunti dall'indice di Moran sono sensibili a diverse misure di contiguità o distanza tra unità. L'indice I di Moran può essere interpretato come una misura della correlazione della variabile y ed il suo "ritardo spaziale", definito dal valore medio di tutti i valori assunti da y nelle aree confinanti. Questo indice, considerando la totalità delle unità territoriali, misura la correlazione spaziale a livello "globale", individuando patterns spaziali a livello regionale o macro-regionale. Risulta pertanto poco idoneo a individuare processi di agglomerazione a livello locale.

Tabella 1 – *Unità locali di imprese a controllo estero residenti in Italia per intensità tecnologica dei settori.*

Settori	Numero di unità locali	Comp. %
Industrie ad alta tecnologia	632	11,8
Industrie a medio-alta tecnologia	2.448	45,7
Industrie a medio-bassa tecnologia	1.306	24,4
Industrie a bassa tecnologia	968	18,1
Totale	5.354	100,0

Fonte: Rilevazione sulle imprese a controllo estero residenti in Italia – ASIA Unità Locali.

Gli indici di correlazione spaziale a livello locale (LISA), sviluppati da Anselin (1995) e inclusi come algoritmo di test nel software GeoDA, forniscono informazioni puntuali sui processi di agglomerazione rispetto a ciascuna unità territoriale⁴.

⁴ Da un punto di vista analitico, gli indici di correlazione spaziale a livello locale (LISA) sono una decomposizione dell'indice "globale" di Moran.

In particolare, questi indici consentono di individuare (e visualizzare sulla mappa) quattro tipologie di unità territoriali:

- a. la denominazione “alta-alta” individua le aree che presentano un’associazione statisticamente significativa (p value = 0,05) tra una elevata numerosità di imprese all’interno dell’area e nelle aree a essa contigue;
- b. la denominazione “bassa-bassa” contraddistingue le aree che presentano un’associazione statisticamente significativa (p value = 0,05) tra una ridotta numerosità di imprese all’interno dell’area e nelle aree a essa contigue;
- c. la denominazione “bassa-alta” individua le aree che presentano un’associazione statisticamente significativa (p value = 0,05) tra una ridotta numerosità di imprese all’interno dell’area e una elevata numerosità nelle aree a essa contigue;
- d. la denominazione “alta-bassa” individua le aree che presentano un’associazione statisticamente significativa (p value = 0,05) tra una elevata numerosità di imprese all’interno dell’area e una ridotta numerosità nelle aree a essa contigue.

Le prime due tipologie individuano i cosiddetti *hot-spot*, distinguendo i *clusters* consolidati (tipologia a) da quelli emergenti (tipologia b), mentre le altre due tipologie identificano i cosiddetti “*outlayers* spaziali”.

3. Localizzazione delle Multinazionali estere in Italia: principali risultati

Il confronto tra i settori economici di appartenenza delle controllate estere classificati secondo l’intensità tecnologica mostra la presenza di *patterns* spaziali sostanzialmente differenziati a livello locale. E’ tuttavia importante ricordare che l’analisi spaziale dei dati realizzata con il metodo LISA ha carattere esclusivamente esplorativo, dato che i *patterns* di agglomerazione locali rilevati a livello unidimensionale possono essere determinati da correlazioni spaziali spurie con altre variabili, quali ad esempio la presenza di aree urbane o di infrastrutture di trasporto nel caso della localizzazione delle imprese.

Le unità locali a controllo estero residenti in Italia attive nei settori manifatturieri ad alta tecnologia (Figura 1) risultano significativamente concentrate in un numero limitato di aree, che si qualificano come agglomerazioni locali ad elevata numerosità di imprese. Queste aree comunali corrispondono ai principali insediamenti dell’industria italiana ad alta tecnologia. Tra le principali aree troviamo i comuni del Piemonte localizzati a nord-ovest tra i quali Torino, Rivoli, Rivalta, area nella quale sono prodotti beni nei settori *high-tech*. In Lombardia le unità locali a controllo estero sono principalmente agglomerate nell’interland milanese, invece in Emilia Romagna sono localizzate principalmente nei comuni

che fanno parte del polo mirandolese leader nella produzione di prodotti biomedicali e medicali e nei comuni del bolognese. In Toscana troviamo agglomerazioni locali nelle area comprendente ai comuni di Firenze, Pisa e Siena, mentre nel Lazio nei Comuni di Roma, Pomezia, Latina e comuni minori limitrofi.

L'analisi cartografica considera inoltre i *patterns* di agglomerazione spaziale a livello locale delle controllate estere attive nei settori manifatturieri a medio-alta tecnologia (Figura 2).

Figura 1 – Agglomerazione locale delle controllate estere nei settori manifatturieri ad alta tecnologia.

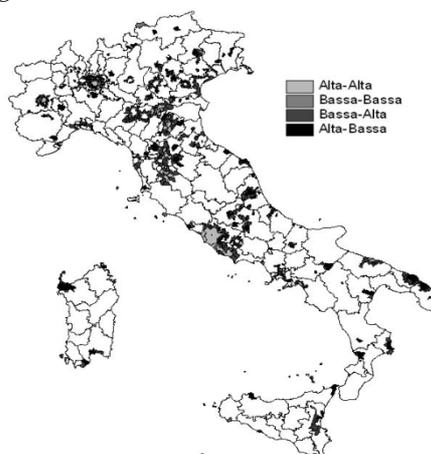
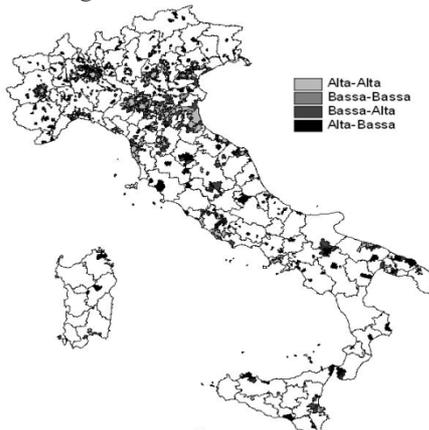


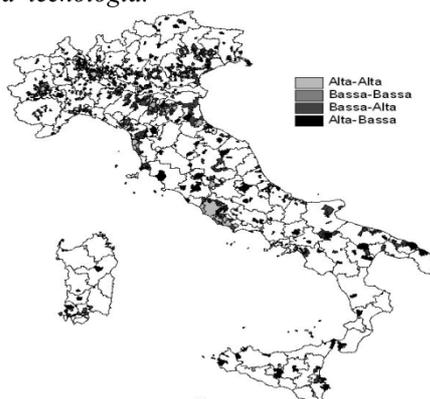
Figura 2 – Agglomerazione locale delle controllate estere nei settori manifatturieri a medio-alta tecnologia.



Le principali agglomerazioni locali si trovano in Piemonte nella provincia di Torino in corrispondenza del distretto della metalmeccanica del Cavanese. In Lombardia sono presenti agglomerazioni locali soprattutto in corrispondenza del distretto metalmeccanico lecchese. In Veneto sono presenti localizzazioni nei comuni della provincia di Verona e Vicenza aree specializzate nella produzione meccanica. In Emilia Romagna sono presenti estese aree di agglomerazione locali, a conferma della rilevanza che ha nella regione il settore meccanico. Queste aree sono comprese nei distretti industriali di Modena, Reggio Emilia, Fiorenzuola D'Arda e Rocca San Casciano. In Toscana si trovano agglomerazioni locali in corrispondenza dell'area di Viareggio specializzata nella nautica.

Le controllate estere residenti in Italia attive nei settori manifatturieri a medio-bassa tecnologia (Figura 3) risultano conglomerate in un cospicuo numero di comuni in corrispondenza delle aree del Piemonte nord orientale, specializzate nella rubinetteria.

Figura 3 – *Agglomerazione locale delle controllate estere nei settori manifatturieri a medio-bassa tecnologia.*

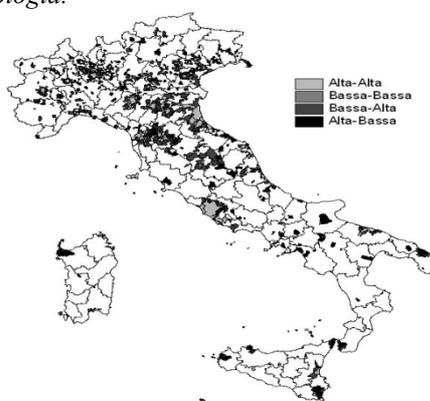


In Lombardia le imprese a controllo estero presentano delle agglomerazioni locali in alcuni comuni della provincia di Bergamo e Brescia, che fanno parte dell'area del Sebino specializzata nel settore della gomma e della plastica. In Veneto si rileva la presenza nelle province di Vicenza, Verona e Padova, da assimilare all'area specializzata nella lavorazione del marmo e delle pietre del Veneto, in alcuni comuni del trevigiano specializzati nella lavorazione della ceramica, porcellana e vetro artistico e in alcuni comuni vicino a Venezia specializzati nella lavorazione del vetro. In Emilia Romagna le agglomerazioni locali delle imprese a controllo estero sono presenti tra le province di Modena e Reggio Emilia in corrispondenza del distretto ceramico di Sassuolo. In Toscana, nel comune di Carrara, località nota per la lavorazione del marmo. Nel Lazio in

alcuni comuni della provincia di Roma, nella zona di lavorazione del Marmo dei monti Ausoni, e di Latina.

Le unità locali delle controllate estere attive nei settori manifatturieri a bassa tecnologia (Figura 4), risultando agglomerate soprattutto in Lombardia in alcuni comuni compresi nel distretto industriale del legno-arredo della Brianza e nei comuni della provincia di Varese specializzati principalmente nell'industria tessile e alimentare.

Figura 4 – *Agglomerazione locale delle controllate estere nei settori manifatturieri a bassa tecnologia.*



In Veneto si segnalano le localizzazioni nei comuni compresi nel distretto di Bassano del Grappa specializzato nella produzione di beni per la casa e di Montebelluna specializzato nella produzione di pelli, cuoio, calzature. In Emilia Romagna troviamo principalmente agglomerazione locali in alcuni comuni compresi nel distretto specializzato nella produzione alimentare di Langhirano e nei beni per la casa di Forlì. In Toscana si trovano agglomerazioni locali in provincia di Lucca, Firenze, Pisa questi ultimi appartenenti al distretto di Santa Croce sull'Arno specializzato nella produzione di pelli, cuoio e calzature e in alcuni comuni compresi nel distretto tessile di Prato. In Umbria due comuni compresi nel distretto tessile di Assisi. Nel sud Italia le agglomerazioni locali di imprese a controllo estero sono assenti quasi del tutto ad eccezione di alcuni comuni compresi nel distretto del tessile abbigliamento di Teramo, nella provincia di Napoli, Bari e Catania.

4. Conclusioni

La scelta di localizzazione delle attività all'estero rappresenta un elemento essenziale nelle strategie delle imprese per consolidare o incrementare il proprio vantaggio competitivo. Esiste ormai un'ampia letteratura che pone in relazione le motivazioni di investimento estero di tipo *knowledge sourcing* con i processi di agglomerazione spaziale delle controllate. L'impiego di indicatori di correlazione spaziale a livello locale mostra significativi processi di agglomerazione a livello locale delle multinazionali estere in Italia. Queste corrispondono alle principali aree di localizzazione dell'industria italiana e, nella maggior parte dei casi, la loro attività è allineata alla specializzazione produttiva dell'area in cui si risiedono. I differenti *patterns* spaziali delle controllate estere rilevati al variare dell'intensità tecnologica dei settori possono essere posti in relazione con le diverse motivazioni nelle scelte di investimento estero. In particolare, l'agglomerazione locale degli investimenti esteri sembrano coerenti con motivazioni di tipo *knowledge sourcing* e, più in generale, con una strategia complessiva di *upgrading* tecnologico.

Riferimenti bibliografici

- ANSELIN L. 1995. Local indicators of spatial association – LISA. *Geographical Analysis*, Vol. 27, No. 2, pp. 93-115.
- ARCHIBUGI D., MICHIE J. 1995. The globalisation of technology: a new taxonomy. *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 19, pp. 121-40.
- BLANC H., SIERRA C. 1999. The internationalisation of R&D by multinationals: a trade-off between external and internal proximity. *Cambridge Journal of Economics*, Vol. 23, pp. 187-206.
- FLORIDA R. 1997. The Globalization of R&D: Results of a Survey of Foreign-Affiliated Laboratories in the USA. *Research Policy*, Vol. 26, pp. 85-103.

SUMMARY

This paper explores the spatial patterns of foreign affiliates in Italy at the local unit level. New statistical tools for spatial analysis, local spatial correlation indicators (LISA), are used in this paper. LISA indicators permit to spot heterogeneity in location patterns, as well as different agglomeration profiles at the local level, in the location of foreign affiliates in Italy depending upon the technology intensity of the industry sectors.

Elisabetta BILOTTA, Istituto Nazionale di Statistica, bilotta@istat.it
Emanuela TRINCA, Istituto Nazionale di Statistica, trinca@istat.it

QUALITÀ DELLA VITA E CONDIZIONI SOCIO-ECONOMICHE IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO¹

Odoardo Bussini, Donatella Lanari

Premessa

In sintonia con il tema del Convegno SIEDS 2011, si è deciso di analizzare l'evoluzione della qualità della vita della popolazione italiana nella seconda metà del Novecento in relazione ad alcune variabili antropometriche, economiche e sociali. Per fare ciò, ci siamo avvalsi di una fonte particolare, utilizzata per la prima volta in modo organico nell'ambito di un progetto di ricerca PRIN², che dà informazioni sulle caratteristiche antropometriche, socio-economiche e sanitarie della popolazione maschile italiana. In particolare, si sono rilevati i dati relativamente a due coorti di giovani coscritti, quelle del 1951 e del 1980. La scelta nella selezione di queste due coorti si spiega con l'interesse ad osservare le differenze tra le due generazioni di "padri" e "figli", dato l'intervallo di tempo di 30 anni. Dal momento che il servizio militare era obbligatorio (e tutti i giovani dovevano sottoporsi a visita medica alla soglia di 18-19 anni), i dati estratti dagli archivi militari forniscono nuove conoscenze sugli standard di vita in Italia nel corso degli ultimi cinquant'anni del XX secolo.

L'espansione economica verificatasi negli anni cinquanta e sessanta ha portato ad un graduale aumento del tenore di vita della popolazione. Come noto, tale processo non è stato immediato ed omogeneo in tutto il Paese. Agli inizi degli anni cinquanta, le condizioni di vita di molte famiglie erano ancora precarie. Circa 2,7 milioni di famiglie (poco meno di un quarto) vivevano in condizioni misere o disagiate e oltre il 70-75% di esse risiedevano nel Mezzogiorno (Baldi e Cagiano de Azevedo, 2005). Durante la prima metà degli anni cinquanta, l'Italia è ancora per molti aspetti un paese sottosviluppato ed il tenore di vita è abbastanza basso:

¹ Il lavoro è frutto della collaborazione congiunta. Tuttavia, la Premessa e il paragrafo 1 sono da attribuire a Odoardo Bussini, il paragrafo 2 a Donatella Lanari.

² Progetto PRIN 2004 dal titolo "Statura, Salute e migrazioni: le leve militari italiane ed altro" (coordinatore: Prof. Corsini).

secondo il censimento del 1951, solo il 7,4% delle abitazioni italiane possedeva elettricità, acqua potabile e servizi igienici interni. Il settore di occupazione principale era l'agricoltura, peraltro in uno stato di arretratezza strutturale con una crescita molto bassa rispetto agli altri paesi europei. Dalla seconda metà degli anni cinquanta si verifica un profondo cambiamento delle condizioni economiche degli italiani grazie al quasi raddoppio del reddito nazionale netto in un decennio, dal 1954 al 1964, avvenuto anche per il trasferimento di molti lavoratori dal settore agricolo a quello industriale (Crainz, 1998, p.83).

Dal punto di vista demografico, gli anni '50 sono caratterizzati dalla ripresa della grande migrazione interna: tra il 1951 e il 1965 circa 1,5 milioni di persone l'anno cambiò residenza (quasi 30 per ogni 1000 abitanti). Le correnti riguardavano in particolare la direttrice Sud-Nord e, in misura minore, Est-Ovest, soprattutto dal Veneto verso Piemonte e Lombardia. Anche in seguito a questi flussi interni, al censimento del 1961 risultò che il 36% della popolazione risiedeva in un comune diverso da quello di nascita (Baldi e Cagiano de Azevedo, 2005). Oltre a eliminare la tradizionale miseria contadina, l'emigrazione contribuì a profondi cambiamenti nei rapporti tra le classi sociali del Mezzogiorno. Anche i processi di scolarizzazione di massa, legati soprattutto alla riforma della scuola media³, trovarono nel reddito proveniente dall'emigrazione un fattore decisivo, favorendo la mobilità sociale (Pugliese, 2002).

Le informazioni originali rilevate dalle fonti militari consentono di monitorare l'evoluzione della popolazione italiana nel periodo studiato, attraverso il ricorso alle misure antropometriche. Numerosi studi hanno evidenziato come la statura, in particolare, possa essere considerata un ottimo indicatore biologico delle condizioni di vita (*living standard*) della popolazione, in quanto non è solo il prodotto di fattori genetici ma è fortemente condizionata anche dai fattori ambientali (Tanner, 1992; Steckel, 1995). Le condizioni economiche, sociali, epidemiologiche sperimentate soprattutto durante l'infanzia e l'adolescenza hanno una forte influenza sulla crescita dell'individuo e quindi sullo stato di salute da adulto (Deaton, 2007). Esistono infine, come vedremo in seguito, relazioni interessanti tra le caratteristiche antropometriche e alcune variabili socio-economiche.

³ La legge n.1859 del 31 dicembre 1962 prevedeva l'abolizione della scuola di avviamento al lavoro e la creazione di una scuola media unificata che permettesse l'accesso a tutte le scuole superiori.

1. Le fonti

Le informazioni sui nati nel 1951 e nel 1980 sono state desunte dai fascicoli individuali delle visite di leva, includendo sia gli abili arruolati, sia i rivedibili e i non idonei (riformati). Per la generazione del 1951 si è proceduto alla rilevazione attingendo alla documentazione cartacea rilevata dalle singole unità operative e conservata presso gli archivi dei Distretti militari interessati, mentre per quella del 1980 si sono utilizzati i dati informatizzati forniti dalla Direzione generale della Leva del Ministero della Difesa. Le variabili rilevate si riferiscono agli aspetti anagrafici, a quelli socio-economici (livello d'istruzione, condizione professionale e professione), alle misure antropometriche e al profilo sanitario.

L'utilizzo delle fonti militari presenta notevoli vantaggi: i dati sanitari e le misure antropometriche non sono auto dichiarati, ma sono rilevati da un'equipe medica; esiste una ricchezza delle informazioni a livello individuale per la presenza contemporanea di notizie in diversi ambiti, demografico, sociale, sanitario, economico. Si tratta, dunque, di una rilevazione completa della popolazione maschile sottoposta a visita per leva militare; la presenza di dati sanitari permette di colmare le lacune per le popolazioni del passato, per le quali solitamente si hanno informazioni sulla mortalità ma non sulla morbosità. Tali fonti presentano un limite, rappresentato dalle possibili distorsioni legate alla finalità non scientifica della fonte (come, ad esempio, la discrezionalità dei medici nel valutare i casi di riforma in base alle esigenze di reclutamento).

Tra gli obiettivi del progetto di ricerca PRIN, c'era quello di costituire una Banca dati⁴ che raccogliesse tutte le informazioni relative ai giovani sottoposti alla visita di leva, rispettivamente nel 1969 e nel 1998. I dati sono riferiti ad alcune aree del Nord, del Centro e del Sud d'Italia. Ovviamente, nonostante abbiano partecipato alla ricerca ben 13 unità operative, non si è riusciti a coprire l'intero territorio nazionale e restano escluse alcune regioni⁵. Come si vedrà in seguito, si registra una sottorappresentazione del Nord-Ovest e del Nord-Est.

2. Risultati

La variazione degli indicatori antropometrici (altezza e peso) da una generazione all'altra fornisce informazioni sul miglioramento della qualità della

⁴ Per ulteriori informazioni sulle caratteristiche della Banca dati, si veda De Iasio e Corsini, 2010.

⁵ Va ricordato tuttavia che, anche se "le sedi interessate non coprivano tutte le diverse realtà del territorio nazionale [...] ne riflettevano comunque gran parte delle peculiari tipologie ambientali, così come sono colte nel Nord, nel Centro e nel Sud del paese" (Corsini, 2008, pp. 9-10).

vita della popolazione. Tuttavia, mentre la statura riflette le condizioni di vita durante gli anni di crescita, soprattutto nella prima infanzia, l'indice di massa corporea⁶ (IMC) risente più dei fattori di breve periodo legati allo stato nutrizionale, oltre che all'istruzione e al reddito (Heineck, 2006). Le condizioni socio-economiche sono suscettibili di svolgere un ruolo importante nel determinare sia l'altezza finale sia l'indice di massa corporea degli individui, in aggiunta alle caratteristiche genetiche che influenzano soprattutto la statura.

C'è da sottolineare, preliminarmente, l'eterogeneità territoriale tra le due serie di dati. Mentre il database del 1980 comprende tutte le regioni, per il 1951 non si ha l'intera copertura territoriale. Per questo motivo sono state considerate solo le provincie interessate sia nel 1951 sia nel 1980 raggruppate nelle classiche 5 macro-aree rappresentanti il Nord-Est, Nord-Ovest, Centro, Sud e Isole⁷. Inoltre abbiamo formato un sottocampione omogeneo rappresentato da chi era nato e vissuto nella stessa ripartizione geografica nei due periodi, non considerando cioè chi aveva contribuito a flussi migratori verso un'altra area. Questa ulteriore restrizione tende ad eliminare gli effetti delle diverse condizioni esterne, ambientali a cui è stato sottoposto l'individuo migrante, rendendo così perfettamente omogeneo il confronto tra le due generazioni di coscritti.

Le caratteristiche del campione dei coscritti per le due coorti (Tabella 1) confermano la non equa distribuzione tra le macro-regioni, con il Sud d'Italia che rappresenta oltre il 40% e il Centro che pesa per circa un terzo.

Per quanto riguarda il grado d'istruzione, c'è da notare che circa il 43% dei giovani della coorte del 1951 non avevano conseguito alcun titolo o al massimo la licenza elementare al momento della visita di leva. Nella coorte successiva si è drasticamente ridimensionato il basso livello d'istruzione, mentre non è possibile il confronto per i livelli successivi in quanto i giovani nati nel 1980 hanno sostenuto in anticipo la visita di leva (a 18 anni, anziché 19) e a quella data non avevano ancora ultimato le scuole superiori. Una conferma di ciò si ha osservando la distribuzione delle frequenze secondo l'occupazione: il 70% dei coscritti erano "studenti" nel 1998, contro circa il 32% dei loro coetanei nati 30 anni prima.

Relativamente alle misure antropometriche, emerge in primo luogo che la quota di militari di leva con altezza superiore a 170 cm aumenta considerevolmente da una coorte all'altra, mentre si registra un forte decremento per i coscritti con statura

⁶ L'indice di massa corporea prende in considerazione 4 categorie: sottopeso IMC \leq 18.5; normopeso IMC = 18.5-24.9; sovrappeso IMC = 25-29.9; obeso IMC \geq 30.

⁷ Della ripartizione Nord-Est fanno parte le provincie di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso e Venezia (incompleta). Del Nord-Ovest, la sola provincia di Pavia. Del Centro, le provincie di Arezzo, Firenze, Prato e Pistoia per la Toscana, l'Umbria e la provincia di Roma. Del Sud, Puglia e Calabria. Delle Isole, ci sono i dati per la sola Sardegna.

bassa (inferiore a 170 cm). In secondo luogo, gli individui il cui peso è inferiore a 60 kg risultano nel tempo meno rilevanti, mentre aumenta la percentuale di coscritti che pesano più di 70 kg. Tuttavia, l'aumento del peso è controbilanciato da una sostenuta crescita in altezza, tale da far rientrare i valori dell'IMC in livelli che non denotano più sottanutrizione. Si conferma, infine, un significativo incremento dei coscritti in sovrappeso e obesi nel 1998.

Tabella 1 – *Caratteristiche del campione di coscritti, coorti del 1951 e 1980.*

	1951	1980		1951	1980
Ripartizione geografica	%	%	Statura	%	%
Nord-Est	6,3	7,5	meno di 160 cm	7,0	1,5
Nord-Ovest	1,1	4,2	160-169.9 cm	46,2	24,9
Centro	33,5	32,6	170-179.9 cm	40,7	54,8
Sud	46,3	44,5	180-189.9 cm	5,9	17,8
Isole	12,7	11,1	190 cm e più	0,2	1,1
Livello d'istruzione			Peso		
Basso (max scuola elementare)	43,4	9,3	meno di 50 Kg	3,3	0,9
Medio (scuola media)	42,9	88,5	50-59 kg	36,2	17,4
Alto (scuola superiore)	13,7	2,2	60-69 kg	41,8	37,8
Occupazione			70-79kg	13,8	25,7
Studente	32,5	70,0	80-89 kg	3,5	11,6
Occupato	65,6	20,6	90-109 kg	1,3	6,1
Non occupato	1,9	9,4	110 kg e più	0,1	0,6
Esito visita			IMC		
Abile	77,6	81,9	Sottopeso	22,0	18,5
Riformato	10,3	17,4	Normopeso	67,3	61,8
Rivedibile	5,3	0,7	Sovrappeso	9,5	15,7
Altro	6,8	-	Obeso	1,3	4,0

Nota: Il numero delle osservazioni per la coorte del 1951 è pari a 87.405 unità, per la coorte del 1980 a 70.330. La categoria "Altro" include giovani che sono stati esclusi dal servizio militare per motivi familiari e condizioni particolari di dispensa.

Fonte: Banca dati leve militari Prin 2004 (Corsini). Nostre elaborazioni.

2.1. Correlazione tra statura, indice di massa corporea e istruzione

Si è deciso di valutare solo l'istruzione poiché un confronto omogeneo sulla condizione professionale non era possibile, visto che quasi i tre quarti dei nati nel 1980 erano ancora studenti. Per analizzare le interrelazioni tra statura e istruzione sono state effettuate delle stime predittive per ogni ripartizione (Tabella 2). Allo scopo, i coscritti sono stati raggruppati in due gruppi: il primo ("bassa istruzione")

comprende coloro che hanno conseguito al massimo la licenza di scuola media, il secondo include i giovani con diploma di scuola secondaria o che stanno finendo, per ragioni di età, il ciclo superiore. Nella quinta colonna della tab. 2 si possono osservare i valori del tasso di crescita della statura nei trent'anni considerati, secondo l'istruzione. I risultati mostrano che, in generale, chi aveva una bassa statura ed era meno istruito ha recuperato più degli altri, confermando l'ipotesi di incrementi maggiori di statura per chi partiva da situazioni più svantaggiate. In termini assoluti, il più alto livello di crescita si verifica nel Sud d'Italia, mentre la maggiore differenza, correlata con il livello d'istruzione, si registra in Sardegna, l'area italiana ancora caratterizzata da critiche condizioni socio-ambientali in quel periodo.

Tabella 2 – *Stime predittive della statura secondo l'istruzione, coorti 1951 e 1980.*

	1951	(95% CI)	1980	(95% CI)	Δ	Crescita %
<i>Nord-Est</i>						
Bassa istruzione	171,6	(171,4-171,8)	175,8	(175,3-176,3)	4,2	2,45
Alta istruzione	174,3	(173,9-174,7)	177,4	(177,1-177,7)	3,1	1,78
<i>Nord-Ovest</i>						
Bassa istruzione	170,9	(170,5-171,4)	172,9	(172,5-173,4)	2,0	1,17
Alta istruzione	173,9	(173,2-174,7)	175,4	(175,2-175,7)	1,5	0,86
<i>Centro</i>						
Bassa istruzione	170,6	(170,4-170,7)	173,3	(173,1-173,5)	2,7	1,58
Alta istruzione	172,9	(172,8-173,1)	175,0	(174,9-175,1)	2,1	1,21
<i>Sud</i>						
Bassa istruzione	166,8	(166,7-166,9)	172,2	(170,4-174,1)	5,4	3,24
Alta istruzione	170,0	(169,9-170,1)	175,1	(174,1-176,2)	5,1	3,00
<i>Isole</i>						
Bassa istruzione	165,6	(165,4-165,7)	168,9	(168,7-169,2)	3,3	1,99
Alta istruzione	168,5	(168,3-168,7)	170,6	(170,4-170,9)	2,1	1,25

Nota: Le stime sono significative al livello del 5%.

Le disuguaglianze nella statura tra i coscritti con bassa e alta istruzione diminuiscono progressivamente nel tempo (in misura minore al Sud e al Nord-Ovest), ma non si annullano: nel 1951 la differenza era di circa 3,5 centimetri, nel 1980 si riduce a 1,5. Ciò suggerisce che i cambiamenti favorevoli degli standard nei primi anni di vita (miglioramenti quantitativi e qualitativi nell'alimentazione, migliori condizioni abitative e un maggiore accesso alle cure mediche) hanno

determinato, almeno in parte, l'aumento dell'altezza da adulti in entrambi i gruppi a prescindere dal grado d'istruzione. E di ciò hanno beneficiato soprattutto i ceti socio-economici più deboli.

Tabella 3 – *Stime predittive dell'IMC secondo l'istruzione, coorti 1951 e 1980.*

	1951	(95% CI)	1980	(95% CI)	Δ	Crescita %
<i>Nord-Est</i>						
Bassa istruzione	21,8	(17,0-26,7)	22,4	(22,3-22,5)	0,6	2,75
Alta istruzione	23,0	(19,4-24,7)	23,5	(23,3-23,7)	0,5	2,17
<i>Nord-Ovest</i>						
Bassa istruzione	22,0	(21,8-22,1)	22,4	(22,3-22,5)	0,4	1,82
Alta istruzione	22,1	(21,7-22,5)	22,3	(22,2-22,4)	0,2	1,07
<i>Centro</i>						
Bassa istruzione	22,3	(22,3-22,4)	23,0	(22,7-23,3)	0,7	3,01
Alta istruzione	22,3	(22,2-22,4)	22,8	(22,5-23,1)	0,5	2,07
<i>Sud</i>						
Bassa istruzione	21,8	(21,8-21,9)	23,2	(21,9-24,4)	1,4	6,42
Alta istruzione	21,9	(21,8-22,0)	22,5	(21,9-23,0)	0,6	2,74
<i>Isole</i>						
Bassa istruzione	21,4	(21,3-21,4)	22,0	(21,9-22,1)	0,6	2,80
Alta istruzione	21,1	(20,9-21,2)	22,2	(22,1-22,3)	1,1	5,21

Nota: Le stime sono significative al livello del 5%.

Per quanto riguarda la relazione tra IMC e livello d'istruzione (Tabella 3), le stime predittive mostrano, da una coorte all'altra, un aumento generalizzato dell'indice di massa corporea, leggermente superiore per chi ha bassa istruzione, differenziato a livello territoriale. Questi incrementi sono abbastanza uniformemente distribuiti nelle ripartizioni centrali e settentrionali d'Italia, mentre la crescita dell'indice di massa corporea per le persone con bassa istruzione è davvero consistente nel Mezzogiorno (+1,4 punti). Fa eccezione la Sardegna, in cui si registra un aumento dell'IMC maggiore per le persone con alta istruzione, dovuto a livelli iniziali molto bassi e inferiori alla media nazionale.

Si può concludere che i giovani nati in Italia nel 1980 (in un contesto assai diverso da quello dei primi anni cinquanta, caratterizzato da rilevanti miglioramenti sociali ed economici) hanno sperimentato un significativo e generalizzato aumento dell'IMC, inversamente correlato al grado d'istruzione.

Riferimenti bibliografici

- BALDI S., CAGIANO DE AZEVEDO R. 2005. *La popolazione italiana verso il 2000*. Bologna: Il Mulino.
- CORSINI C. A. (Ed.) 2008. *Statura, salute e migrazioni: le leve militari italiane*, Udine: Forum.
- CORSINI C. A. 2008. Per una storia della statura in Italia nell'ultimo secolo. In CORSINI C. A. (Ed.) *Statura, salute e migrazioni: le leve militari italiane*, Udine: Forum.
- CRAINZ G. 1998. *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma: Donzelli.
- DEATON A. 2007. Height, health and development. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, Vol. 104, pp. 13232-13237.
- DE IASIO S., CORSINI C.A. 2010. *La banca dati delle leve militari italiane del 1951 e 1980*. In corso di stampa.
- HEINECK G. 2006. Height and weight in Germany, evidence from the German socio-economic panel 2002. *Economics and Human Biology*, Vol. 4, No. 3, pp. 359–382.
- PUGLIESE E. 2002. *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- STECKEL R.H. 1995. Stature and standard of living. *Journal Economic Literature*, Vol. 33, pp. 1903–1940.
- TANNER J.M. 1992. Growth as a measure of the nutritional and hygienic status of a population. *Hormone Research*, Vol. 38 (suppl. 1), pp. 106-115.

SUMMARY

The purpose of this paper is to use anthropometric measures, height and weight, to assess the evolution of well-being of Italian conscripts in the second half of the XX.th century and to analyze the socio-economic determinants of height and BMI. We focus on two cohorts of conscripts born in 1951 and 1980 using a selected sub-sample drawn from the Banca dati Prin 2004, representing the classic macro-area of Italy. Significant differences in stature by educational status are evident, as better educated individuals tend to be taller, although we find a decrease in the magnitude of education-related differences, even if the latter are not completely erased. On the other hand, we notice an increase of BMI of lower educated conscripts, especially in the South.

Odoardo BUSSINI, Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica, Università di Perugia, obussini@stat.unipg.it
Donatella LANARI, Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica, Università di Perugia, dlanari@stat.unipg.it

L'AFRICA MEDITERRANEA: NUOVI ASSETTI E MIGRAZIONI¹

Immacolata Caruso, Sabrina Greco

1. Introduzione

L'Africa mediterranea è un'area che storicamente è stata segnata da profondi cambiamenti. In tale contesto, da sempre caratterizzato da una mobilità territoriale straordinariamente intensa, i flussi migratori sono diventati, in particolare a partire dagli inizi degli anni '90, un elemento centrale delle politiche condotte dai paesi mediterranei, concernenti sia le relazioni con le popolazioni emigrate che i rapporti tra i paesi di origine e quelli di destinazione delle stesse. Attualmente, il presente ed il futuro dell'Unione Europea e dei paesi dell'Africa mediterranea, sono inestricabilmente legati, nella cornice di un'auspicata idea di convergenza che percorre, come un sotteso filo rosso, la trama delle politiche diseguate, ma difficilmente attuate, nell'ambito della cooperazione euro-mediterranea. In tale ottica, l'obiettivo di questo studio è quello di analizzare i principali fattori che nel corso degli anni hanno condotto verso i nuovi assetti dei paesi dell'Africa mediterranea, focalizzando l'attenzione sui loro diversi livelli di evoluzione demografica, di urbanizzazione e di sviluppo socio-economico. Il presupposto iniziale dell'analisi si basa sulla tesi che le logiche migratorie, in un contesto globale segnato da profondi cambiamenti, abbiano influenzato gli odierni assetti dei paesi ma che anche i nuovi equilibri geo-politici ed economici abbiano a loro volta condizionato i flussi migratori.

2. La relativa convergenza dell'evoluzione demografica

Nell'attuale fase del processo di globalizzazione le popolazioni dell'Africa mediterranea devono confrontarsi con vecchie e nuove sfide, ove il perseguimento di uno sviluppo accelerato resta tra gli obiettivi prioritari di questa parte del mondo

¹ Benché frutto di una stretta collaborazione tra i due Autori, la redazione del lavoro può intendersi così suddivisa: introduzione e conclusioni sono comuni, il paragrafo 2 è da attribuirsi a Sabrina Greco, mentre il paragrafo 3 a Immacolata Caruso.

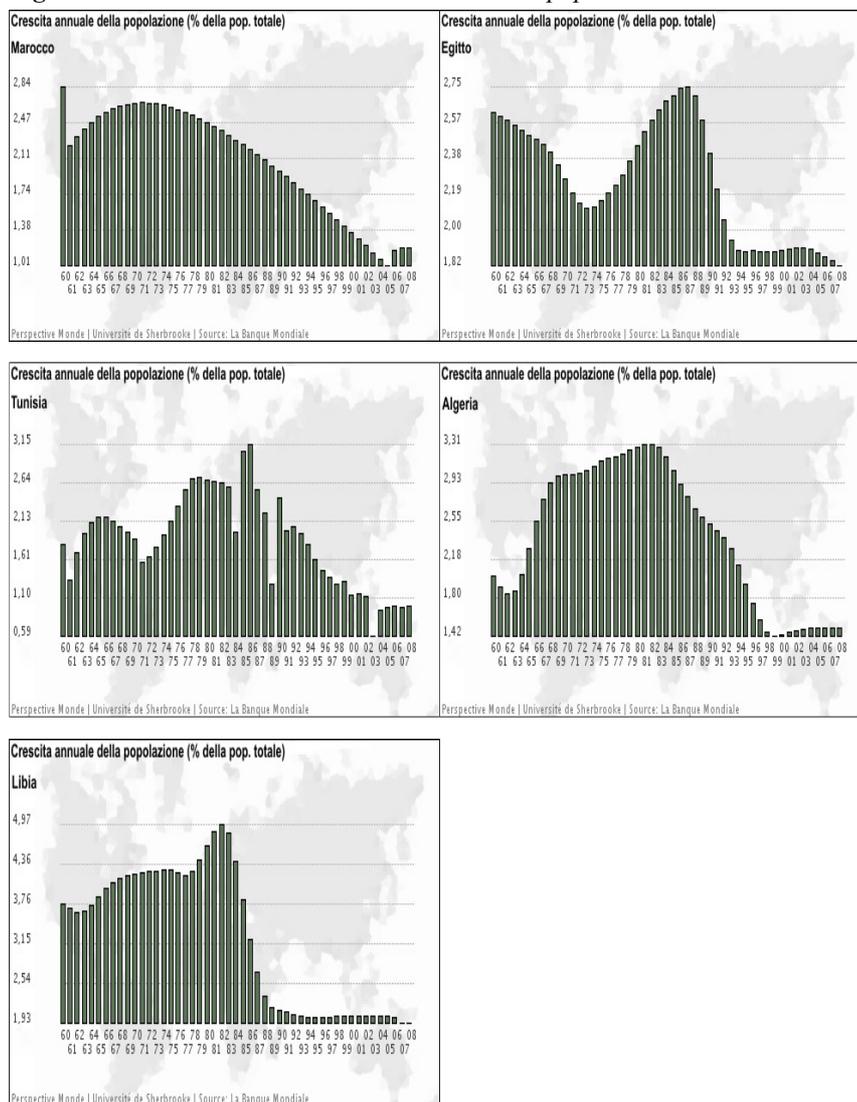
arabo. La cooperazione internazionale ha avuto un certo peso nel ridurre la miseria che affliggeva una quota significativa della popolazione della regione e ciò anche se la grave crisi economica degli ultimi anni ha posto sempre più in evidenza i drammatici squilibri, soprattutto socio-economici, che persistono tra le due sponde del Mediterraneo. L'evoluzione della popolazione dei paesi dell'Africa mediterranea è stata sempre condizionata dalla precarietà economica e poiché è ben noto che ogni paese ha una propria storia relativamente alle dinamiche demografiche in questa occasione ci limiteremo a trattare per grandi linee la recente evoluzione di queste popolazioni, tenuto conto che nel corso degli ultimi cinquant'anni i processi di transizione demografica in questi paesi sono stati generalmente rapidi e tendenzialmente convergenti, in quanto, in linea di massima, ovunque si è passati ad una fecondità controllata², ad una mortalità sempre più contenuta e all'innalzamento dell'età (media) al matrimonio. In tutti questi paesi osserviamo, in genere, una crescita demografica rapida fino agli anni '80, che è andata successivamente rallentando (Figura 1) e che è pressoché sistematicamente accompagnata da un forte incremento della popolazione urbana (Courbage, et al., 2009).

2.1. La popolazione urbana

Nei paesi dell'Africa mediterranea una peculiarità degli ultimi anni è il notevole incremento della popolazione urbana. Le tendenze a livello generale sono che l'urbanizzazione sarà destinata a crescere e che i suddetti paesi hanno oggi – ed avranno in futuro – una crescita urbana sempre più forte (Véron, 2007). In generale, l'affermarsi di nuove forme di mobilità territoriale nei paesi arabi, nel corso degli anni '80, è legata alla trasformazione dei rapporti tra città e zone rurali. Se è vero che intorno agli anni '60, in pieno esodo rurale, i grandi centri urbani come il Cairo, Tunisi, Algeri e Casablanca, offrivano delle opportunità ai migranti di integrarsi nel tessuto urbano, tutto ciò non si verificò più a partire dalla fine degli anni '70, dove si assistette ad un rallentamento del vettore campagna-città, in virtù dell'incapacità dei sistemi economici urbani di assorbire la crescente offerta di manodopera.

Caratterizzata pienamente dagli assetti sociali, la crescita della popolazione urbana, è oggi particolarmente rapida sotto l'effetto congiunto di crisi politiche e di pressioni migratorie interne ed internazionali.

² Intorno agli anni '70 in Marocco, Egitto, Tunisia, Algeria e Libia, il controllo delle nascite era ancora praticamente quasi sconosciuto, l'età delle donne al matrimonio era inferiore ai 20 anni ed il numero medio dei figli per donna si aggirava attorno ai 7-8, rispetto ad oggi in cui il TFT si registra quasi ovunque in questa regione sui 2,5-3 ed in futuro, molto verosimilmente, sarà prossimo a quello che vi è attualmente nei paesi dell'Europa mediterranea.

Figura 1 – Evoluzione del tasso di crescita della popolazione 1960-2008.

Riguardo a quest'ultimo aspetto è ampiamente riconosciuto nella letteratura che la mobilità delle popolazioni è indissolubilmente legata agli altri flussi che costituiscono la globalizzazione e le migrazioni risultano una delle forze principali delle trasformazioni in atto nelle società contemporanee. Secondo J. Véron, la crescita urbana rivela un forte legame con l'aumento della popolazione

totale (Véron, 2008) e le differenze del livello di urbanizzazione potrebbero essere spiegate anche da quelle dei ritmi di crescita della popolazione (Vallin, 1993).

L'urbanizzazione è innanzitutto, nei paesi dell'Africa mediterranea, il risultato della mobilità della popolazione rurale, tradizionalmente attratta dalle migliori condizioni di vita dei grandi centri urbani³.

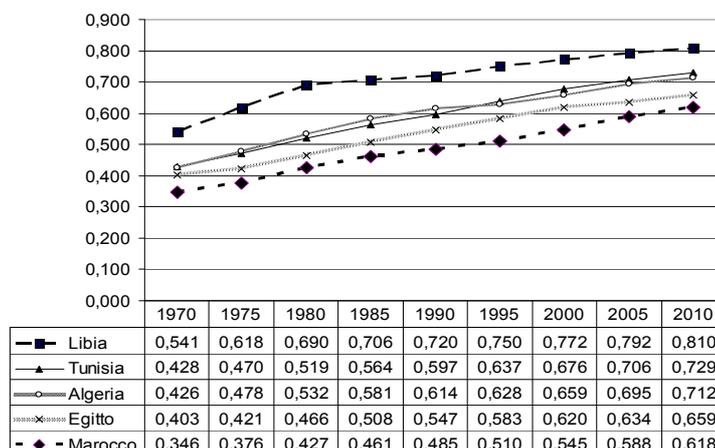
3. Disparità socio-economiche, globalizzazione e geografia dei migranti

I paesi dell'Africa mediterranea hanno conosciuto dei profondi cambiamenti delle loro economie e società che sono anche conseguenza di scelte politiche interne e dell'evoluzione del contesto economico-politico internazionale. A tal proposito, i valori di sintesi dell'Indice di sviluppo umano (ISU) consentono una efficace comparazione dei livelli medi di sviluppo, utile ai fini di una visione generale della regione inquadrata nel contesto globale. In particolare, il Rapporto 2010 sullo sviluppo umano, prodotto dallo *United Nations Development Programme* (UNDP, 2010) presenta una analisi delle tendenze dell'ISU nei diversi paesi per il periodo 1970-2010, raccontandoci una storia importante, sia a livello nazionale che regionale, ed evidenziando le lacune molto grandi in benessere e opportunità di vita che continuano a dividere le due sponde del Mediterraneo.

Accanto alle convergenze demografiche in questi paesi, persistono, infatti, forti disparità socio-economiche, anche rispetto ai paesi della riva nord, che concorrono a spiegare, almeno in parte, la mancata integrazione auspicata dalla cooperazione euro-mediterranea. Nel dettaglio, osservando i valori dell'ISU nel 2010 per ciascun paese, oggetto dell'analisi, si rileva come la Libia, l'Algeria e la Tunisia si situino nella categoria dei paesi ad alto sviluppo umano, classificandosi rispettivamente al 53°, 84° e 81° posto; l'Egitto e il Marocco sono, invece, fra i paesi a medio sviluppo umano, rispettivamente al 101° e al 103° posto. È opportuno evidenziare, tuttavia, come nel periodo 1970-2010 questi paesi, abbiano avuto differenti incrementi dei valori dell'indice, a causa tanto della specificità degli indirizzi di policy attuati da ciascun governo nazionale, quanto dei fattori geopolitici che ne hanno influenzato le relazioni internazionali (Figura 2).

Nell'ambito di una siffatta evoluzione occorre, poi, tener presente che fattori contestuali fondamentali come il rilevante aumento dell'alfabetizzazione e dei livelli di istruzione hanno rafforzato la capacità delle persone di fare scelte consapevoli, aumentando da un lato le aspettative degli individui e dall'altro la responsabilità dei governi nei loro confronti.

³ In particolare, negli ultimi decenni lo sviluppo urbano è una delle principali caratteristiche dell'evoluzione della popolazione del Marocco settentrionale.

Figura 2 – Evoluzione dell'Indice di sviluppo umano 1970-2010.

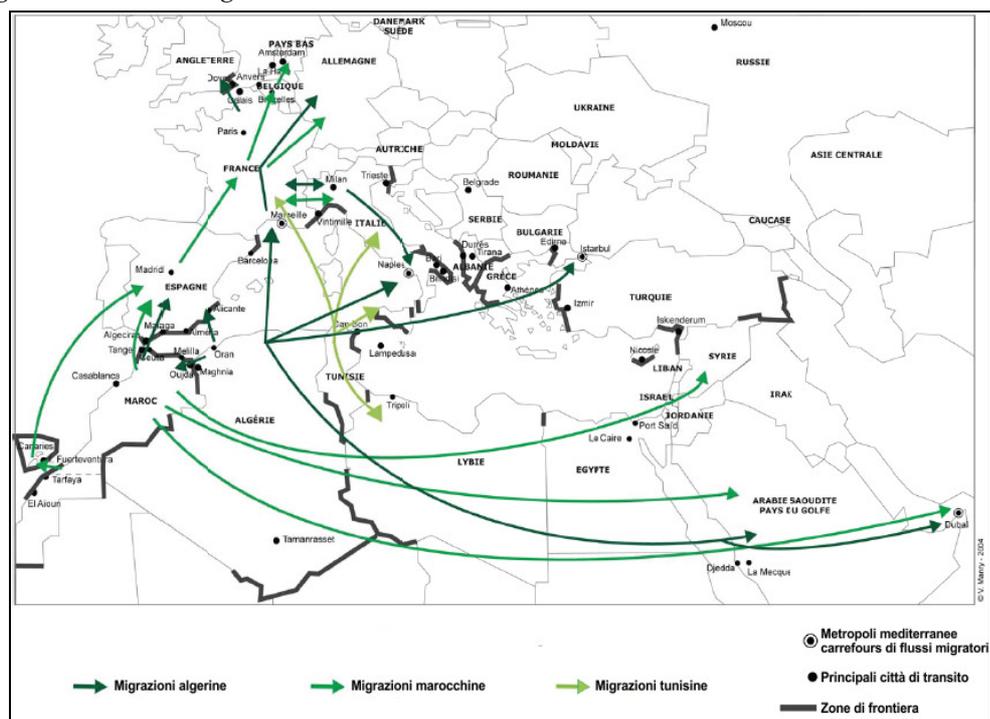
In tale contesto, la rivoluzione tecnologica insieme alla globalizzazione hanno contribuito a trasformare il paesaggio politico. La proliferazione di telefoni cellulari e della televisione satellitare, accanto ad un ampliamento dell'accesso a Internet ha, infatti, notevolmente aumentato la disponibilità di informazioni e la capacità di dar voce alle opinioni, come dimostra anche l'attuale succedersi delle cosiddette "primavere arabe", con rilevanti impatti sulle relazioni e sulla ridefinizione degli scenari geopolitici internazionali. Strettamente collegata a quanto precedentemente detto è la geografia dei migranti. L'Africa mediterranea, oggi molto più che nel passato, si conferma un'area di grandi flussi migratori dove coesistono paesi che, di sovente, sono, allo stesso tempo, di emigrazione, di immigrazione e di transito (Figura 3).

I disordini politici e il conseguente rovesciamento in Tunisia e in Egitto di *leaders* che erano al potere da svariati decenni hanno messo in luce le vulnerabilità dei regimi autocratici nell'Africa mediterranea. Il conseguente vuoto istituzionale in Tunisia, il conflitto in Libia e le ondate di rifugiati, richiedenti asilo e immigrati irregolari che arrivano a Lampedusa hanno, del resto, chiaramente dimostrato l'importanza degli sforzi di paesi terzi nella gestione dei flussi migratori via mare.

Al contempo, i dati forniti dall'*European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the EU* (FRONTEX, 2010) evidenziano come la maggior parte dei lavoratori migranti che

fuggono dalle violenze in Libia, preferiscono attraversare le frontiere terrestri, dirigendosi verso la Tunisia o l'Egitto⁴.

Figura 3 – Le rotte migratorie.



Ad un livello più generale si può affermare che movimenti di popolazione fino a qualche tempo fa erano soprattutto circoscritti ad alcuni ben individuati paesi di origine e di destinazione, spesso attraverso i loro antichi legami coloniali; recentemente, invece, la globalizzazione dei flussi migratori ha dato origine a nuove reti a livello intercontinentale ed altresì in più ristretti ambiti regionali (Wihtol de

⁴ All'inizio del marzo 2011, circa 100.000 immigrati erano arrivati solo in Tunisia. È importante sottolineare che la rapida fornitura dei mezzi di trasporto da parte dell'Egitto e di diversi Stati membri dell'UE con l'evacuazione di successo di una quota significativa di migranti lavoratori (soprattutto in Egitto) hanno ridotto la dimensione della crisi in corso. Al confine della Tunisia con la Libia, le condizioni di alloggio per le persone in fuga sono, invece, risultate insufficienti, con un conseguente affollamento di migranti dell'Asia sud-orientale (principalmente Bangladesh) e in misura molto minore dell'Africa sub-sahariana.

Wenden, 2003). L'emigrazione, a seguito del cambiamento non solo del modo di produrre e, quindi, del mondo del lavoro ma anche delle condizioni di sviluppo e degli orientamenti politici e giuridici in atto relativi alla gestione dei flussi, è diventata sempre meno uno spostamento definitivo e si è trasformata, spesso, in una serie di soggiorni intermittenti, soprattutto nel caso di prossimità geografica tra i paesi d'origine e di accoglienza. Parallelamente, lo sviluppo e il mantenimento di interessi e legami in diversi spazi politici e socio economici, hanno fatto emergere reti transnazionali di migranti e nuove identità.

3.1. Gli assetti attuali

Invero, già nella seconda metà del 2010 si registrava il numero più alto mai rilevato di passaggi illeciti attraverso le frontiere terrestri (piuttosto che via mare) esterne dell'UE, per intendersi quella tra Turchia e Grecia (e Bulgaria), con un notevole incremento del numero di clandestini, tanto che nell'ultimo trimestre si è rilevato un aumento di otto volte del numero di migranti provenienti da paesi dell'Africa mediterranea rispetto al primo e secondo trimestre dell'anno. Questo percorso, sebbene molto indiretto, si pensa sia il risultato dello spostamento dalla precedente rotta mediterranea dell'Africa occidentale. Non estranei a tali mutamenti sono probabilmente anche la crisi che ha colpito recentemente la Grecia e il riorientamento della strategia politica estera voluto dal governo turco che –, grazie agli elementi propulsivi di natura storica, geografica e culturale comuni con i paesi vicini alla sua orbita⁵ – intende rafforzare il suo ruolo a livello regionale e la sua attività di mediazione nella soluzione delle controversie internazionali relative a tale bacino di prossimità.

4. Conclusioni

L'analisi fin qui condotta sui paesi dell'Africa mediterranea ha evidenziato come, in un contesto di transizione demografica, i giovani siano per così dire "troppi", con una popolazione al di sotto dei 30 anni che supera il 50% e, in alcuni casi, il 60% di quella complessiva. Attualmente, inoltre, nonostante i miglioramenti notevoli ottenuti nella formazione e nel tasso di partecipazione femminile, la disoccupazione riguarda essenzialmente proprio questa fascia della popolazione, con una quota di disoccupati spesso superiore al 50%. In tale contesto, la crescente urbanizzazione, a fronte di un'inadeguata gestione del territorio, ha accresciuto la vulnerabilità di paesi già identificati come ad alto rischio di instabilità a causa del

⁵ Ossia quelli arabi musulmani del Caucaso meridionale, quelli balcanici e dell'Asia centrale fino al Medio Oriente. Cfr. AA.VV., 2011.

degrado ambientale, sia naturale che antropico, di una scarsa qualità delle istituzioni, nonché della crisi economica in atto, a livello globale, dal 2008.

È indubbio che tutti gli elementi suddetti siano stati e siano ancora funzionali ad un'intensificazione della mobilità umana nel Mediterraneo. Di conseguenza, emerge la necessità da parte dell'UE di elaborare con urgenza una nuova strategia verso i paesi dell'Africa mediterranea, appoggiando le trasformazioni in senso democratico delle società arabe, ma anche affermando la necessità di nuove cooperazioni nella gestione dei flussi migratori in una nuova ottica transnazionale e di co-sviluppo.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. 2011. La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoglu, *Vox Populi*, Milano.

COURBAGE Y., FESTY P., KURSAC-SOUALI A. C., SEBTI M. 2009. Maghreb, Maroc, Marrakech: Convergences démographiques, contrastes socio-économiques. *Population & Sociétés*. No. 459, Paris, INED.

UNDP 2010. The Real Wealth of Nations: Pathways to Human Development, Human Development Report, 20th Anniversary Edition.

VALLIN J. 1993. *La population mondiale*. Paris: La Découverte.

VÉRON J. 2007. La moitié de la population mondiale vit en ville, *Population & Sociétés*. No. 435, Paris: INED.

VÉRON J. 2008. *L'urbanizzazione del mondo*. Bologna: Il Mulino.

WIHTOL DE WENDEN C. 2003. La mondialisation des flux migratoires. In LAROCHE J. (dir), *Mondialisation et gouvernance mondiale*, Paris: PUF, IRIS.

SUMMARY

The question of the impact of globalization on geographic origins, intensity and nature of migratory flows is today pivotal, referring to the migratory phenomenon in its complexity, where a careful analysis cannot be separated by an overall view of the situation. Therefore, in the light of current international economic-political scenarios in the Mediterranean countries of Africa, we intend to outline explanatory hypotheses looking at the demographics and socio-economic trends that are, in general, directly related to emerging changes in the intensity and direction of migration flows.

Immacolata CARUSO, Ricercatore, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, CNR-ISSM, imma.caruso@issm.cnr.it

Sabrina GRECO, Dottore di ricerca, Università di Bari, Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, DSSM, sabringreco.italy@gmail.com

MORTALITÀ DA DIABETE MELLITO IN ITALIA NEL CORSO DEL XX SECOLO¹

Angelo Dell'Atti, Giuseppe Gabrielli, Pietro Sacco

1. Introduzione

È noto che la mortalità generale in Italia ha mostrato, dall'inizio del secolo scorso, con le sole eccezioni dei periodi interessati dalle due guerre mondiali, una progressiva diminuzione fino agli anni '50, quando il livello complessivo si è stabilizzato nel tempo con valori costantemente inferiori a 10 decessi in media all'anno per 1.000 ab. (Di Comite, 1974; Ongaro, Salvini, 2009). Nel 2007, ultimo dato disponibile al momento della stesura di questo contributo, il tasso grezzo di mortalità generale ha assunto un valore pari a 9,6 ‰ (Istat, 2010).

L'analisi delle singole cause di morte durante il XX secolo (Désesquelles et al., 2010; Mineo, Giammanco, 1968) mostra una progressiva accentuazione dell'importanza di talune cause tipiche delle età senili e presenili (tra cui il diabete mellito) a scapito di altre, la cui importanza si è col tempo ridotta (tra cui la mortalità da infezione).

Nel 2007, il diabete mellito (d'ora in poi solo diabete) ha provocato in Italia un numero di decessi di circa 20mila unità, corrispondente ad un tasso di mortalità da diabete di 33,4 decessi per 100.000 ab. e ad una quota pari al 3,5% del totale dei decessi (Istat, 2010).

Questo contributo, che rappresenta un primo approccio esplorativo in un più ampio progetto di ricerca, si propone di approfondire l'evoluzione di tale causa di morte in Italia, aggiornando le analisi pubblicate in passato da parte di uno dei co-autori (Dell'Atti, 1975) e facendo riferimento a serie storiche di lungo periodo (1887-2007). In particolare, l'attenzione sarà rivolta a fornire un quadro sintetico del fenomeno analizzando, nello specifico, i differenziali per sesso ed età. Un ulteriore approfondimento riguarderà poi le differenze territoriali.

¹ L'esecuzione complessiva del lavoro va intesa svolta dagli Autori in stretta collaborazione: tuttavia per quel che concerne la stesura del testo i paragrafi 3 e 6 vanno attribuiti ad Angelo Dell'Atti, i paragrafi 1 e 4 vanno attribuiti a Giuseppe Gabrielli e i paragrafi 2 e 5 vanno attribuiti a Pietro Sacco.

2. Dati e classificazioni

La mortalità da diabete in Italia verrà studiata nel periodo 1887-2007 usufruendo di dati provenienti dalle banche dati dell'Istituto Superiore della Sanità (anni 1980-2002) e dell'Istat estratte dagli Annuari statistici italiani, dagli Annuari di statistiche sanitarie, dalle Cause di morte, dal Sistema informativo territoriale su sanità e salute (Health for All - Italia). Com'è noto, in tali fonti, si fa riferimento alla "causa iniziale", ovvero la malattia o evento traumatico che, attraverso eventuali complicazioni, ha condotto, poi, al decesso, codificata con le regole della classificazione internazionale delle malattie. L'Icd (International Classification of Diseases) è un sistema di classificazione standard stilato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) nel quale le malattie e i traumatismi sono ordinati per finalità statistiche in gruppi tra loro correlati. La prima "Lista Internazionale delle Cause di Morte" venne approvata dalla Conferenza dell'Istituto Internazionale di Statistica nel 1893 a Chicago e l'Italia adottò tale classificazione a partire dal 1924. Mentre le prime revisioni della classificazione riguardavano solamente le cause di morte, quelle successive, a partire dalla Sesta, nel 1948, hanno incluso anche le malattie non mortali. Attualmente le statistiche ufficiali fanno riferimento alla Decima Revisione di tale classificazione, redatta all'inizio degli anni '90 e introdotta nelle codifiche delle cause di morte dal 2003. Il passaggio alle diverse versioni della classificazione ha introdotto di fatto delle discontinuità nelle serie storiche per causa; tali cambiamenti, però, non hanno essenzialmente modificato quella relativa ai decessi per la causa oggetto del nostro studio che fa parte delle "malattie endocrine, nutrizionali e metaboliche" e che rappresenta da sola il 27° raggruppamento delle 65 attualmente esistenti (codice Icd-10 versione 2007: E10-E14).

3. Evoluzione della mortalità da diabete: i tassi grezzi

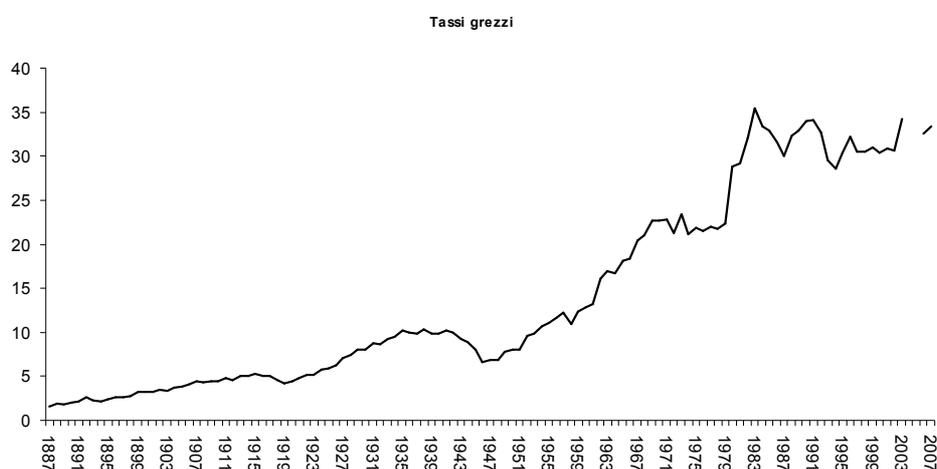
Una prima informazione utile sull'andamento della causa di morte analizzata è sicuramente fornita dalla serie storica dei tassi grezzi (figura 1). Questi passano da un livello minimo di 1,6 decessi per 100.000 ab. nel 1887 ad un valore massimo di 35,5 nel 1983, fino ad attestarsi ad un livello pari a 33,4 nel 2007. In generale, tali indicatori, assumono una tendenza all'aumento a partire dagli anni '50.

Più nello specifico, non considerando le oscillazioni di natura accidentale presenti durante i due grandi conflitti mondiali e negli ultimi anni considerati², è possibile distinguere quattro distinte fasi temporali. In linea con quanto già

² Si precisa che l'Istat non è ancora in grado di fornire i dati relativi al biennio 2004-05

evidenziato in un precedente lavoro (Dell'Atti, 1975), i primi tre periodi sono tendenzialmente caratterizzati da un progressivo incremento di intensità del fenomeno osservato: nel primo (1887-1915), ipotizzando un andamento lineare, è possibile stimare un incremento medio annuo relativo del tasso grezzo³ pari al 3,8%; nel secondo (1919-35) lo stesso indicatore aumenta in media del 5,4%; nel terzo (1948-1970) si osserva, infine, un ulteriore incremento pari al 13,5%. In controtendenza con quanto fin qui osservato e nonostante le numerose oscillazioni⁴, l'ultimo dei periodi osservati (1980-2007) mostra un andamento lineare (medio) di segno negativo, anche se minimo (0,07%).

Figura 1 – Serie storica dei tassi grezzi di mortalità da diabete, Italia 1887-2007.



Fonte: Elaborazioni da fonti ufficiali Istituto Superiore della Sanità (anni 1980-2002) e Istat, vari anni.

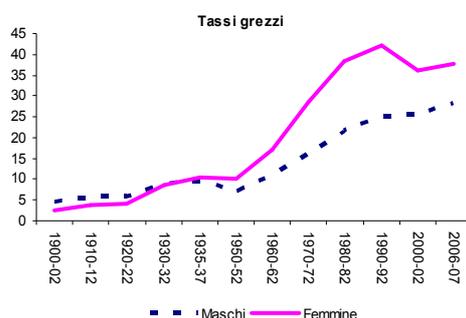
Lo studio di genere dei tassi grezzi di mortalità da diabete mostra interessanti differenze nell'evoluzione temporale (figura 2). Nella prima parte del secolo scorso si osserva una sostanziale uniformità tra donne e uomini nei livelli raggiunti, che appaiono piuttosto bassi. Più in dettaglio, nell'intervallo 1900-02, il tasso grezzo osservato per le donne e per gli uomini è rispettivamente pari a 2,4 e 4,3 decessi in media all'anno per 100.000 ab. La minima differenza osservata si annulla nel triennio 1930-32 (con valori rispettivamente pari a 9,0 e 8,5 decessi in media all'anno per 100.000 ab.). Il periodo 1935-1992, a differenza di quello precedente (1900-1932),

³ L'incremento medio annuo è stato stimato interpolando una funzione lineare con il metodo dei minimi quadrati e, successivamente, rapportando il coefficiente angolare al termine noto.

⁴ In particolare, è possibile individuare almeno tre picchi nell'intervallo osservato (rispettivamente nel 1983, nel biennio 1994-95 e nel 2003).

evidenzia una forbice tra i tassi di mortalità da diabete femminili e maschili con una crescita più accentuata per primi rispetto ai secondi. In particolare, nel triennio 1990-92, si osserva il più ampio divario di genere con tassi rispettivamente pari a 42,1 e 25,0 decessi in media all'anno per 100.000 ab. Nell'ultimo periodo osservato (2000-07), poi, tale divario tende a ridursi anche se non ad annullarsi.

Figura 2 – Serie storica dei tassi grezzi di mortalità (per 100.000 ab.) da diabete per sesso, Italia 1900-2007.



Fonte: Elaborazioni da fonti ufficiali Istituto Superiore della Sanità (anni 1980-2002) e Istat, vari anni.

4. Mortalità da diabete e struttura per età

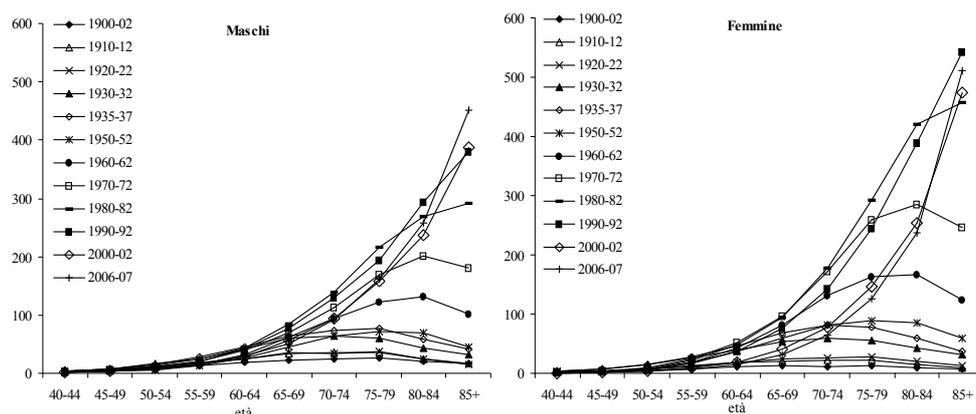
Com'è noto, a causa del cambiamento nel tempo della struttura per età della popolazione italiana, i tassi grezzi di mortalità da diabete non forniscono un'idea precisa dell'evoluzione temporale del fenomeno. Per eliminare l'effetto esercitato da tale struttura si è proceduto al calcolo dei tassi specifici di mortalità da diabete per classi di età (figura 3). L'analisi risulta essere significativa a partire dall'età di 40 anni. In tale fascia di età per i periodi compresi tra il 1900 ed il 1972, si osserva che la mortalità da diabete tende a crescere con l'età per ambedue i sessi (anche se con intensità differente) sino alla classe 80-84 anni per poi decrescere in maniera piuttosto evidente nell'ultima classe di età osservata (85+). Diversamente, nei periodi successivi (intervalli compresi tra il 1980 e il 2007), i tassi specifici crescono costantemente alle varie età e non segnano più quella flessione mostrata in precedenza nell'ultima classe (85+).

I tassi corretti⁵, riportati graficamente nella figura 4, confermano, poi, quanto già emerso dai valori grezzi per quanto riguarda l'evoluzione temporale e le

⁵ Per il calcolo dei tassi corretti si è applicato un metodo di standardizzazione diretta, assumendo come popolazione tipo quella del censimento del 1901.

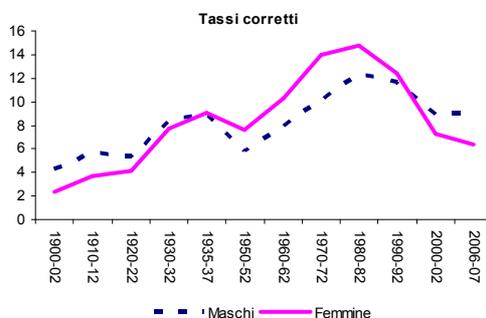
differenze di genere (vedi §3).

Figura 3 – Tassi specifici di mortalità da diabete per sesso e periodo di riferimento, Italia 1900-2007.



Fonte: Nostre elaborazioni da fonti ufficiali Istituto Superiore della Sanità (anni 1980-2002) e Istat, vari anni.

Figura 4 – Serie storica dei tassi corretti di mortalità da diabete per sesso, Italia 1900-2007.



Fonte: Elaborazioni da fonti ufficiali Istituto Superiore della Sanità(anni 1980-2002) e Istat, vari anni.

L'unica differenza marcata tra tassi grezzi (figura 2) e tassi corretti (figura 4) si osserva per i trienni dal 1990 in poi, durante i quali l'invecchiamento della popolazione ha esercitato la sua maggiore influenza, soprattutto per il sesso femminile.

Inoltre, lo studio del trend dei tassi corretti (figura 4) evidenzia, dagli anni Ottanta in poi, da un lato un netto calo del livello di mortalità da diabete e, dall'altro, un effetto "di genere" che ha portato, di fatto, le donne a raggiungere

livelli di intensità più bassi rispetto agli uomini.

Accostando tale risultato a quello mostrato precedentemente in figura 3, è possibile osservare che il calo progressivo, ma evidente (soprattutto per le donne), riguarderebbe, nello specifico, le classi di età comprese tra i 70 e gli 84 anni a causa molto verosimilmente del progressivo miglioramento delle cure mediche che di fatto hanno permesso un allungamento della sopravvivenza tra i malati da diabete.

5. Differenze territoriali nella mortalità da diabete

Un ulteriore elemento differenziale emerge, poi, analizzando i tassi grezzi di mortalità da diabete a livello regionale; essi mostrano, infatti, importanti divari regionali che nel tempo sono venuti ad accentuarsi.

Dell'Atti (1975) metteva in evidenza come nel triennio 1900-02 non sussistevano differenze notevoli in tali indicatori: i più bassi livelli di mortalità da diabete risultavano quelli della Calabria (2,5 decessi in media all'anno per 100.000 ab.); i più alti erano quelli della Liguria e del Lazio (rispettivamente 5,7 e 5,4 decessi in media all'anno per 100.000 ab.).

Nel periodo successivo, sino alla fine degli anni Sessanta, i tassi grezzi regionali di mortalità da diabete seguono sostanzialmente lo stesso andamento crescente osservato a livello nazionale (§3).

Dall'analisi dei valori riportati nella tabella 1, si evince che i tassi grezzi regionali del periodo 1970-72 assumono valori molto più elevati rispetto a quelli di settant'anni prima. In tale triennio, infatti, i valori variano da un minimo di 13,8 decessi in Basilicata ad un massimo di 29,7 decessi in media all'anno per 100.000 ab. in Liguria. Nello stesso periodo, parimenti, non si osserva una chiara distinzione per ripartizione geografica.

Negli anni più recenti, poi, si è accentuata ulteriormente la variabilità tra le differenze regionali dei tassi grezzi di mortalità da diabete (ad es. nell'ultimo periodo considerato 2006-07 si passa da un minimo di 17,5 decessi in Valle d'Aosta ad un massimo di 51,6 decessi in media all'anno per 100.000 ab. in Sicilia) e, dall'altro, si è manifestata una distinzione per ripartizione geografica, con le regioni meridionali che assumono mediamente valori più elevati rispetto a quelle del Nord (rispettivamente 41,3 e 26,4 decessi in media all'anno ogni 100.000 ab.).

In tutti i periodi considerati esistono tuttavia delle eccezioni che riguardano, nello specifico, il caso della Sardegna, con valori relativamente bassi, e il caso della Liguria, con valori costantemente più elevati rispetto alla media della ripartizione geografica di

riferimento. I tassi corretti⁶ (tabella 1) confermano, sostanzialmente, quanto appena accennato per i tassi grezzi. Il calo della mortalità da diabete riguarda generalmente tutte le regioni italiane anche se con poche eccezioni. Il Molise, la Calabria e la Basilicata assumerebbero nell'intero periodo considerato (1970-2007), infatti, variazioni di segno positivo (rispettivamente 0,8, 2,4 e 3,7). L'andamento temporale mostra, inoltre, nel complesso una maggiore variazione negativa nei tassi corretti per le regioni del Nord e del Centro rispetto a quelle del Sud. Dunque, nei periodi più recenti, si conferma la presenza di un sempre più marcato gradiente Nord-Sud delle regioni italiane che caratterizza l'intensità della mortalità da diabete.

Tabella 1 – Tassi grezzi e corretti di mortalità da diabete per regione, Italia, 1970-2007.

Regioni	Tassi Grezzi					Tassi corretti				
	1970-72	1980-82	1990-92	2000-02	2006-07	1970-72	1980-82	1990-92	2000-02	2006-07
Piemonte	23,2	28,7	29,8	28,4	30,4	19,4	21,0	17,2	12,9	12,3
Valle d'Aosta	21,7	16,0	27,1	20,9	17,5	20,8	13,3	17,3	9,9	7,0
Liguria	29,7	38,7	45,2	39,8	40,6	21,8	23,3	20,9	14,3	13,4
Lombardia	20,1	24,6	24,3	21,7	21,8	21,5	22,8	17,2	11,6	10,1
Trent.-Alto Adige	14,4	21,4	22,5	13,3	17,8	15,3	19,0	15,4	7,2	8,5
Veneto	21,3	25,3	25,9	22,2	25,6	22,3	22,4	17,3	11,2	11,8
Friuli-Ven. Giulia	28,0	38,5	30,5	26,9	28,0	22,7	26,1	15,8	11,3	10,8
Emilia-Romagna	19,9	25,5	26,9	26,2	29,9	17,2	17,9	14,1	10,8	11,6
Marche	20,8	30,0	29,4	24,9	28,1	19,1	22,5	16,1	10,4	10,3
Toscana	22,8	28,9	32,7	31,2	33,4	18,0	19,3	17,1	12,8	12,2
Umbria	25,7	33,4	36,0	32,2	32,8	23,0	24,3	19,6	12,6	11,7
Lazio	25,9	40,6	37,0	34,2	31,7	30,6	40,1	27,9	18,7	14,6
Campania	21,8	32,2	42,1	38,4	42,6	27,8	38,1	41,7	29,0	26,7
Abruzzo	22,1	35,3	38,1	35,7	37,2	20,4	27,7	23,6	16,7	15,7
Molise	19,0	33,9	39,1	38,5	44,2	16,9	26,1	23,5	17,7	17,7
Puglia	19,5	29,7	37,9	35,2	39,9	23,4	32,4	33,1	22,5	20,8
Basilicata	13,8	24,6	37,4	37,6	41,6	15,2	22,9	27,7	20,7	18,9
Calabria	17,3	25,5	37,3	36,9	42,4	19,3	25,3	30,0	22,6	21,7
Sicilia	27,8	36,2	47,6	44,9	51,6	29,1	34,2	37,9	27,6	26,8
Sardegna	17,6	25,4	29,2	27,5	26,2	19,5	25,7	24,0	16,5	13,4

Fonte: Elaborazioni da fonti ufficiali Istat, dati non pubblicati.

6. Considerazioni conclusive

La mortalità per diabete viene fondamentalmente suddivisa in due categorie: mortalità all'esordio della malattia associata alla chetoacidosi diabetica o al coma ipoglicemico, e quella derivante dalle complicanze croniche micro- e macrovascolari. Per quanto riguarda il primo gruppo, la sua prevenzione è

⁶ Per il calcolo dei tassi corretti si è assunta, in questo caso, la popolazione italiana del censimento del 1971 come popolazione tipo.

fondamentalmente connessa agli standard sanitari generali e a quelli specifici della terapia diabetologica. La progressiva diffusione delle condizioni di benessere nel nostro paese e il progressivo miglioramento della terapia insulinica hanno di fatto minimizzato nel tempo la morte per coma diabetico e, nello specifico, la mortalità per diabete nelle età giovanili, lasciando come principale causa quella dipendente da lesioni vascolari riscontrabili fondamentalmente tra i malati cronici e nelle età senili. Inoltre, nel tempo sembra si stiano riducendo le differenze di genere dopo che si è osservata nel lungo periodo, inizialmente, una lieve supermortalità maschile e, dall'intorno del 1935 in poi, una successiva supermortalità femminile. Diversamente, le differenze territoriali tenderebbero ad accentuarsi nel tempo con un sempre più chiaro gradiente Nord-Sud.

Riferimenti bibliografici

- ISTAT 2010. *Cause di morte*. Anno 2007.
- DI COMITE L. 1974. *La mortalità in Italia*. Istituto di Demografia, No.26. Roma.
- DELL'ATTI A. 1975. *Sulla mortalità da diabete in Italia*. Giornale degli economisti e annali di Economia, Nov.-Dic. Milano.
- DÉSESQUELLES A. *et al.* 2010. Revisiting the mortality of France and Italy with the multi-cause-of-death approach, *Demographic Research*, Vol.23, No.28, pp. 771-806.
- MINEO A., GIAMMANCO G. 1968. *La mortalità in Italia dal 1899 al 1961. Evoluzione e cause della mortalità differenziale nei due sessi*. Istituto di Statistica, Palermo.
- ONGARO F., SALVINI S. (Eds) 2009. *Rapporto sulla popolazione. Sopravvivenza e salute*. Bologna: Il Mulino.

SUMMARY

The present contribute, which is a first exploratory approach in a broader research project, aims to investigate the evolution of mortality from diabetes mellitus in Italy using long-term historical series (1887-2007). In particular, the focus provides an overview of the phenomenon by analyzing the differences by sex and age. Further investigation will cover the geographical differences as well.

Angelo DELL'ATTI, Professore ordinario di Demografia, Università degli Studi di Bari, dellattiang@dss.uniba.it

Giuseppe GABRIELLI, Borsista post-dottorato di Demografia, Università degli Studi di Bari, giuseppe.gabrielli@tiscali.it

Pietro SACCO, Ricercatore di Demografia, Università degli Studi di Bari, pisacco@dss.uniba.it

SKILLED MIGRATIONS: IL CASO DEI PUGLIESI LAUREATI NELLE CINQUE UNIVERSITÀ PUGLIESI¹

Francesca De Palma, Francesca Galizia, Stefania Girone

Premessa

Le *skilled migrations* (migrazioni altamente qualificate²) costituiscono un fenomeno la cui dimensione sta alimentando sensibilmente l'interesse tanto socio-politico quanto demo-economico del nostro paese, sebbene da lungo tempo si osservi (Avveduto, Brandi, 2004) una scarsità di dati statistici che non consentirebbe di darne una esatta portata quantitativa. Inoltre, l'elevata qualificazione degli italiani che lasciano il paese³, nonché le scarse capacità dello stesso di attrarre migrazioni qualificate da altri paesi⁴ costituiscono ulteriori aspetti del fenomeno osservato sui quali alcuni studiosi ritengono debba focalizzarsi maggiore attenzione.

Le modalità attraverso le quali le *skilled migrations* si manifestano a livello territoriale, inoltre, appaiono abbastanza eterogenee. Secondo una recente analisi sulla mobilità territoriale per studio e lavoro dei laureati italiani, realizzata nell'ambito del XIII Rapporto Alma Laurea (2011) si riscontrerebbe una forte dicotomia tra i residenti nel Centro-Nord d'Italia e quelli nel Sud: per i primi, infatti, la quota di coloro i quali hanno studiato e lavorano nella propria area di

¹ L'impostazione del lavoro è dovuta alla stretta collaborazione fra le tre Autrici, tuttavia per quel che concerne la stesura del testo, il paragrafo 1 va attribuito alla dott.ssa Stefania Girone, il 2 alla dott.ssa Francesca Galizia, il 3 alla dott.ssa Francesca De Palma; Premessa e Conclusioni sono in comune.

² Prescindendo dalle diverse definizioni sulle "*skilled migrations*" che possono apparire quanto mai opinabili, vaghe e soggette a dubbi e perplessità, in questa occasione si è scelto di utilizzare opportunamente la descrizione data da taluni studiosi (Brandi, 2001), secondo i quali per migrazione altamente qualificata si intenderebbe quella di una popolazione composta da individui in possesso di istruzione terziaria che vivono e lavorano in un paese diverso da quello di origine.

³ L'Italia, rispetto al fenomeno del *brain drain*, non vive una situazione così allarmante come quella di altri paesi (Docquier, Marfouk, 2004), tuttavia si rileva che i connazionali che emigrano siano sempre più qualificati e relativamente più istruiti (Becker et al., 2001).

⁴ Secondo i dati OCDE (2005), l'Italia presenta un saldo migratorio di laureati negativo (48mila unità circa) con un rapporto di scambio pari a -1,2.

residenza sarebbe pari a 93,3% nel Nord ed a 84,8% nel Centro, per i secondi, invece, essa risulterebbe pari a 56,9%⁵.

Nel panorama migratorio italiano, dunque, una parte sufficientemente sintomatica di giovani (laureati) non riesce a trovare adeguata collocazione lavorativa nella propria regione di nascita/residenza come pure nelle altre regioni italiane: al 2010 il tasso di disoccupazione giovanile italiano è risultato ormai prossimo al 30,0%. Più nello specifico, il livello di disoccupazione toccherebbe il 36,0% nel Mezzogiorno, il 32,0% in Puglia e tra le province pugliesi quella foggiana, sfiorando il 42,0%, figurerebbe come la più fortemente a rischio in tema di offerta lavorativa a giovani laureati in cerca di occupazione (XIII Rapporto Alma Laurea, 2011).

Da tali siffatte considerazioni nasce l'idea per un lavoro di ricerca il cui obiettivo è valutare, sostanzialmente, quanto contemporanea sia l'emigrazione pugliese, quali siano le destinazioni scelte e quanto migliorate siano le differenti condizioni di lavoro fuori regione.

1. Una indagine sul fenomeno⁶: le caratteristiche del campione

Il lavoro di ricerca, che in questa occasione analizzeremo in maniera assai sintetica non avendo uno spazio adeguato ad un'analisi più dettagliata, è centrato sul fenomeno dei giovani laureati nelle cinque Università pugliesi (Università di Bari, Politecnico di Bari, Università del Salento, Università di Foggia e Libera Università Mediterranea "Jean Monnet" di Casamassima) "in fuga" verso altre regioni italiane e/o l'estero. L'obiettivo è, dunque, quello di valutare certi aspetti dell'emigrazione dei laureati pugliesi che hanno deciso di impiegare il proprio capitale umano varcando i confini regionali o nazionali, riuscendo, in tal modo, a cogliere le opportunità occupazionali fuori della propria regione.

Un'indagine di tipo campionario - realizzata attraverso la somministrazione di un questionario - ha permesso di sviluppare una duplice analisi: individuare, da un lato, le motivazioni che attualmente spingerebbero i laureati pugliesi a lasciare la propria regione, e valutare, dall'altro, i principali fattori della stabilizzazione della

⁵ Da questa indagine, peraltro, emerge un'altra importante considerazione: mentre tra le *skilled migrations* del Centro-Nord vi è un numero significativo di laureati diretti verso l'estero, tra quelle del Sud, al contrario, vi è una netta prevalenza di flussi di laureati diretti verso il centro-nord del paese.

⁶ Un'indagine statistica sul fenomeno delle *skilled migrations* pugliesi è stata recentemente realizzata nell'ambito del Progetto di ricerca ELUP (Emigrazione dei Laureati nelle Università Pugliesi) - Programma 2009-2011: "Interventi in favore dei pugliesi nel mondo", finanziato dal Servizio Politiche per le Migrazioni della Regione Puglia e coordinato dal Prof. Luigi Di Comite.

presenza pugliese nell'ambito di alcune aree territoriali (nazionali ed estere) rispetto ad altre. Si è ottenuto, in tal modo, un quadro informativo abbastanza esaustivo del fenomeno di riferimento, e ciò in particolare sui seguenti aspetti: a) caratteristiche individuali dei laureati pugliesi (Università di provenienza, tipo di laurea conseguita, sesso, età, stato civile, destinazioni ed inserimenti professionali); b) progetti migratori; c) presenza ed incidenza delle reti parentali ed amicali in Italia e all'estero; d) percorsi di inserimento e interazione sociale, economica, culturale.

La collaborazione con i diversi atenei pugliesi ci ha permesso di accedere ad un sistema informatico bastantemente completo ed articolato, costituito dagli elenchi nominativi dei laureati pugliesi nelle cinque università della regione Puglia negli ultimi anni. Successivamente abbiamo selezionato un certo numero di Facoltà (variabile da ateneo ad ateneo) e abbiamo incluso nel campione solo una parte dei laureati – escludendo quelli delle lauree triennali – che rispondesse ai seguenti requisiti: a) essere nati in Puglia; b) risiedere in Puglia al momento del conseguimento del titolo; c) essersi laureati tra il 2006 ed il 2010; d) avere riportato una votazione finale non inferiore a 105/110.

Tenuto conto di tali requisiti si è globalmente proceduto a contattare 1.743 laureati di cui 1.003 viventi in Puglia al momento dell'intervista, 514 non rintracciati e 226 intervistati. Tralasciando di considerare i non rintracciati ma solo quelli effettivamente contattati è risultato che oltre il 18,0% degli intervistati ha varcato i confini pugliesi.

Del contingente interrogato (residente fuori dai confini pugliesi al momento dell'intervista telefonica) oltre il 53,0% è costituito dalla componente femminile, buona parte del campione ha un'età compresa tra i 25-30 anni d'età, l'89,0% circa non è coniugato e pressoché la totalità non ha figli.

Per quanto riguarda la condizione abitativa, molti degli intervistati vivono da soli (37,0%) o con amici e/o conoscenti (circa il 34,0%). Coloro che vivono solo con il partner (convivente o coniuge) rappresentano circa il 20,0%; meno significativo (intorno al 5,0%), invece, è il numero di quelli che abitano con partner e figli.

Dall'analisi sulla provenienza e/o origine pugliese del nostro campione si evidenzia quanto il fenomeno delle *skilled migrations* sia piuttosto diffuso a livello territoriale, accentuandosi, per ovvi motivi di distribuzione della popolazione, nei capoluoghi della Regione e nelle aree adiacenti ai capoluoghi.

Una parte significativa del campione intervistato ha conseguito la laurea presso le Università di Bari (45,0%) e del Salento (23,0%)⁷: seguono a distanza il

⁷ Le Università di Bari e del Salento generano – ogni anno accademico - un numero maggiore di iscritti e, quindi, di laureati rispetto all'Università di Foggia, al Politecnico di Bari e alla LUM. I dati

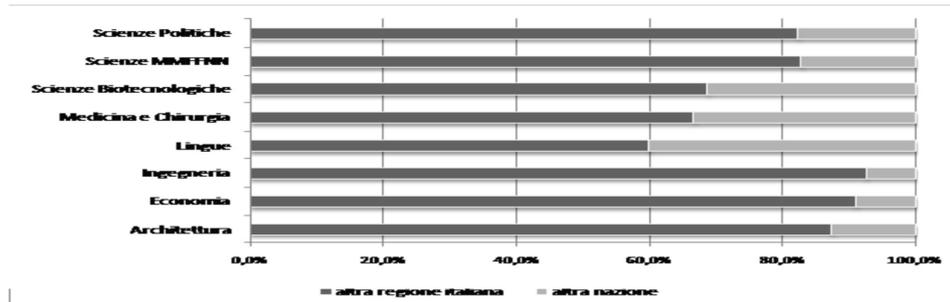
Politecnico di Bari (14,0%), l'Università di Foggia (14,0%) e la LUM (4,0%). Vi è, poi, una prevalenza di laureati in Economia e Commercio (30,0%), minori quelli in Scienze MMFFNN (15,0%), Lingue Straniere (13,0%), Ingegneria (12,0%), Medicina e Chirurgia (8,0%), Scienze Politiche (8,0%), Scienze Biotecnologiche (7,0%) e Architettura (7,0%).

Infine, nel collettivo considerato vi è una netta maggioranza di laureati provenienti dalla Specialistica (60,0%) e dal Vecchio Ordinamento (27,0%)⁸, nonché una equilibrata distribuzione di intervistati per anno accademico di laurea (2006-2010).

2. La scelta delle destinazioni

L'analisi eseguita sulle differenti destinazioni scelte dai laureati pugliesi (Figura 1) ha rivelato una diffusa tendenza tra gli intervistati a dirigersi verso le altre regioni italiane (81,4%), maggiormente preferite rispetto alle mete estere (18,6%)⁹, verso le quali ultime, però, si orienterebbero soprattutto i laureati provenienti da Lingue Straniere, Medicina e Chirurgia e Scienze Biotecnologiche.

Figura 1 – Destinazione degli intervistati per Facoltà (%).



A livello nazionale, Roma e Milano sono le più “potenti calamite” dei cervelli pugliesi (il 53,0% dei laureati trasferitesi in altre regioni italiane risiede attualmente nelle due grandi città – e loro dintorni – del Centro-Nord, mentre il 13,0% dimora

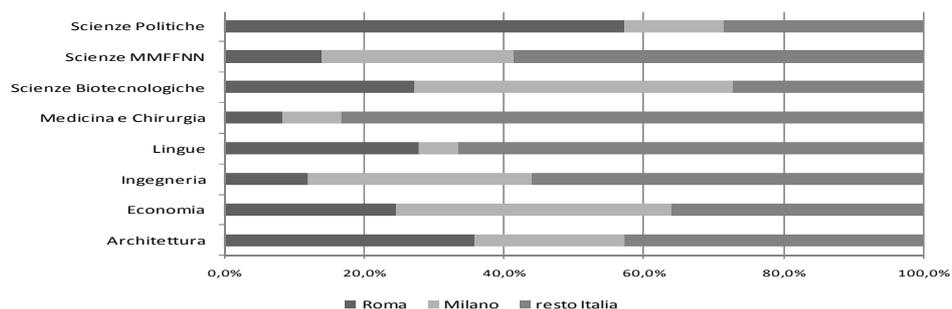
per Facoltà, relativi ai singoli Atenei, evidenziano una superiorità numerica dei laureati nelle Facoltà di Economia, Giurisprudenza e Scienze della formazione. Una minore – ma ugualmente cospicua – presenza di laureati si rileva, inoltre, nelle Facoltà di Medicina e Chirurgia, Ingegneria e Scienze matematiche, fisiche e naturali.

⁸ I laureati provenienti dal Ciclo Unico rappresentano il 12,0%, mentre quelli dal Magistrale solo l'1,0%.

⁹ Tre le mete estere verso le quali si sarebbe diretta gran parte degli intervistati figurano Francia, Regno Unito e Spagna per quel che concerne l'area europea, Svizzera e Stati Uniti d'America per quanto riguarda l'area extra-europea.

nella città di Bologna, Parma, Torino e Modena), e ciò vale specie per quelli provenienti da Scienze Biotecnologiche, Scienze Politiche ed Economia e Commercio; diversamente, i laureati provenienti da Medicina e Chirurgia, Lingue Straniere, Scienze MMFFNN e Ingegneria tendono a spalmarsi su tutto il territorio (Figura 2).

Figura 2 – Destinazione degli intervistati nel resto Italia per Facoltà (%).



Inoltre, tra gli intervistati provenienti dall’Università e dal Politecnico di Bari (102 unità) vi è una maggiore propensione a trasferirsi su Roma (30,4%) piuttosto che su Milano (24,5%); contrariamente, tra quelli delle altre università pugliesi - Foggia, LUM e Salento (82 unità) - l’attrazione esercitata da Milano (34,1%) è marcatamente superiore rispetto a quella sviluppata da Roma (15,9%)

3. Condizioni e caratteristiche occupazionali prima e dopo il trasferimento

Tra i maggiori fattori che spingerebbero gli intervistati a lasciare la Puglia emergono - forse non a sorpresa! - le opportunità di lavoro e la maggiore gratificazione/qualificazione professionale.

Figura 3 – Attuale condizione occupazionale degli intervistati per Facoltà (%).

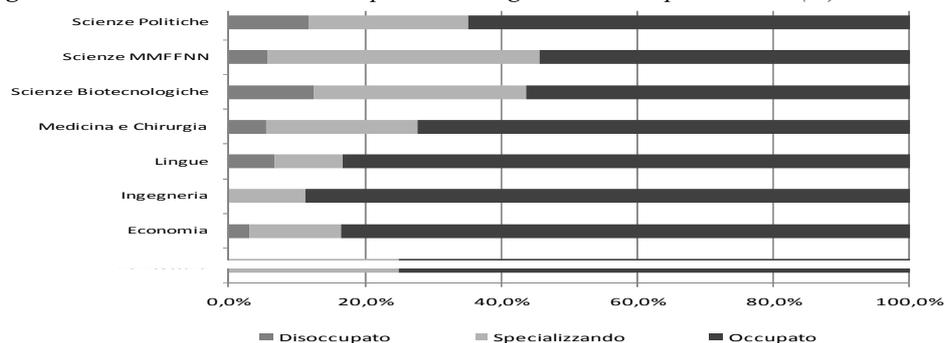
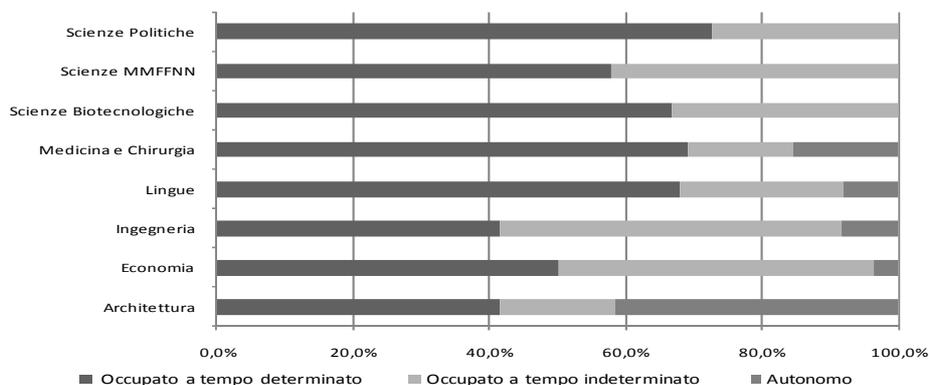
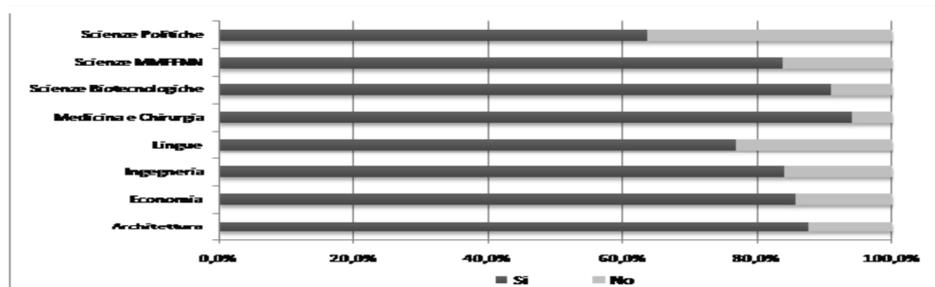


Figura 4 – *Intervistati occupati in relazione al tipo di impiego per Facoltà (%)*.

Allorquando, infatti, si analizza la condizione occupazionale degli intervistati dodici mesi prima dell'intervista, vien fuori che circa il 43,0% di essi non possiede nessuna occupazione (invero, di questi il 70,0% disoccupati effettivi, mentre il 30,0% sono specializzandi).

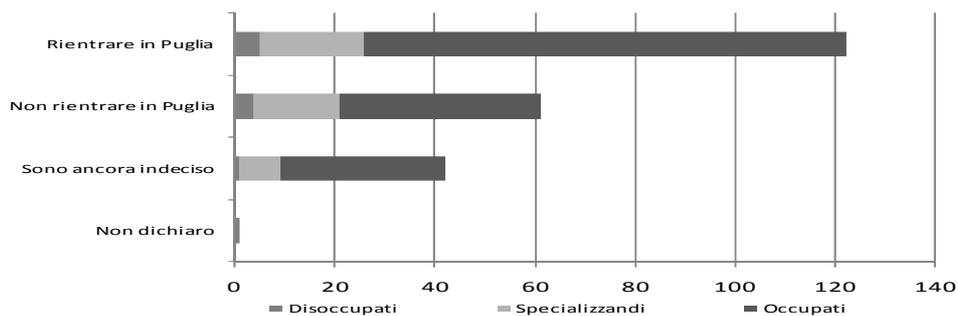
Figura 5 – *Intervistati occupati in base alla percezione di adeguatezza dell'occupazione rispetto al proprio percorso formativo per Facoltà (%)*.

Tuttavia, al momento dell'intervista, la situazione cambia sensibilmente: circa il 75,0% degli intervistati appaiono occupati, il 20,0% sono specializzandi¹⁰ e solo il 5,0% sono disoccupati effettivi (Figura 3). E' interessante notare, però, come gran parte dei laureati possiede una occupazione a tempo determinato (Figura 4). Infatti, allorché si considera il fenomeno per Facoltà, si osserva che l'occupazione a tempo determinato è notevolmente diffusa pressoché fra tutti i laureati, ad esclusione,

¹⁰ Tra gli specializzandi si presentano in misura maggiore i laureati in Scienze MMFFNN, Scienze Biotecnologiche, Architettura, ma anche quelli in Scienze Politiche e Medicina e Chirurgia.

però, di quelli provenienti da Ingegneria e Architettura (in quest'ultimo caso prevale il lavoro autonomo).

Figura 6 – Progetti futuri degli intervistati per condizione occupazionale (v.a.)¹¹.



Per altri versi, la maggior parte del contingente occupato (in possesso tra l'altro di una buona/ottima conoscenza informatica e linguistica)¹² sostiene che il lavoro che svolge sia ben adeguato al proprio percorso formativo (Figura 5): in tal senso, i più soddisfatti sono i laureati in Medicina e Chirurgia e in Scienze Biotecnologiche, i meno soddisfatti, invece, i laureati in Scienze Politiche e Lingue Straniere. Benché i laureati pugliesi abbiano manifestato un elevato grado di soddisfazione per il ruolo lavorativo ricoperto fuori regione, essi – allorché si valutano gli eventuali progetti futuri (Figura 6) – palesano un forte legame con la Puglia: ragguardevole, infatti, è il numero di intervistati che anelerebbe a far ritorno e ciò sebbene buona parte di questi risultati comunque occupata.

4. Conclusioni

Il fenomeno delle *skilled migrations* tenderà ad assumere nel prossimo futuro maggiori dimensioni e ciò comporterà una inevitabile perdita di capitale umano qualificato tale da rallentare il ritmo di crescita della regione Puglia riducendone, a parità di altre condizioni, la domanda di lavoro e determinando effetti negativi a catena. A tal riguardo si potrebbe parlare oltre che di “*brain drain*” di “*brain waste*”, cioè di spreco e mancato utilizzo di giovani laureati che non riescono ad

¹¹ La voce “non rientrare in Puglia” comprende gli intervistati che hanno risposto scegliendo tra le seguenti opzioni: 1) Stabilirmi definitivamente nel Paese di immigrazione, 2) Trasferirmi in un'altra città nello stesso Paese, 3) Trasferirmi in un'altra Nazione.

¹² Circa il 95,0% del campione dichiara di possedere un'ottima/buona conoscenza informatica; il 90,0% ha una buona/ottima conoscenza della lingua inglese, oltre il 30,0% di quella francese, intorno al 18,0% di quella spagnola.

essere assorbiti dai sistemi produttivi o dalle Università locali in base alla loro specifica qualificazione e si trovano, pertanto, costretti a trasferirsi oppure a restare nel proprio paese/regione svolgendo lavori al di sotto delle proprie competenze.

Con riferimento al concetto di “*brain drain*” si passa da uno scenario di globalizzazione – nel quale esisterebbe semplicemente mobilità territoriale del capitale umano – ad uno di ristretta localizzazione per cui (tramite i ben noti fenomeni di urbanizzazione e contrurbanizzazione) si potrebbe avere “*brain drain*” nell’ambito di una stessa regione od anche, addirittura, di una stessa provincia.

Riferimenti bibliografici

- ALMA LAUREA 2011. *XIII Rapporto Alma Laurea sulla condizione occupazionale dei laureati*, <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/>
- AVVEDUTO S., BRANDI M.C. 2004. Le migrazioni qualificate in Italia. *Studi Emigrazione*, Vol. XLI, No. 156.
- BECKER S. O., ICHINO A., PERI P. 2001. How Large is the “Brain Drain” from Italy? Mimeo, University of California.
- BRANDI M.C. 2001. Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità. *Studi Emigrazione*, Vol. XXXVIII, No. 141.
- DOCQUIER F., MARFOUK A. 2004. Measuring the International Mobility of Skilled Workers (1990-2000). *World Bank Policy Research Working Paper*, No. 3381.
- OECD 2005. Database on immigrants and expatriates, <http://www.oecd.org>.

SUMMARY

This research work captures some features of the skilled migrations originating from the Italian Region called Apulia, that is: a) individual characteristics (as University, degree, sex, age, marital status, destination); b) migration projects; c) labor conditions; d) socioeconomic interactions.

Francesca DE PALMA, Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Bari,
franci2910@libero.it

Francesca GALIZIA, Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Bari,
francescagal@hotmail.it

Stefania GIRONE, Assegnista, Università degli Studi di Bari,
stefaniagirone@libero.it

INSTABILITÀ CONIUGALE: EVOLUZIONE E NUOVE TENDENZE

Francesca Di Lazzaro, Ilaria L. Amerise

Premessa

Negli ultimi decenni, in tutti i paesi occidentali, l'aggregato familiare è stato investito, da grandi cambiamenti che hanno riguardato sia la struttura, sia le relazioni familiari. In particolare, dai primi anni del 1970, i movimenti di emancipazione delle donne, l'introduzione delle leggi sul divorzio e sull'aborto, un minor riferimento ai tradizionali valori religiosi e istituzionali, sono espressione dei profondi mutamenti che hanno interessato la famiglia, determinandone un cambiamento nelle strutture familiari.

In questo scenario, s'inserisce la crescita dell'instabilità coniugale, misurata attraverso il numero di separazioni e divorzi concessi. Esistono, tuttavia, notevoli differenze all'interno dei diversi paesi. Queste differenze possono essere misurate attraverso il tasso di divorzialità totale.

1. L'Italia e il contesto europeo

Secondo i dati Eurostat (2009), escludendo Malta, dove il divorzio non è previsto dalla legislazione, l'Italia, seguita solo dall'Irlanda, si pone in risalto per una quota di divorzi particolarmente esigua (0,9 ogni mille abitanti).

Le dinamiche all'interno dell'Unione Europea sono tuttavia molto diverse.

In cima alla graduatoria dei divorzi nel 2009 si pone il Belgio (3,0 divorzi per mille abitanti), seguito da Lituania e Repubblica Ceca (entrambi con 2,8 divorzi per mille abitanti) (Tabella 1).

Il tasso di divorzialità si è rilevato in crescita ovunque, senza perdere quel connotato di caratterizzazione territoriale che vede la consueta contrapposizione tra l'alta instabilità matrimoniale nell'Europa centro - settentrionale e i livelli assai più contenuti nell'area mediterranea.

Tra il 2000 e il 2009, i valori mostrano una crescita particolarmente evidente soprattutto in Spagna; all'opposto in altri paesi si nota una diminuzione o una

tendenza alla stabilizzazione nell'incidenza dei divorzi, come osservato, ad esempio, in Estonia, Lussemburgo e Regno Unito. Non è invece chiaro se questa contrazione o apparente stabilità dei tassi, sia dovuta agli alti valori già raggiunti o sia la conseguenza di un ampio numero di unioni alternative al matrimonio – come ad esempio i LAT (Living Apart Together: vivere separati stando insieme) – la cui “rottura”, sfugge alle statistiche ufficiali.

La diffusione della convivenza prematrimoniale è sempre più rilevante, però, non ha ridotto il tasso di divorzi. Con il crescere del numero delle coppie che pone fine alla propria unione, aumenta anche il numero di uomini e donne in grado di iniziare una nuova relazione. In questo caso sembra più facile per gli uomini formare una nuova famiglia che per le donne. Questa differenza si accentua poi quando ci sono figli a carico, poiché nel costituire una nuova famiglia, i figli sembrano essere uno stimolo per i padri e un freno per le madri.

Nel confronto tra i paesi, la letteratura, ha dato particolare importanza ai cambiamenti osservati tra fecondità e partecipazione lavorativa. Una maggiore partecipazione della donna al mercato del lavoro diventa, nel corso del tempo, favorevole a una fecondità più elevata, infatti, i paesi più prolifici sono quelli, dove le convivenze sono più diffuse e i cui figli nascono fuori dal matrimonio (Billari, Dalla Zuanna, 2008). *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*. Università Bocconi Ed., Milano, pag.81-85). Al contrario, nel corso degli anni settanta la fecondità era correlata a un comportamento familiare tradizionale.

Nei ventisette Paesi dell'Unione Europea la percentuale media dei figli nati fuori dal matrimonio è raddoppiata negli ultimi vent'anni, passando dal 17,4% nel 1990 al 35,1% del 2008. In Italia, questo valore è addirittura triplicato, passando nello stesso periodo dal 6,5% al 17,7%. Al primo posto della classifica troviamo l'Estonia (59%), seguita da Svezia (54,7%), Slovenia (52,8%) e Francia (52,6%), all'ultimo posto la Grecia, con il 5,9% dei bambini nati fuori dal matrimonio, preceduta da Cipro (8,9%), Italia (17,7%) e Polonia (19,9%)¹.

Continua a diminuire la percentuale dei matrimoni rispetto alla popolazione.

Nei ventisette paesi dell'Unione Europea si è passati dal 6,3 per mille abitanti nel 1990, al 5,1 nel 1998 al 4,9 nel 2007.

Per quanto riguarda l'Italia, si è passati dal 5,6 per mille del 1990, al 4,9 del 1998 al 4,1 del 2008. I matrimoni sono diminuiti in tutti i Paesi dell'Ue rispetto a vent'anni fa, ad eccezione che in Danimarca, Irlanda, Polonia, Finlandia e Svezia.

I Paesi dove ci si sposa di più sono Cipro (7,7 per mille abitanti), Lituania (7,2 per mille) e Romania (6,9 per mille); mentre quelli in cui si celebrano meno

¹ *Europa in cifre* – Eurostat Yearbook 2010.

matrimoni sono Slovenia (3,3 per mille), Bulgaria (3,6 per mille) e Lussemburgo (3,9 per mille).

Tabella 1 – Divorzi (per 1000 abitanti) per paese. Anni 1960-2009.

Paesi	1 9	1 9	1 9	1 9	2 0	2 0	Paesi	1 9	1 9	1 9	1 9	2 0	2 0
	6	7	8	9	0	0		6	7	8	9	0	0
	0	0	0	0	0	9		0	0	0	0	0	9
EU-27	:	0,9	1,5	1,6	1,8	2,1	Lituania	0,9	2,2	3,2	3,4	3,7	2,8
Belgio	0,5	0,7	1,5	2	2,6	3	Lussemburgo	0,5	0,6	1,6	2	2,4	2,1
Bulgaria	:	1,2	1,5	1,3	1,3	1,5	Ungheria	1,7	2,2	2,6	2,4	2,3	2,4
Repubblica Ceca	1,4	2,2	2,6	3,1	2,9	2,8	Malta	-	-	-	-	-	-
Danimarca	1,5	1,9	2,7	2,7	2,7	2,7	Paesi bassi	0,5	0,8	1,8	1,9	2,2	1,9
Germania	1	1,3	1,8	1,9	2,4	2,3	Austria	1,1	1,4	1,8	1,9	2,2	1,9
Estonia	2,1	3,2	4,1	3,7	3,1	2,4	Polonia	0,5	0,8	1,8	2,1	2,4	2,2
Irlanda	-	-	-	-	0,7	0,8	Portogallo	0,1	0,1	0,6	0,9	1,9	2,5
Grecia	0,3	0,4	0,7	0,6	1	1,2	Romania	2	0,4	1,5	1,4	1,4	1,5
Spagna	-	-	-	0,6	0,9	2,1	Slovenia	1	1,1	1,2	0,9	1,1	1,1
Francia	0,7	0,8	1,5	1,9	1,9	2,1	Slovacchia	0,6	0,8	1,3	1,7	1,7	2,3
Italia	-	-	0,2	0,5	0,7	0,9	Finlandia	0,8	1,3	2	2,6	2,7	2,5
Cipro	:	0,2	0,3	0,6	1,7	2,2	Svezia	1,2	1,6	2,4	2,3	2,4	2,4
Lettonia	2,4	4,6	5	4	2,6	2,3	Regno Unito	:	1	2,6	2,7	2,6	2,2

Note: 2009: UE-27 ed Estonia, 2007; Grecia, Francia, Italia e Regno Unito, 2008. Il divorzio non era possibile per legge in Spagna prima del 1981, in Estonia prima del 1995 e in Italia prima del 1970. Il divorzio non è legale a Malta.

Fonte: Eurostat.

2. Evoluzione temporale dell'instabilità coniugale

Il fenomeno dell'instabilità coniugale è sempre più diffuso nel nostro paese. Ciò deve, però, essere messo in relazione con altre caratteristiche del quadro demografico italiano, quali: la diminuzione del numero dei matrimoni, l'innalzamento dell'età media e l'aumento dei matrimoni celebrati con rito religioso, la bassa natalità e l'aumento delle nascite illegittime. A ciò si aggiungono la transizione allo stato adulto e la bassa fecondità.

Il massimo ritardo allo stato adulto si manifesta nella posticipazione all'abbandono della casa materna e a un'alta quota di giovani che lasciano la casa

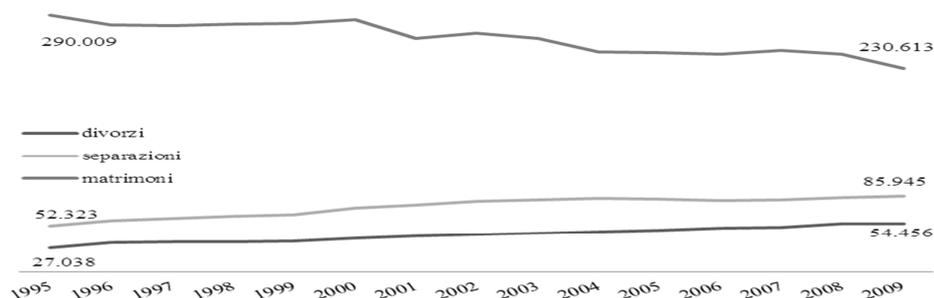
dei genitori solo al momento del matrimonio. La bassa fecondità non è legata tanto al numero di donne che rimangono senza figli, ma a quelle che ne hanno solo uno e in età avanzata. La famiglia tradizionale sembra perdere il suo primato, infatti, oggi non è l'unico modello del convivere, ma è affiancato da uno scenario multiforme di altri modi di stare insieme.

La crescita delle separazioni e dei divorzi ha riguardato negli ultimi decenni, tutti i paesi occidentali, anche se in Italia, come abbiamo visto, il tasso di divorzio si mantiene ben sotto la media europea. Nonostante ciò nel nostro paese, mentre diminuiscono i matrimoni, le separazioni e i divorzi dal 1995 fino ai nostri giorni sono in costante crescita. Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istat, nel 2009 le separazioni sono state 85.945 e i divorzi 54.456, rispetto alle 52.323 separazioni e 27.038 divorzi nel 1995 (Figura 1). Si tratta, soprattutto nel caso dei divorzi, d'incrementi molto più contenuti rispetto a quelli registrati tra 2007 e 2008. Mentre nel 1995 avvenivano in media circa 158 separazioni e 80 divorzi per 1.000 matrimoni, nel 2009 si arriva rispettivamente a 297 separazioni e a 180 divorzi ogni 1.000 matrimoni.

Notevoli sono gli effetti che la chiusura di un matrimonio comporta, sia sul piano demografico sia sociale. In termini di caratteristiche demografiche è importante considerare, oltre alla trasmissione intergenerazionale del divorzio, l'impatto della fecondità sullo scioglimento delle unioni.

La letteratura mostra come la presenza di figli in una coppia rende più stabile sia il matrimonio sia la convivenza. Inoltre, la considerevole crescita delle opportunità lavorative per le donne, il loro impegno fuori di casa, ha provocato tensioni nella coppia rompendo gli schemi tradizionali. Le statistiche finora hanno dimostrato che quando le donne acquisiscono maggiore potere economico, culturale e psicologico, sono più propense a porre a termine matrimoni o convivenze insoddisfacenti, poiché hanno maggiore potere contrattuale e dipendono meno dal marito.

Figura 1 – Matrimoni, separazioni e divorzi. Anni 1995-2009 (valori assoluti).



Fonte: Istat.

3. Differenze territoriali dell'instabilità coniugale

In Italia, nonostante la forza dei vincoli tradizionali, il fenomeno dell'instabilità coniugale si sta rapidamente diffondendo, presentando situazioni molto differenti all'interno dello stesso territorio nazionale.

In particolare, nel 2009 si va dal valore minimo di 131,3 separazioni per 1.000 matrimoni che caratterizza la Basilicata al massimo osservato nella Valle d'Aosta (410,3 separazioni per 1.000 matrimoni). Alla Basilicata segue la Calabria con 158,7 separazioni per 1.000 matrimoni e alla Valle d'Aosta, il Lazio, con 406,4 separazioni ogni 1.000 matrimoni. Nel 2008 si andava dal valore minimo di 133,7 separazioni per 1.000 matrimoni che caratterizzava la Calabria al massimo osservato nella Valle d'Aosta (503,1 separazioni per 1.000 matrimoni).

Nel 1995, solo in Valle d'Aosta si registravano più di 300 separazioni per 1.000 matrimoni, mentre il valore più basso si registrava nel Molise con 32,0 separazioni per 1.000 matrimoni (Tabella 2). Com'è possibile notare, il fenomeno, è stato sempre più diffuso nell'Italia centrale e settentrionale rispetto al mezzogiorno.

Tabella 2 – Numero medio di separazioni per 1.000 matrimoni per regione. Anni 1995 e 2009.

Regioni	1995	2008	2009	Regioni	1995	2008	2009
Piemonte	245,8	391,2	393,3	Marche	148,6	293,9	288,4
Valle d'Aosta	324,7	503,1	410,3	Lazio	224,0	387,4	406,4
Lombardia	252,1	336,6	362,9	Abruzzo	125,9	279,3	314,5
Trentino-Alto Adige	178,7	321,8	302,8	Molise	32,0	228,4	224,3
Veneto	154,7	280,6	295,2	Campania	70,1	182,0	192,1
Friuli-Venezia Giulia	241,0	372,1	361,7	Puglia	76,7	197,1	207,2
Liguria	270,5	427,5	388,6	Basilicata	53,3	152,2	131,3
Emilia-Romagna	247,1	369,9	384,8	Calabria	48,1	133,7	158,7
Toscana	169,7	350,5	329,2	Sicilia	78,0	216,5	227,6
Umbria	89,9	253,8	290,5	Sardegna	95,3	218,7	246,1
				Italia	158,8	286,2	296,9

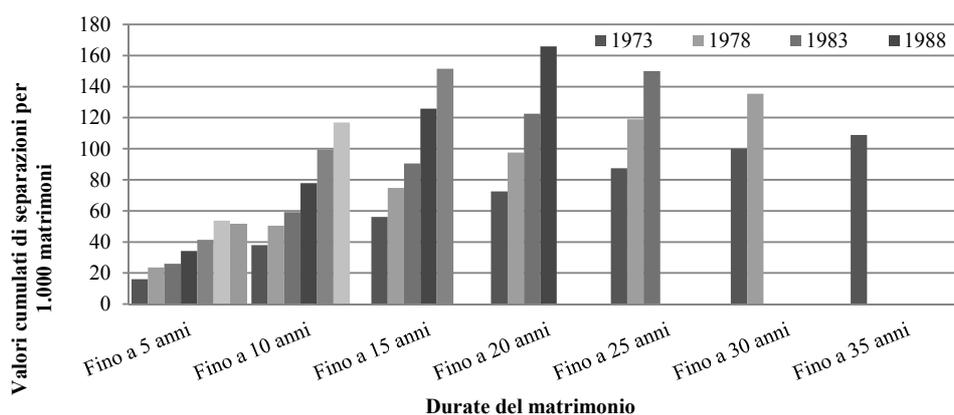
Fonte: Istat.

4. Caratteristiche dell'instabilità coniugale

La crisi coniugale coinvolge sempre più frequentemente anche le unioni di lunga durata. Le separazioni oltre i dieci anni di matrimonio sono più che raddoppiate dal 1995 a oggi, quelle oltre i venticinque anni sono quasi triplicate (Figura 2).

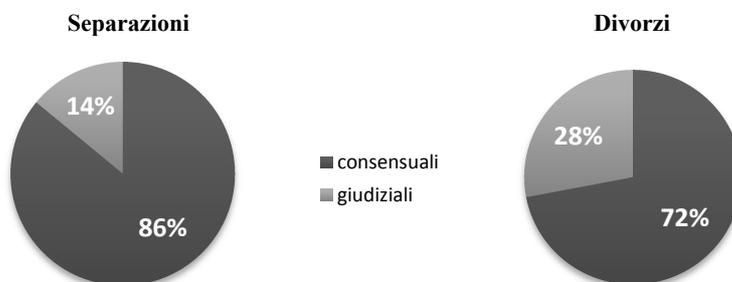
La tipologia di procedimento prevalentemente scelta dai coniugi è quella consensuale: nel 2009 si sono chiusi in questo modo l'86 per cento delle separazioni e il 72 per cento dei divorzi (Figura 3).

Figura 2 – Numero medio di separazioni cumulate per durata del matrimonio, per 1.000 matrimoni.



Fonte: Istat.

Figura 3 – Procedimenti di separazione e divorzio per rito di chiusura. Anno 2009.



Fonte: Istat.

Le coppie che risiedono nel Mezzogiorno ricorrono al rito giudiziale più frequentemente di quelle residenti al Centro e al Nord. La procedura che porta alla separazione consensuale o al divorzio congiunto è più semplice, meno costosa e si termina in minor tempo.

I figli coinvolti nella crisi coniugale dei propri genitori sono stati 97.040 nelle separazioni e 51.907 nei divorzi. Per quanto riguarda la custodia dei figli, con l'introduzione della legge 54/2006 che prevede l'affidamento congiunto, la quota

di affidamenti concessi alla madre si è fortemente ridotta a vantaggio della nuova tipologia di affido condiviso.

5. Conclusioni

Da tutto ciò emergono in particolare due tipi di famiglia che rappresentano buona parte della popolazione italiana: le famiglie costituite da libere unioni, cioè legami non sanciti da un matrimonio, e quelle ricostituite, cioè formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale di almeno uno dei partner.

Le prime (nel 2007) sono pari al 4,6% e le seconde al 5,6% contro l'1,8% e il 4,1% della media 1994-'95². In Italia, oggi, i matrimoni successivi al primo, seppur in aumento rappresentano comunque una quota modesta e i tassi di nuzialità di divorziati e vedovi, tendono a diminuire.

In conclusione, viste le profonde trasformazioni nel tessuto demografico e sociale, un altro fattore decisivo è una maggiore attenzione alle politiche a sostegno della famiglia, soprattutto in Italia, dove manca un'organica politica familiare.

Riferimenti bibliografici

- ARDONE R., LUCARDI M. 2005. *La mediazione familiare*. Roma: Kappa.
- AROSIO L., 2004. *Gli opposti si respingono? Scelte di coppia e stabilità coniugale in Italia*. Roma: Aracne Editrice.
- BALDI S., CAGIANO DE AZEVEDO R. 2005. *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*. Bologna: Il Mulino.
- BARBAGLI M., CASTIGLIONI M., DALLA ZUANNA G. 2003. *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna: Il Mulino.
- BARBAGLI M. 1990, *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e negli altri paesi occidentali*. Bologna: Il Mulino.
- BARBAGLI M., SARACENO C. 1998. *Separarsi in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- BILLARI C., DALLA ZUANNA 2008. *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*. Milano: Università Bocconi Ed.
- DONÀ A. 2007. *Genere e politiche pubbliche. Un'introduzione alle pari opportunità in Italia*. Mondadori Bruno, Collana campus;
- ISTAT 2010. *La misurazione delle tipologie familiari nelle indagini della popolazione*. Roma: Istat, Metodi e Norme, No. 46.
- LIVI BACCI M. 1981. *Introduzione alla demografia*. Torino: Loescher Ed.
- LIVI BACCI M. 2002. *Storia minima della popolazione nel mondo*. Bologna: Il Mulino.

² La misurazione delle tipologie familiari nelle indagini della popolazione, Istat, 2010.

- RUSPINI E. 2005. *Donne e Uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*. Milano: Guerini Ed.
- SARACENO C. 2003. *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- SARACENO C. e NALDINI M. 2007. *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- URBANO A. 2008. *Evoluzione e nuove tendenze dell'instabilità coniugale*. Istat, Argomenti, No. 34.
- URBANO A. 2001. *L'instabilità coniugale in Italia: evoluzione e aspetti strutturali. Anni 1980-'99*. Istat, Informazioni, No. 7.

SUMMARY

During the last decades households have underwent consistent transformations in all the western countries, both at the level of single individualities and at the level of internal relationships. Starting from the 1970s it came to the fore a series of historical events such as the women's emancipation movement, the introduction of the laws concerning divorce and abortion, a decrease in the influence exerted by traditional religious and institutional values, all of which reflect the enormous changes affecting the household.

This background is further complicated by conjugal instability. Separations and divorces have increased significantly in Italy in the last ten years, although never reached the European average.

Francesca DI LAZZARO, Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Bari,
fradila@libero.it

Ilaria L.AMERISE, Dottore di Ricerca, Università della Calabria,
ilariaamerise@libero.it

TOURISTS' SATISFACTION: IL CASO DI STUDIO DEI VISITATORI DELLA CITTÀ DI MESSINA¹

Romana Gargano, Maurizio Mondello

Premessa

Il fenomeno “turismo” ha assunto, ormai da molti anni, ampie proporzioni tanto che in letteratura molteplici sono le ricerche dirette a comprenderne le caratteristiche, le dinamiche di sviluppo e gli attori sociali che vi partecipano: i turisti. Numerosi studi sono stati sviluppati al fine di analizzare la *tourists' satisfaction*, ad esempio, Ryan e Cessford (2003), Hui, Wan e Ho (2007), Devesa, Laguna e Palacios (2010). Per misurare la soddisfazione del turista molti autori utilizzano la C-point scala: Tonge e Moore (2007) usano una scala a 5 punti, Sandvik e Gronhaug (2007) utilizzano scale a 5, 10 e 11 punti per costruire diversi livelli di soddisfazione. Alcuni autori come Oliveira e Pereira (2008) e Hasegawa, (2010) per esaminare la *tourists' satisfaction* utilizzano i modelli ordered probit; altri come Lee, Jeon, e Kim (2011), e Assaker, Esposito Vinzi e O'Connor, (2011) studiano la volontà di ritornare attraverso i modelli ad equazioni strutturali.

Secondo il *World Travel and Tourism Council* (WTTC) la ripresa economica, in materia di viaggi internazionali, sta avvenendo in modo più veloce rispetto alle previsioni. Inizialmente l'apporto al PIL reale dalla voce “Viaggi e Turismo” era stato stimato, per il 2010, con un + 0,5%, dato aggiornato ad un + 2%, il che significa anche una previsione di maggiori posti di lavoro che, secondo il WTTC, porterà ad un aumento di circa 960.000 unità lavorative entro il 2011.

Messina è una città a vocazione turistica, e crocieristica in particolare, vista la posizione strategica del suo porto per le rotte marittime, per essere situato nel centro città e per la possibilità legate ad escursioni diversificate. Nel quinquennio 2006-2010 il numero dei passeggeri è aumentato del 66.4% rispetto ai 5 anni

¹ Lavoro è svolto in collaborazione con il Dipartimento di Statistica del Comune di Messina - Progetto “Vacanze Messinesi” ed è frutto della collaborazione congiunta dei due autori. Tuttavia, per la stesura del testo, Romana Gargano è autore dei paragrafi 2, 3 e 4 e Maurizio Mondello è autore della Premessa e del paragrafo 1.

precedenti ed addirittura del 224.5% rispetto al quinquennio 1996-2000. Nel 2010 Messina è stato il primo porto crocieristico siciliano ed il 29° del Mediterraneo.

Considerando questo trend, diviene fondamentale programmare ed implementare politiche di sviluppo turistico per mezzo della *customer satisfaction*. È solo conoscendo la performance percepita dal turista, in seguito alla sua interazione con il sistema di offerta, che è possibile individuare gli elementi su cui agire per ottimizzare il rapporto tra le risorse impiegate ed i benefici ottenuti.

Obiettivo di questo lavoro è analizzare la soddisfazione dei visitatori della città di Messina al fine di evidenziare le motivazioni che inducono alla scelta della città peloritana come destinazione turistica, il livello globale di soddisfazione, i fattori trainanti ed il livello di fedeltà alla città dei visitatori stessi.

Nel secondo paragrafo verranno descritte le tappe fondamentali che hanno portato a quest'indagine e verrà illustrato il questionario. Nel terzo paragrafo si introdurrà la metodologia di riferimento utilizzata e nel quarto paragrafo saranno presentati i risultati delle applicazioni a cui faranno seguito le conclusioni.

1. Lo studio

Lo studio nasce dalla volontà dell'Amministrazione Comunale della città di Messina di conoscere le caratteristiche del turista che visita la città e soprattutto su quali elementi agire per migliorare la propria offerta. A tal fine ha promosso un'indagine pilota dal titolo "Vacanze Messinesi" condotta dal 1 ottobre 2010 al 30 novembre 2010.

Lo strumento utilizzato è stato il questionario, riprodotto in 5 lingue (italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo) e composto da 3 sezioni: la prima dedicata agli elementi caratterizzanti il turista (sesso, età, provenienza, precedenti visite in città), la seconda agli elementi caratterizzanti il viaggio (durata, organizzazione, mezzo utilizzato, compagnia, luoghi visitati, uso di mezzi pubblici, acquisti effettuati), la terza dedicata alla qualità dell'offerta turistica (soddisfazione verso la città e verso i negozi).

La selezione delle unità statistiche nel segmento degli escursionisti è avvenuta con criterio casuale (in modo da preservare le caratteristiche principali della popolazione) ed stata curata dal Dipartimento di Statistica del Comune di Messina. La modalità di rilevazione è stata quella dell'intervista diretta. Le interviste sono state effettuate dal lunedì al sabato sia al mattino che al pomeriggio presso i principali luoghi attrattivi della città e presso il terminal crociere alla fine della visita. Sono stati intervistati solo i visitatori maggiorenni.

Agli stanziali il questionario è stato consegnato dal personale dell'albergo di soggiorno.

2. Metodologia di riferimento

Uno dei principali problemi dell'analisi di dati di questionari consiste nello studio simultaneo della molteplicità di informazioni in esso contenute. I dati da analizzare in questo caso sono rappresentati dalle risposte di 1648 turisti a domande comportanti risposte qualitative (principalmente caratteristiche del turista e del viaggio) e numeriche (soddisfazione globale della città e soddisfazione dei negozi). A tal fine, vista la natura dei dati e gli obiettivi dell'indagine, si è fatto ricorso a tecniche di analisi multidimensionale. È stata condotta, innanzitutto, un'analisi delle corrispondenze multiple (ACM) con lo scopo di individuare i fattori soggiacenti alla struttura dei dati, riassumendo l'intreccio delle relazioni di interdipendenza tra le variabili in un ristretto numero di fattori. Sulla base dei fattori emersi dall'ACM, è stata applicata una Cluster Analysis con lo scopo di giungere ad una ottimizzazione della ripartizione dei turisti in classi omogenee al loro interno e il più possibile eterogenee tra di loro rispetto al campo di variazione delle variabili di interesse.

Successivamente, partendo dal presupposto che se una persona è soddisfatta dell'accoglienza avuta in un determinato luogo non ha, generalmente, problemi a ritornare, si è voluta approfondire l'indagine indagando sull'eventuale esistenza di una relazione tra la volontà di ritornare o meno e gli elementi caratterizzanti il turista, il viaggio, la città ed il livello di soddisfazione. A questo fine sono stati applicati i modelli di regressione logistica che rappresentano una componente integrante di qualsiasi analisi volta ad indagare l'esistenza di una relazione tra una variabile risposta qualitativa ed una o più covariate. Tali modelli sono stati ampiamente applicati nello studio dei processi decisionali in ambito turistico ad esempio Witt e Witt (1995) li hanno usati per spiegare la decisione di vacanza/ non vacanza, Seddighi e Theocharous (2002) per spiegare la decisione relativa alla destinazione, Nicolau e Màs (2005) per la scelta del tipo di vacanza stanziale o itinerante, ecc.

3. Risultati

Il campione oggetto del presente studio è composto da 1648 unità. Le caratteristiche socio demografiche e le peculiarità del viaggio sono riportate in Tabella 1.

Da essa si evince che a visitare Messina sono soprattutto europei (49.51%), donne (53.40%), di fascia d'età tra i 56 e 65 anni (27.18%), per la prima volta nella città (78.82%). Riguardo alle caratteristiche del viaggio si osserva che il 66.14% viaggia in compagnia della famiglia, il 66.69% organizza la visita tramite tour

operator, il 76.7% arriva per mezzo delle navi da crociera. Solo il 10.82% degli intervistati soggiorna ed il 21.42% non fa acquisti in città.

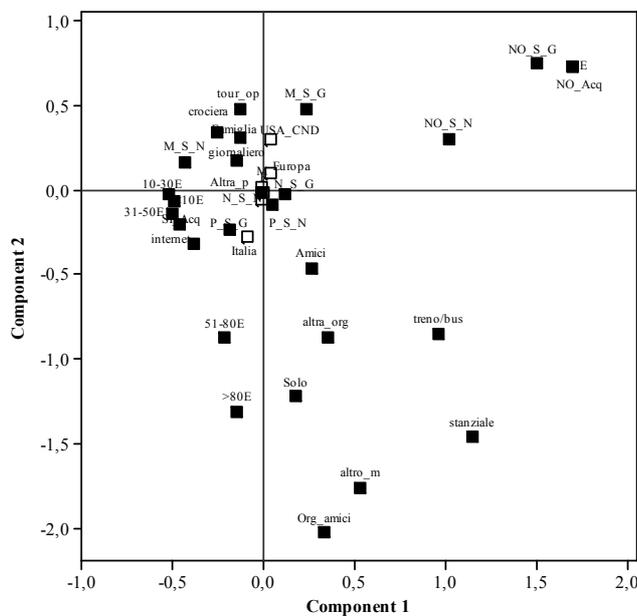
Tabella 1 – *Frequenze assolute e percentuali relative al profilo socio-demografico ed alle caratteristiche del viaggio.*

Profilo socio-demografico				Caratteristiche del viaggio			
		<i>f</i>	%			<i>f</i>	%
Provenienza	Italia	483	29.31	Organizzazione	Amici	76	4.61
	Europa	816	49.51		Internet	71	4.31
	USA-CND	204	12.38		Tour operator	1099	66.69
	altro	145	8.80		Altro	402	24.39
Età	<25	125	7.58	Compagnia	Amici/fidanzato	448	27.19
	26-35	247	14.99		Famiglia	1090	66.14
	36-45	259	15.72		Solo	110	6.67
	46-55	351	21.30	Modalità arrivo	Crociera	1264	76.70
	56-65	448	27.18		Treno - bus	271	16.44
Sesso	>65	218	13.23	Altro	113	6.86	
	F	880	53.40	Tipo	Giornaliero	1468	89.08
M	768	46.60	Stanziale		180	10.82	
Precedenti esperienze	No	1299	78.82	Acquisti	No	353	21.42
	Si	349	21.18		Si	1295	78.58

3.1. Le mappe fattoriali

Le mappe fattoriali, utilizzando lo strumento metodologico dell'analisi delle corrispondenze multiple, sono state applicate al fine di visualizzare le associazioni tra le risposte del questionario. Le variabili attive, che contribuiscono alla formazione degli assi fattoriali sono: soddisfazione globale, soddisfazione dei negozi, acquisti effettuati, classe di euro spesi, compagnia di viaggio, organizzazione del viaggio, mezzo di trasporto utilizzato. Le variabili ritenute strutturali (che non contribuiscono alla formazione degli assi ma per le quali era interessante la loro eventuale interdipendenza con le variabili attive) sono: sesso, nazionalità, classe d'età, precedenti esperienze. Poiché secondo Benzecri (1980) gli autovalori ottenuti con l'ACM danno una valutazione pessimistica della variabilità spiegata dagli assi fattoriali è stata ricalcolata la varianza considerando gli autovalori $>1/k$ con k numero delle variabili attive. Secondo questa rivalutazione i primi due assi spiegano il 68% della variabilità.

In Figura 1 si riporta il piano fattoriale.

Figura 1 – *Mappa relativa al primo e secondo asse fattoriale.*

In generale, il primo asse è espressione del tipo di viaggio effettuato, mentre il secondo asse del livello di soddisfazione sia generale che dei negozi. Si nota, una certa associazione tra la non soddisfazione della città (NO_S_G) e dei negozi (NO_S_N) ed il non aver fatto acquisti, ed un alto livello di soddisfazione di negozi (M_S_N) con la tipologia di turista giornaliero, che viaggia con la famiglia e che arriva a Messina per mezzo di nave da crociera; la modalità poco soddisfatto dei negozi (P_S_N) e della città (P_S_G) è invece prossima ai turisti italiani. I normali livelli di soddisfazione dei negozi (N_S_N) e della città (N_S_G) sono invece prossimi all'origine degli assi così come il sesso e la provenienza europea, l'età e le precedenti esperienze in città. Ciò significa che uomini e donne di qualsiasi età ed esperienza di visita in città si dichiarano soddisfatti nella stessa misura.

3.2. Ricerca dei fattori strutturali

Sulla base dei fattori emersi dall'ACM, essendo l'interesse di questo studio, rivolto all'individuazione di possibili aggregati con all'interno caratteristiche di omogeneità piuttosto che alle unità singolarmente considerate (generalmente

rappresentazioni casuali di un processo di campionamento), è stata implementata l'analisi dei cluster che ha permesso di identificare gruppi di turisti con peculiarità e caratteristiche socio-economiche definite. È stata scelta la classificazione gerarchica che segue il criterio di aggregazione di Ward. La procedura utilizzata ha permesso di identificare tre profili di turista:

Cluster 1 (19.7%) *I parzialmente soddisfatti*: Sono prevalentemente turisti europei (25.7%), con più di 65 anni (32.6%), che non si fermano più di un giorno in città (55.7), che non fanno acquisti (92.1%). Hanno un basso livello di soddisfazione legato all'offerta turistica dei negozi (43%) ma, un livello di soddisfazione globale legato alle bellezze della città medio alto (24.8% normalmente soddisfatti, 5.1% molto soddisfatti).

Cluster 2 (5.3%) *I delusi*: Sono viaggiatori con più di 56 anni provenienti dagli USA e Canada (9.6%) ed altri paesi (10.4%), per la prima volta a Messina (20.9%), che viaggiano in treno o autobus (13.5%), in compagnia di amici o fidanzato. Non sono soddisfatti della città (100%) e non sono soddisfatti dei negozi (97.6%).

Cluster 3 (75%) *I soddisfatti*: Sono per il 78.3% croceristi, italiani (73%), di età compresa tra 36 e 45 anni (76.8%), soprattutto maschi (75.4%), che non soggiornano in città (76.6%), che fanno acquisti (95.4%) e che spendono tra 10 e 30 euro (95%). Si dichiarano molto soddisfatti dei negozi (88.2%) e normalmente soddisfatti della visita alla città (76.1%). Infine, l'82.9% ritornerebbe a visitare Messina.

3.3. Modelli a risposta qualitativa

Un modello di regressione logistica è stato implementato per valutare la probabilità di ripetere l'esperienza di vacanza a Messina in relazione a caratteristiche socio-economiche ed alla soddisfazione espressa. È stata creata una variabile dipendente Y con modalità di risposta binaria (0= non torno; 1 = ritorno). Le covariate inserite nel modello tramite *stepwise forward* sono state le caratteristiche demografiche (età, sesso, provenienza, precedenti visite in città), le caratteristiche legate al viaggio (durata, modalità d'arrivo, organizzazione e compagnia di viaggio, acquisti ed euro spesi) e la soddisfazione espressa (sui negozi e globale). In tabella 2 è riportato il report del modello stimato. Il report mostra come le variabili che influenzano la volontà di tornare sono l'età (al crescere dell'età diminuisce la volontà di tornare), la durata del soggiorno (i turisti giornalieri tendono a voler ritornare), il mezzo di trasporto utilizzato (i croceristi e chi viaggia con altri mezzi tendono a voler ritornare), la soddisfazione della città e dei negozi e l'aver effettuato acquisti.

Tabella 2 - Risultati modello di regressione logistica.

Coefficients:					
	Estimate	Std Error	z value	Pr(> z)	
(Intercept)	-4.130	0.449	-9.205	<2e-16	***
durata	-0.690	0.212	-3.248	0.001	**
Età	-0.137	0.038	-3.587	0.000	***
as.factor(mezzo)2	0.486	0.166	2.924	0.003	**
as.factor(mezzo)3	0.562	0.228	2.459	0.014	*
soddisfaneg	0.668	0.089	7.514	5.73e-14	***
soddisfaglob	0.651	0.098	6.624	3.50e-11	***
as.factor(acquisti)1	0.803	0.168	4.773	1.82e-06	***

Signif. Codes: 0 '***' 0.001 '**' 0.01 '*' 0.05 '.' 0.1 ' ' 1

4. Conclusioni

La valutazione della *tourist's satisfaction* è caratterizzata da profondi mutamenti che rendono estremamente complessa la valutazione dell'interazione tra performance percepita e domanda/offerta turistica. I risultati dell'indagine condotta hanno evidenziato come Messina sia ancora una città caratterizzata da turismo giornaliero scelta soprattutto perché tappa di tour operator. La città, in particolare non attrae giovanissimi ed anziani ed è visitata soprattutto da cittadini europei. La tipologia di turisti si articola in 3 differenti classi che corrispondono a tre diversi livelli di soddisfazione. I soddisfatti della città ma non dell'offerta turistica, i delusi ed i soddisfatti della città e dell'offerta. La volontà di tornare è legata in modo statisticamente significativo alla durata del soggiorno, all'età, al mezzo di trasporto utilizzato, agli acquisti effettuati ed alla soddisfazione sia generale che dei negozi. Questo lavoro rappresenta la base di partenza scientifica per studi futuri, in particolare, è stata già predisposta ed avviata la nuova indagine 2011, che utilizzando un questionario modificato rispetto alla precedente edizione, permetterà di cogliere ulteriori aspetti del turismo a Messina.

Riferimenti bibliografici

- ASSAKER G., ESPOSITO VINZI V., O'CONNOR P. 2011. Examining the effect of novelty seeking, satisfaction, and destination image on tourist's return pattern: A two factor, non-linear latent growth model. *Tourism Management*, Vol. 32, No.4, pp. 890-901.
- BENZECRÌ J.P. 1980. *La pratique de l'analyse des données*, Vol. I-III, Paris: Dunod.
- DEVESA M., LAGUNA M., PALACIOS A. 2010. The role of motivation in visitor satisfaction: Empirical evidence in rural tourism. *Tourism Management*, Vol. 31, No. 4, pp. 547-552.

- HUI T.K., WAN D., HO A. 2007. Tourists' satisfaction, recommendation and revisiting Singapore. *Tourism Management*. Vol. 28, No. 4, pp. 965-975.
- HASEGAWA H. (2010). Analyzing tourists' satisfaction: A multivariate order probit approach. *Tourism Management*. Vol. 31, No. 1, pp. 86-97.
- LEE S., JEON S., KIM D. 2011. The impact of tour quality and tourist satisfaction on tourist loyalty: The case of Chinese tourists in Korea. *Tourism Management*. Vol. 32, No. 5, pp. 1115-1124.
- NICOLAU J.L. MÀS F.J. 2005. Stochastic modelling. A three stage tourist choice process. *Annals of Tourism Research*. Vol. 32, No 1, pp. 49-69.
- OLIVEIRA P., PEREIRA P.T. 2008. Who values what in a tourism destination? The case of Madeira island. *Tourism Economics*. Vol. 14, No. 1, pp. 155-168.
- RYAN C., CESSFORD G. 2003. Developing a visitor satisfaction monitoring methodology: quality gaps, crowding and some results. *Current Issues in Tourism*. Vol. 6, No. 6, pp. 457-507.
- SANDVIK K., GRØNHAUG K. 2007. How well does the firm know its customer? The moderating effect of market orientation in hospital industry. *Tourism Economics*. Vol. 13, No. 1, pp. 5-23.
- SEDDIGHI H.R. THEOCHAROUS A.L. 2002. A model of tourism destination choice. A theoretical and empirical analysis. *Tourism Management*. Vol. 23, No.5, pp. 475-487.
- TONGE J. MOORE S.A. 2007. Importance-satisfaction analysis for marine-park hinterlands: A Western Australian case study. *Tourism Management*. Vol. 28, No.3 pp. 768-776.
- WITT S.F., WITT C.A. 1995. Forecasting tourism demand: A review of empirical research. *International Journal of Forecasting*. Vol. 11, No. 3, pp. 447-475.

SUMMARY

The purpose of this study were to find the Messina tourist's profile, motivation factors, satisfaction level and the probability of tourists to revisit Messina. A survey of 1648 tourists present in Messina since 01.10.2010 to 01.12.10 was surveyed with a structured questionnaire and the data were analyzed using Multivariate analyses (MCA and cluster analysis) and logistic regression. The results indicated that the desire to return is statistically significantly related to length of residence, age, purchases and the satisfaction of both general and shops.

Romana GARGANO, Ricercatore, Università degli Studi di Messina,
rgargano@unime.it

Maurizio MONDELLO, Direttore del Dipartimento di Statistica, Comune di
Messina, maurizio.mondello@comune.messina.it

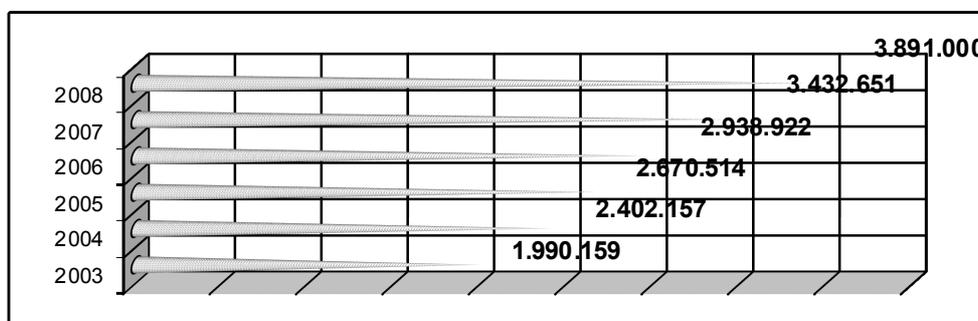
SOLIDARIETÀ E VALUTAZIONE ECONOMICA DEGLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA: QUALI POLITICHE DI INTEGRAZIONE?¹

Filippo Grasso, M. Elisabetta Azzarà, Simone G. Paratore

1. Introduzione

“La crescente presenza degli immigrati non si è ripercossa in minori occasionalità occupazionali per la popolazione italiana (Fig. 1), ma ha messo in luce l’integrazione tra stranieri ed italiani più istruiti. L’afflusso di immigrati dall’estero, in questi ultimi anni ha sostenuto la crescita dell’occupazione nel nostro territorio, contribuendo a contrastare il progressivo invecchiamento della popolazione” (Banca d’Italia, 2009).

Figura 1 – Stranieri residenti al 31 Dicembre.



Fonte: dati Istat.

Quest’analisi condivisa non solo nell’ambiente scientifico, ma anche in diversi ambiti dei settori economici e della politica, porta a riconsiderare come, lo studio dell’analisi territoriale, parta dal presupposto che le relazioni tra immigrati e

¹ Il presente lavoro pur essendo frutto di tutti gli autori, i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a F. Grasso, i paragrafi 4,5,6 e 7 a M. E. Azzarà e i paragrafi 2 e 8 a S. G. Paratore.

popolazione locale non possano prescindere dalla dimensione spaziale in cui vivono ed operano. Approfondire il contesto locale, serve quindi a comprendere le relazioni che esistono tra le varie sfere del soggetto, in quanto è nello specifico spazio territoriale che maggiormente si evidenziano le integrazioni.

La "Città", pertanto, diventa il "laboratorio" dello studio e dell'approfondimento del processo di integrazione territoriale degli stranieri al fine di cogliere i diversi aspetti assunti dal medesimo processo, in quanto su piccole unità di misura, emergono maggiormente le interazioni tra i diversi ambiti della vita degli stranieri e della popolazione locale.

Ad incoraggiare questa analisi, è la conformazione urbanistica di tutta la penisola italiana, realmente costellata da una molteplicità di centri e capoluoghi di provincia di dimensioni medie o medio - piccole, ciascuno con un patrimonio identitario ben definito, custodito e vivo (patrimonio che è spesso frutto di una locale tradizione storica, artistica e culturale).

2. L'Integrazione: un processo multidimensionale e interattivo

Nella sua accezione più generica, integrazione indica "la tendenza e la disponibilità costanti, da parte della gran maggioranza degli individui che compongono un sistema sociale, a coordinare regolarmente e efficacemente le proprie azioni con quelle degli altri individui a diversi livelli della struttura della società stessa (o di un altro sistema), facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto, oppure procedendo di norma a risolvere i casi di conflitto con mezzi specifici". Le teorie che si ispirano a tale prospettiva implicano un tipo di integrazione di natura sistemica, interveniente fra parti d'un (sovra) sistema sociale collocate grosso modo sullo stesso piano, di dimensioni affini, in posizione di potere reciproco, se non uguali, almeno comparabili. Vi sono però altri significati del termine che si riferiscono a rapporti tra una parte più piccola in posizione "debole", e un tutto molto più grande in posizione "forte": di solito un individuo o un gruppo o una collettività più ampia nel quale l'individuo aspira o è forzato a entrare. L'inserimento può assumere, immaginando un continuum che va dall'assimilazione al multiculturalismo, forme e caratteristiche assai differenti.

L'integrazione è intesa nel senso di coesistenza tra più gruppi che riescono a preservare le proprie tradizioni nei confronti del popolo maggioritario. I vari gruppi rimangono distinti tra loro e dalla collettività nativa in ordine a lingua, cultura e tradizioni. Non ci si attende, quindi, che gli individui rinuncino alla loro diversità, ma che accettino alcuni valori chiave della società di adozione. L'insuccesso di molte delle politiche volte a realizzare questi modelli di inserimento degli immigrati nella società di accoglienza ha indotto, soprattutto i membri della

comunità degli immigrati, ad invocare un terzo modello, quello del pluralismo culturale (o integrazione pluralistica).

La complessità che caratterizza il concetto di integrazione, diventa così ricco di sfumature, da rendere altrettanto complesso anche il procedimento che conduce alla sua quantificazione. Il livello di integrazione degli stranieri, così come quello di un qualsiasi individuo, non è astrattamente misurabile. È, infatti, difficile stabilire quali siano le norme a cui ci si debba conformare e quali caratteristiche bisogna possedere per essere considerati integrati. Per tali motivi è emersa l'esigenza di costruire misure di sintesi atte ad evidenziare differenze o similitudini nei comportamenti o nelle situazioni che coinvolgono immigrati e nazionali.

Queste misure, infatti, possono essere utili in qualità di segnali di allerta in quanto un loro eccessivo scarto tra i vari gruppi potrebbe indicare un rischio di non integrazione o di discriminazione.

3. Metodi dimensionali

Le politiche del processo di integrazione degli immigrati deve guardare soprattutto, anche se in questo momento sono molto labili e non riconducibili ai reali bisogni del territorio, a modelli di inclusione sociale affinché la popolazione locale non si limiti a sopportare sul territorio la presenza di altre culture. Le politiche di integrazioni territoriale, implementeranno le diverse attività progettuali favorendo il superamento delle difficoltà connesse alla condizione dell'immigrato facilitando, nel mantenimento dell'identità culturale, lo stesso processo di integrazione all'interno della comunità locale.

Occorre ribadire, ed è a tutti noto, che il decremento demografico ci obbliga a pensare l'immigrato, regolarizzato, non come semplice fattore economico, ma risorsa di mercato e leva funzionale, oltre che stimolo alla crescita del sistema economico. Infatti, l'immigrato contribuisce alla produzione di ricchezza, paga tasse ed imposte, crea legami e vincoli di solidarietà sociale con il territorio in cui è integrato.

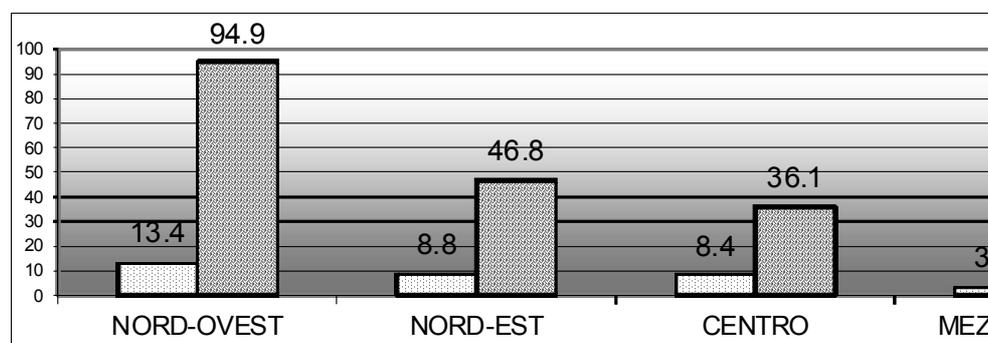
Un modello territoriale che sta prendendo corpo in gran parte del nostro paese è costituito dai "distretti dell'economia solidale" che viene a configurarsi come una "rete" economica a base locale, finalizzata alla valorizzazione delle risorse territoriali, nel rispetto dei criteri di equità sociale e sostenibilità socio-economica ed ambientale, attraverso la creazione di filiere di finanziamento, di produzione, di distribuzione e di consumo di beni e servizi. Il "distretto" così concepito tende alla valorizzazione della dimensione locale, in quanto darà priorità alla produzione ed al consumo delle risorse territoriali, sia in termini di materie prime ed energia, che di conoscenza (orientamento, formazione ed istruzione per i figli nati in Italia della

“terza generazione” di immigrati) saperi, pratiche tradizionali, relazioni tra individui e partecipazione attiva alla vita sociale ed istituzionale del territorio.

4. Contesto di riferimento

Il volontariato è un fenomeno in crescita, in cui l'aumento del numero di volontari coinvolti si accompagna all'aumento del numero dei dipendenti delle organizzazioni di volontariato. In generale assistiamo quindi ad un aumento delle associazioni che forniscono servizi diretti all'utenza e che dipendono economicamente dalle convenzioni con lo Stato o dalle sovvenzioni di privati.

Figura 2 – Presenza del volontariato sul territorio Nazionale.



Fonte: ns. elaborazione su dati Istat.

Al 31 dicembre 2005 le fondazioni attive sono 4.720, mentre 247 non hanno ancora avviato l'attività o l'hanno sospesa temporaneamente (fig. 2).

La distribuzione delle fondazioni sul territorio nazionale è molto disomogenea.

A livello territoriale, le fondazioni del Nord-ovest aumentano sensibilmente il proprio peso, mentre una tendenza opposta si registra nelle altre ripartizioni territoriali, dove, la quota relativa scende:

- dal 22,2% al 20,7% nel Nord-est;
- dal 23,2% al 20,2% al Centro e
- dal 19,0% al 14,9% nel Mezzogiorno.

Tale numero è cresciuto quasi del 57%.

5. Metodo di indagini: Statistica multivariata - Cluster Analysis

Nello studio di un'analisi, quando contemporaneamente si vuol tener conto di più variabili nel tempo e nello spazio ci si avvale di alcune tecniche statistiche multivariate o multidimensionali.

Un metodo di analisi dei dati è la Cluster Analysis o analisi dei gruppi attraverso la quale si riduce la quantità delle informazioni, ridimensionando la lontananza logica interna a ciascun gruppo, unendo il tutto in un solo gruppo (cluster), massimizzando la divario tra i gruppi, il tutto applicando delle tecniche confacenti a una qualche correlazione o attiguità.

Due sono i principali processi di clustering :

Bottom-Up: tutti gli elementi siano considerati singoli cluster, l'algoritmo dispone, prima, l'unione dei cluster più vicini, successivamente gli altri elementi, fino ad ottenere un numero prefissato di cluster, ossia fino a che la distanza minima tra i cluster non supera un certo valore.

Top-Down: tutte le unità sono repute in un unico cluster, l'algoritmo in un primo momento divide il cluster in tanti cluster di dimensioni inferiori ed omogenei tra di loro, si procede fino al raggiungimento di un numero prefissato di cluster.

In base alla idoneità di un elemento di essere attribuito o no a più clusters si hanno:

Hard Clustering, o clustering esclusivo;

Soft Clustering o Fuzzy Clustering, ovvero, clustering non-esclusivo.

6. Clustering partitivo e gerarchico

In funzione alla distanza che sussiste fra gli elementi, elemento peculiare dell'algoritmo usato per dividere lo spazio, si ha:

k-clustering, *Clustering Partitivo*, si definisce la pertinenza al gruppo avvalendosi di una distanza, da un punto caratteristico del cluster, centroide, medioide, ecc, predeterminando il numero di gruppi della partizione conclusiva.

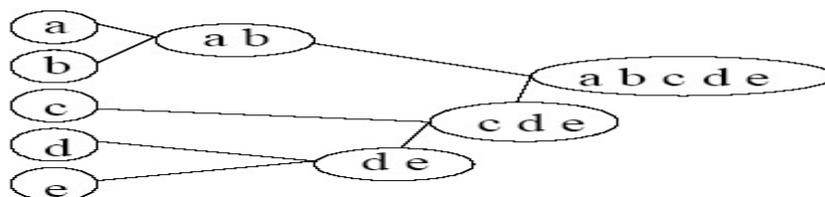
$$\sum_{j=1}^k E(C_j) \quad (1)$$

Dove k è il numero dei clusters, C_j è il j - esimo cluster e $E : C \rightarrow R^+$ è la funzione di costo associata al singolo cluster.

Clustering Gerarchico, si dispone una gerarchia di partizioni individualizzate da un quantità de/crescente di gruppi, discernibile tramite una proiezione ad albero (Schema. 1), dove vengono impersonati i passi di fusione o disgregazione dei gruppi.

La fattività dell'analisi riportata dagli algoritmi di clustering discende dalla scelta della metrica e ineluttabilmente da come la distanza è calcolata.

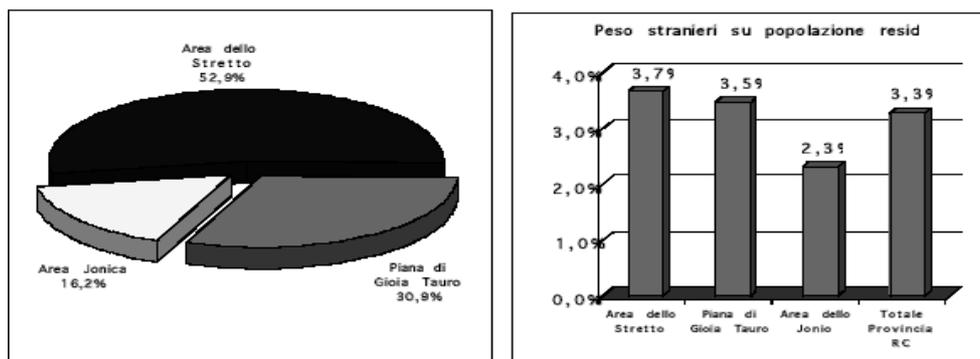
Schema 1 – Dendrogramma.



7. Analisi dei risultati

Tra la popolazione immigrata e la società ospitante nasce inevitabilmente un'interazione basata sul confronto.

Figura 3 – Distribuzione della popolazione straniera per circondario - Peso percentuale sulla popolazione residente



Fonte: La presenza straniera nella provincia di Reggio Calabria 1° RAP. STATISTICO '08

Lo scambio di valori, standards di vita e modelli di comportamento e il cammino che porta all'integrazione è vissuto dagli immigrati come un processo graduale, attraverso il quale essi, i nuovi residenti, divengono dei partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del paese di immigrazione. Le strutture di volontariato ed ospitalità delineano un prodigioso sostegno ai cittadini stranieri, anche in casi di particolari astrusità e disagio. La dislocazione territoriale, di tali centri, è maggiore nei centri cittadini, destinati all'accoglienza propriamente di minori, mentre il 20% degli stessi è rivolta agli adulti.

L'analisi dell'immigrazione straniera delinea una ripartizione in funzione della circoscrizione, è possibile indicare distintamente dei raggruppamenti statisticamente significativi nella dislocazione sul territorio comunale, che non è affatto uniforme né casuale, ma in realtà tende a seguire delle tendenze alquanto precise. Queste sono condizionate da disparate variabili: le qualità specifiche socio-economiche dell'area, la disponibilità di abitazioni, il settore lavorativo di inserimento, etc.

8. Conclusioni

Pertanto si può dire che è necessario uno sforzo affinché la solidarietà non sia considerata come un settore dell'economia, ma come pratica partecipata che interessa iniziative che coinvolgono diversi settori dell'economia. Una strategia di promozione della pratica solidale, passa dunque dalla sinergia tra attori locali quali: le forze economiche (imprenditori, consumatori) e politiche; la presenza efficace ed operativa dell'associazionismo, laico e cattolico, che spesso opera come ammortizzatore sociale; gli enti di volontariato non-profit, che costituiscono un incentivo principale dell'economia pluralista dello sviluppo sociale del territorio.

Le politiche del processo di integrazione degli immigrati deve guardare soprattutto a modelli di inclusione sociale, affinché la popolazione locale non si limiti a sopportare sul territorio la presenza di altre culture. Il "distretto dell'economia solidale", finalizzato alla valorizzazione della dimensione locale, darà priorità alla produzione ed al consumo delle risorse territoriali, sia in termini di materie prime ed energia, che di conoscenza (orientamento, formazione ed istruzione per i figli nati in Italia della "terza generazione" di immigrati), saperi, pratiche tradizionali, relazioni tra individui.

Si vede forte l'esigenza di intraprendere nuovi sforzi, che sperimentino modelli territoriali, ne coniughino le politiche di integrazione, le attività di solidarietà sociale e lo sviluppo della cultura dell'accoglienza. Un'ulteriore riflessione è data dall'analisi su un mondo complesso, quello dell'immigrazione in quanto, in vaste aree del nostro paese, ancora sono presenti forti difficoltà ad accettare il cambiamento che nel giro di poco tempo, da terra di emigranti quali noi siamo stati, diventeremo un paese a forte immigrazione.

Questo ci porta ad osservare la nascita di nuove identità, eterogenee, più naturali, più di "colore" che comporta anche la trasformazione della popolazione locale e sollecita tutti alla condivisione delle differenze.

Riferimenti Bibliografici

- BANCA D'ITALIA 2009. *L'economia delle regioni italiane nel 2008*. Vol.61.
- CARITAS/MIGRANTES 2009. *Immigrazione. Dossier Statistico 2008 e 2009*. Roma: Idos.
- BENEDETTO XVI 2009. *Enciclica "Caritas in veritate"*. Cap.33-45. Libreria Vaticana.
- GOLINI A. 2006. *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, Bologna: Il Mulino.
- GREGORI E, MAURI L. 2005. *Un paniere di indicatori per il monitoraggio dell'integrazione socio-lavorativa degli immigrati*". Milano: Sinergia.
- LAVILLE, J.L. 1998. *L'economia solidale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- RAZETO L. 2003. *Le dieci strade dell'economia di solidarietà*. Bologna: Emi.
- SCHILIRÒ D. 2010. *Distretti e quarto capitalismo. Una applicazione alla Sicilia*. Milano: Franco Angeli.
- STROZZA S., ZUCCHETTI E. 2006. *Il mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza migratoria*. Milano: Franco Angeli.
- ZAMAGNI S. 2002. *Multiculturalismo ed identità*. Milano: Vita e pensiero.
- ZINCONE G. 2000. *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.

SUMMARY

The incidence of foreign nationals residing in the country is seeing gradual increase. Statistics place our country as one of the biggest in Europe in catalyzing the flows of immigration, which are mainly set in central and northern Italy.

In this work, the operations performed by the volunteer centers are illustrated, in particular those from the south of Italy, whose structures have laudably received and supported foreignness with special needs and hardships.

These centers are usually managed by private citizens and non-profit organizations, most of which are purely of religious provenience. They represent a valid and appropriate protection for the foreigners' integration in the social-economic development.

Filippo GRASSO, Dipartimento di Scienze Economiche, Finanziarie, Sociali, Ambientali, Statistiche e del Territorio, Università degli Studi di Messina, fgrasso@unime.it

M. Elisabetta AZZARÀ, Università di Messina, elisaazzara@tiscali.it.

Simone G. PARATORE, Università degli studi di Messina, simone.paratore@unime.it

LA RICOSTRUZIONE DELLE SERIE STORICHE SUL MERCATO DEL LAVORO DAL 1977

Cinzia Graziani, Silvia Loriga, Alessandro Martini, Andrea Spizzichino

Premessa

La necessità di serie storiche sempre più lunghe e disaggregate di dati sulla popolazione e sul mercato del lavoro in particolare, ha spinto l'ISTAT negli ultimi anni a occuparsi di ricostruire serie di dati che risultino più coerenti possibile con quelli diffusi correntemente.

L'attenzione è stata finora volta principalmente ad aumentare il livello di disaggregazione delle serie ricostruite; in questo lavoro ci si propone di andare più possibile indietro nel tempo ricostruendo dal I trimestre 1977 alcune delle serie già definite per il periodo IV trimestre 1992-IV trimestre 2003 (da qui 1992Q4-2003Q4).

Sono qui presentati i principali aspetti metodologici e i risultati preliminari di questa nuova ricostruzione che riproduce, con cadenza trimestrale, le serie di popolazione per condizione occupazionale, ripartizione geografica, genere, grandi classi d'età, settore d'attività e posizione nella professione.

1. Il quadro di riferimento

Ai fini della ricostruzione non si può prescindere dalla disponibilità di microdati d'indagine; è per questo motivo che non è possibile andare prima del 1977 in quanto per gli anni precedenti non si è in possesso di basi di microdati affidabili in relazione ad alcune variabili strategiche.

Il livello di disaggregazione raggiungibile per il periodo pre-1992 è inferiore a quello prodotto dalla ricostruzione 1992Q4-2003Q4 per la carenza di una serie di informazioni; in particolare per quest'ultima ricostruzione c'è stato un periodo di sovrapposizione tra la vecchia e la nuova indagine che ha consentito di valutare l'entità delle variazioni di molti aggregati mentre per i cambi d'indagine del 1984 e del 1992 ciò non è avvenuto.

Come già accennato le fonti a disposizione sono varie e la loro integrazione consente di avere le informazioni necessarie alla ricostruzione delle serie d'interesse.

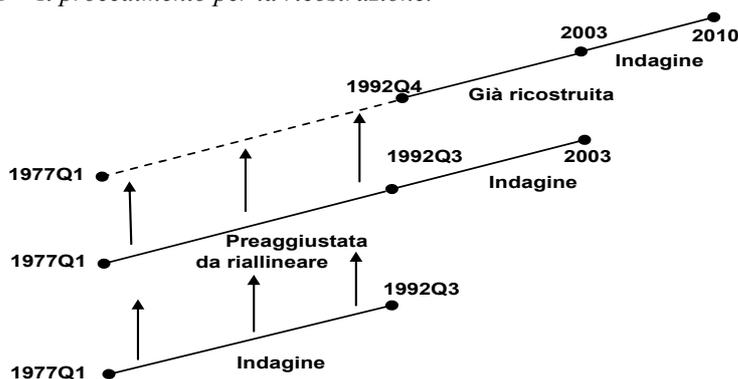
1. dati d'indagine RTFL dal 1977Q1 al 1992Q3.
2. ricostruzione trimestrale dei dati RTFL dal 1977 al 1992, di fonte ISTAT, di alcuni aggregati (ripartizione geografica, condizione occupazionale, posizione professionale e

settore d'attività) definita prima della nuova indagine e volta a eliminare i break del 1984 e del 1992.

3. ricostruzione annuale dei dati RTFL dal 1977 al 1992, di fonte MARSS¹, che ai dati al punto 2 aggiunge il dettaglio dell'età e il titolo di studio ma toglie la cadenza trimestrale.
4. ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per sesso ed età nei comuni italiani per i tre periodi 1977-1981, 1982-1991 e 1992².
5. dati censuari sul numero di abitanti nelle convivenze³.

Va sottolineato che le due ricostruzioni utilizzate come input di questo lavoro sono state sviluppate tra il 2000 e il 2004, per questo non tengono conto delle innovazioni introdotte dalla nuova rilevazione sulle forze di lavoro. Tuttavia rappresentano un patrimonio informativo di enorme valore in quanto garantiscono una serie storica omogenea rispetto a tutte le variabili d'interesse lunga 27 anni (1977-2004).

Figura 1 – Il procedimento per la ricostruzione.



¹ Modello di Analisi Regionale della Spesa Sociale, <http://marss.istat.it/>.

² Per la ricostruzione intercensuaria dal 1972 al 1981 si fa riferimento a Capocaccia R., Caselli G. (1990): "Popolazione residente per età e sesso nelle province italiane. Anni 1972-1981". Università degli studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Scienze Demografiche, Fonti e strumenti, n.2. ; per le ricostruzioni 1982-1991 e 1992-2001 si fa riferimento alle ricostruzioni ufficiali ISTAT.

³ Agli effetti anagrafici per convivenza s'intende un insieme di persone normalmente coabitanti per motivi religiosi, di cura, di assistenza, militari, di pena, e simili, aventi dimora abituale nello stesso comune. Le persone addette alla convivenza per ragioni di impiego o di lavoro, se vi convivono abitualmente, sono considerate membri della convivenza, purché non costituiscano famiglie a sé stanti. Le persone ospitate anche abitualmente in alberghi, locande, pensioni e simili non costituiscono convivenza anagrafica.

Di enorme rilievo, inoltre, è la disponibilità di popolazioni intercensuarie per l'intero periodo di riferimento che risultano affidabili come denominatori per l'analisi di fenomeni riferiti alla popolazione residente.

Nella Figura 1 è illustrato il procedimento utilizzato per la ricostruzione delle serie dal 1977Q1 al 1992Q3 che sarà dettagliatamente analizzato in seguito; il primo passo è il *preaggiustamento* e la *ricalibrazione* delle serie d'indagine al fine di renderle coerenti con i dati d'indagine RTFL del periodo 1992Q4-2003Q4, eliminando i break intervenuti in seguito ai cambi d'indagine del 1984 e del 1992.

Una volta preaggiustate, le serie vengono ulteriormente ricostruite e riallineate mediante la stima di un *level shift* che viene quindi applicato alle serie già ricostruite per il periodo 1992Q4-2003Q4; tutti gli aggregati vengono infine riconciliati con i totali di popolazione intercensuaria, depurati dalle convivenze per coerenza con le popolazioni utilizzate nell'indagine RFL.

2. La metodologia

2.1. Il preaggiustamento e la calibrazione dei dati

Gli obiettivi della prima fase del lavoro sono: preaggiustare e ricalibrare le serie trimestrali RTFL dal 1977Q1 al 1992Q3, in modo che risultino continue con le serie d'indagine dal 1992Q4 al 2003Q4 per applicare poi un riallineamento del livello (*level shift*) che le renda coerenti con quelle già ricostruite sulla base della RCFL; definire serie di popolazioni coerenti sia con quelle ufficiali sia con quelle utilizzate correntemente dalla rilevazione sulle Forze Lavoro.

I dati d'indagine e quelli già ricostruiti fino al 1992Q3 risultano già disaggregati per tutte le variabili nel modo desiderato, una volta rese coerenti tutte le variabili d'interesse⁴ si è proceduto al preaggiustamento e alla ricalibrazione veri e propri dei dati RTFL; l'obiettivo è di correggere il dato d'indagine vincolandolo alle ricostruzioni ISTAT e MARSS; la prima ha cadenza trimestrale ma non ha il dettaglio dell'età, la seconda è annuale con la disaggregazione per grandi classi d'età. E' stato creato un sistema di matrici che assegna dei vincoli ai dati d'indagine al massimo livello di disaggregazione considerato. Come vincoli di colonna sono stati utilizzati i dati ricostruiti di fonte ISTAT, come vincoli di riga i dati di fonte MARSS; questo sistema consente di ricalibrare i dati d'indagine per classe d'età su totali ricostruiti su base trimestrale.

⁴ Solo l'età è stata corretta in quanto mentre i dati di fonte MARSS presentavano delle classi annuali fino a 69 anni e un'unica classe 70 e più, per questo lavoro sono necessarie la classe 65-74 e quella 75 e più.

La tecnica di ricalibrazione adottata deriva dall'*iterative proportional fitting procedure*, un algoritmo iterativo per la stima dei valori delle celle di una Tabella di contingenza. Si procede iterativamente alla stima del singolo valore interno alla matrice finché le differenze tra i totali marginali e i vincoli di riga e di colonna non siano prossime allo 0.

$$\sum_{Eta=2}^5 (\overline{D.I.}_{.,Eta} - Vin_{Eta}) + \sum_{Trim=1}^4 (\overline{D.I.}_{Trim,.} - Vin_{Trim}) \cong 0 \quad (1)$$

Il risultato finale sono serie storiche coerenti con i dati delle ricostruzioni ISTAT e MARSS che mantengono la struttura dei dati d'indagine.

Questo procedimento è stato svolto per occupati e persone in cerca di occupazione; per gli inattivi non è stato possibile per l'assenza della ricostruzione ISTAT di questi aggregati; si è scelto quindi di vincolare le non forze di lavoro con il solo dato MARSS.

La ricostruzione delle serie storiche sul mercato del lavoro non può prescindere da una popolazione di riferimento con cui il totale degli aggregati deve coincidere. Per la definizione di tale popolazione abbiamo a disposizione le ricostruzioni intercensuarie delle popolazioni residenti per sesso ed età nei comuni italiani distinte per i periodi 1971-1981, 1982-1991 e 1992-2001; risulta necessario renderle coerenti con quella utilizzata nella rilevazione sulle forze di lavoro; in particolare i problemi da risolvere sono relativi alle variabili d'interesse, alla cadenza della popolazione e alla depurazione di questa dalle convivenze.

Le popolazioni diffuse dall'Istat per i periodi inter-censuari sono riferite al 1° gennaio di ciascun anno mentre la serie storica ricostruita del mercato del lavoro ha cadenza trimestrale. Si è resa necessaria quindi la trimestralizzazione delle popolazioni intercensuarie, effettuata tramite regressione, sotto l'ipotesi che la popolazione assuma nel tempo un andamento lineare.

Il problema maggiore è la depurazione della popolazione dalle convivenze, disponibili a partire dal 2004 con cadenza annuale⁵ e prima solo in occasione dei censimenti. Nello specifico è stato necessario stimare il numero di residenti in convivenza, ipotizzando, come per le popolazioni, un andamento lineare dell'aggregato. Il risultato finale sono le serie delle convivenze per sesso, ripartizione geografica e grande classe d'età dal 1977 al 1992 riferita al 1° gennaio che sottratte alle serie delle popolazioni producono le popolazioni di riferimento.

2.2. La ricostruzione e il riallineamento dei dati

Per ogni serie elementare abbiamo a questo punto a disposizione i dati dal 1977Q1 al 2003Q4 provenienti dalla rilevazione trimestrale preaggiustata (RT) e quelli dal 1992Q4 al 2010Q4, provenienti dalla rilevazione continua (RC)⁶. Per riallineare le serie tra il 1977Q1 e il

⁵ In passato venivano stimate solo in occasione dei censimenti della popolazione, nel mese di ottobre.

⁶ La RC tra il IV 1992 al IV 2003 è frutto della precedente ricostruzione.

1992Q3 è necessario definire un modello esplicativo della relazione tra RC e RT per il periodo di sovrapposizione tra le due rilevazioni (1992Q1 – 2003Q4) e con questo, calcolare le stime all'indietro.

La metodologia adottata ricalca, per quanto possibile, quella messa a punto in occasione della ricostruzione della serie 1992-2003 e si basa su un approccio macro fondato, model based e per componenti.

L'approccio macrofondato è di fatto obbligato in quanto i molti cambiamenti introdotti nella metodologia d'indagine non consentono la ricostruzione a livello micro. L'approccio model based presenta il vantaggio di esplicitare in modo chiaro ed esaustivo le ipotesi formulate e consente un'elaborazione rapida e facilmente generalizzabile di un gran numero di serie.

L'approccio per componenti è stato scelto in quanto si ritiene che le innovazioni nella rilevazione producano effetti che possono manifestarsi in modo diverso sulle diverse componenti di ciclo-trend e stagionale. Le serie ricostruite quindi non saranno caratterizzate solo da uno slittamento di livello rispetto a quelle d'indagine, ma anche da un diverso pattern stagionale.

La ricostruzione 1992-2003 si basava su un periodo di sovrapposizione delle serie abbastanza limitato, cinque osservazioni, ed era caratterizzata da un impianto metodologico relativamente semplice ma di grande efficacia.

L'obiettivo del presente lavoro è di valutare i risultati che è possibile ottenere mediante lo stesso approccio metodologico in modo da garantire il massimo grado di coerenza con i risultati ad oggi ottenuti e già diffusi.

Ciascuna serie elementare, distintamente per le serie RT e RC, ha una lunghezza sufficiente a identificare e stimare il modello ARIMA⁷ che la rappresenta, è quindi possibile definire la scomposizione additiva in componente ciclo-trend-erratica e componente stagionale⁸. Formalizzando: l'ipotesi base è che esista una relazione del tipo:

$$Y_t^{RC} = f(Y_t^{RT}) \quad t=1992Q4, \dots, 2003Q4. \quad (2)$$

Le serie elementari possono essere scomposte nella seguente somma:

$$Y_t^k = T_t^k + S_t^k \quad K = RC, RT \quad (3)$$

Dove T rappresenta la somma della componente di ciclo trend ed erratica, S la componente stagionale.

L'approccio per componenti prevede che venga stimato un modello esplicativo della relazione tra RT e RC per ciascuna di esse, da cui segue che:

⁷ Auto-Regressive Integrated Mobile Average.

⁸ A tal fine è stata impiegata la procedura Tramo-Seats, implementata nel software Demetra (version 2.2 SP3).

$$Y_t^{RC} = f_1(T_t^{RT}) + f_2(S_t^{RT}) \quad (4)$$

Per la componente T la forma funzionale specificata è di tipo lineare, pertanto, una volta stimati i parametri, è possibile riallineare la componente destagionalizzata della RT dal 1977Q1 al 1992Q3 mediante la:

$$\hat{T}_t = \hat{a} + \hat{b}_1 T_t^{RT} + \hat{b}_2 t \quad t = 1977Q1, \dots, 1992Q3. \quad (5)$$

In virtù della (3) la componente stagionale di ciascun aggregato si può determinare sottraendo dai valori grezzi i corrispondenti valori destagionalizzati. Per la componente S l'ipotesi è che i due rami siano legati da una relazione di proporzionalità, pertanto la stima del valore riallineato sarà:

$$\hat{S}_t = \hat{c} * S_t^{RT} \quad t = 1977Q1, \dots, 1992Q3. \quad (6)$$

Il dato grezzo ricostruito è a questo punto ottenibile come somma delle due componenti riallineate. La procedura sin qui descritta è monovariata e permette di trattare ogni serie singolarmente senza tenere conto dei vincoli di aggregazione che le legano tra loro e di quelli che è necessario introdurre per garantire la coerenza con i totali di popolazione, noti al livello di disaggregazione considerato.

Per queste ragioni alle serie ottenute è stata applicata una procedura di *data mining* per renderle coerenti, a tutti i livelli di aggregazione, con le serie di popolazione utilizzate come benchmark.

3. Principali risultati

La valutazione dei risultati ottenuti è basata principalmente sull'analisi del divario tra le serie ricostruite e quelle diffuse; in termini di livelli sono stati considerati gli scostamenti medi semplici e relativi mentre per la dinamica sono state utilizzate le correlazioni tra i livelli e tra le variazioni tendenziali⁹. Dalla Tabella 1 emerge che la serie ricostruita, nel periodo tra il 1977 e il 1983, sottostima i livelli di occupazione diffusi dalle stime ufficiali, mostrando in particolare, uno scostamento maggiore per i maschi. Nel secondo periodo analizzato, dal 1984 al 1992, il quadro cambia: l'occupazione femminile tende a discostarsi positivamente e in maniera sensibile dai dati diffusi, mentre per l'aggregato maschile il divario, pur restando negativo, si riduce notevolmente.

L'analisi della dinamica a livello nazionale mette in luce coefficienti di correlazione sempre superiori a 0,88, sia tra i dati assoluti sia tra le variazioni tendenziali, confermando

⁹ Allo scopo di eliminare gli effetti distorsivi derivanti dal break d'indagine verificatosi nel 1984, gli indicatori sono stati calcolati singolarmente per ciascun arco temporale: dal 1977 al 1983 e dal 1984 al 1992.

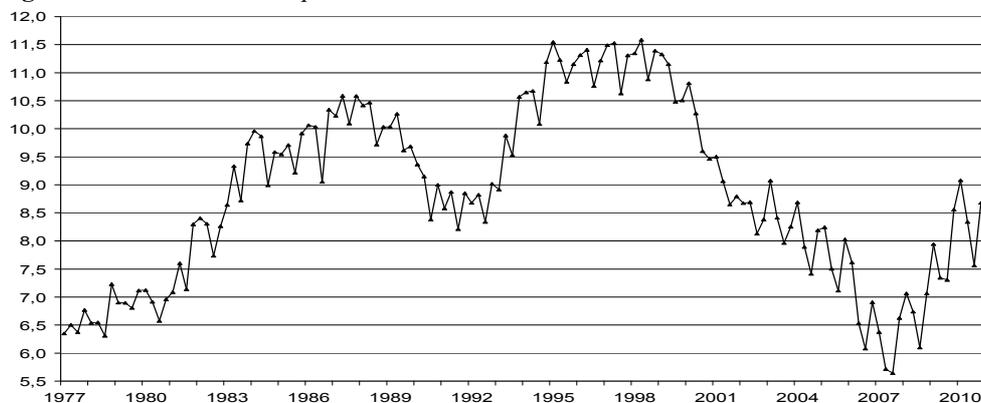
l'alta capacità dei modelli utilizzati di spiegare l'informazione contenuta nei dati d'indagine. Con riguardo alle persone in cerca, lo scostamento medio nel periodo 1977-1983 è negativo e pari a circa 200 mila unità, per poi raddoppiare negli 8 anni successivi.

Tabella 1 – Indicatori sintetici di revisione tra dati di indagine e dati ricostruiti.

Serie	Scostamento medio				Coefficiente di correlazione		
	Semplice (dati in migliaia)		Relativo (%)		1977- 1983	1984- 1992	variazioni tendenziali
	1977- 1983	1984- 1992	1977- 1983	1984- 1992			
Occupati Totale	-635	271	-3,1	1,3	0,96	0,95	0,88
Occupati Maschi	-602	-11	-4,2	-0,1	0,85	0,74	0,87
Occupati Femmine	-33	283	-0,5	4,0	0,98	0,98	0,86
Persone in cerca Totale	-208	-439	-11,2	-16,2	0,92	0,56	0,93
Persone in cerca Maschi	-79	-187	-9,7	15,3	0,91	0,41	0,69
Persone in cerca Femmine	-128	-265	12,3	-17,2	0,91	0,60	0,61

L'analisi dei coefficienti di correlazione evidenzia per lo stesso periodo come la serie ricostruita mantenga l'andamento di quella diffusa mentre, per il periodo 1984-1992, valori più bassi indicano maggiori differenze nella dinamica.

Figura 2 – Tasso di disoccupazione, anni 1977 – 2010 ricostruito.



I dati ottenuti consentono la produzione dei principali indicatori del mercato del lavoro. In particolare la Figura 2 mostra l'andamento del tasso di disoccupazione per l'intero periodo ora a disposizione, dal quale si coglie l'alternanza tra periodi di crisi e di espansione che hanno caratterizzato il mercato del lavoro in Italia nel corso degli ultimi 35 anni.

Riferimenti bibliografici

- GATTO R. 2006. Series Revision and Seasonal Adjustment of Short Time Series in Presence of a Major Methodological Break. *EUROSTAT, 10-12 Maggio 2006, Statistical Office of the European Communities, Lussemburgo*.
- GATTO R., GENNARI P., MASSARELLI N. 2001. La ricostruzione e il riallineamento delle serie storiche delle forze di lavoro 1984 - 1992. In: *Acts of the meeting "Occupazione e disoccupazione in Italia: misura e analisi dei comportamenti"*. MURST, Bressanone 15-16 Gennaio 2001.
- ISTAT 2005. *Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per sesso ed età nei comuni italiani - 1.1.1992-1.1.2001*. <http://demo.istat.it/ric/index.html>.
- ISTAT 2004. *La ricostruzione delle serie storiche dei principali indicatori del mercato del lavoro*. <http://www.istat.it/lavoro/lavret/forzedilavoro/Ricostruzione-serie.htm>.
- ISTAT 2006. *La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione*. Metodi e Norme, No. XX.
- BRUNI M., DI LAUREA D., GATTO R., GENTILE M., RIGHI A., SPIZZICHINO A., TRONTI L. 2007. La previsione della disoccupazione nelle regioni italiane attraverso il modello stock e flussi. Costruzione del database e primi risultati. *Rivista di Statistica Ufficiale*, No. 1 2006, Istat.
- PASCARELLA C. 1993. La metodologia di riallineamento dei dati di occupazione dell'indagine sulle forze di lavoro di ottobre 1992, utilizzata per la stima delle unità di lavoro in media annua. *Istat, Mimeo*.

SUMMARY

The need for longer time series and disaggregated data on population and the labor market in particular has pushed ISTAT in recent years to deal with the reconstruction of data sets that are consistent as possible with data currently disseminated.

Basic results on this topic have been obtained for the reconstruction of quarterly time series of main indicators of the labor market for the period 1992Q4 - 2003Q4, bypassing the break due to the changeover to the continuous quarterly survey, which took place in the first quarter of 2004. Here we present main methodological aspects and first results of a new reconstruction, which reproduces since 1977 until the third quarter of 1992, on a quarterly basis, the number of people for employment status, geographical distribution, gender, main age classes, sector and employment status. The results obtained are consistent with the reconstruction already spread and make available data series on the labor market over a period of almost 35 years broken down by the main socio-demographic and economic characteristics

Cinzia GRAZIANI, CTER, ISTAT, cingraziani@istat.it
Silvia LORIGA, Ricercatore, ISTAT, siloriga@istat.it
Alessandro MARTINI, Tecnologo, ISTAT, alemartini@istat.it
Andrea SPIZZICHINO, CTER, ISTAT, spizzich@istat.it

L'INTEGRAZIONE DEGLI EBREI RUSSI DELL'ALIYAH

Pietro Iaquina, Tatyana A. Medvedeva, Roberta Saladino

1. Introduzione

Il presente lavoro ha come obiettivo quello di analizzare i problemi d'integrazione che si sono verificati all'interno della società israeliana, durante le due ondate migratorie provenienti, rispettivamente dall'Unione Sovietica prima e dalla Federazione Russa poi.

2. Le peculiarità delle due ondate dell'immigrazione

Le due ondate di immigrazione, oggetto di studio, si sono verificate in periodi di sviluppo politico, sociale ed economico dell'URSS e della Russia, molto diversi fra di loro. La prima ebbe inizio nel 1971, mentre la seconda ondata iniziò alla fine del 1989.

L'immigrazione degli anni '70 si è verificata nel momento in cui l'Unione Sovietica era, o almeno sembrava essere, al culmine della sua potenza politica e militare. Il regime totalitario esercitava dei controlli molto rigidi sulla popolazione e dimostrò un'estrema ostilità nei confronti dei cittadini ebrei che optavano per l'emigrazione in Israele. Molti di questi attivisti, che venivano indicati come *refuseniks*¹, furono soggetti a sanzioni e, persino, ad imprigionamento in seguito alla presentazione della domanda d'emigrazione in Israele. Questo clima creò nel 1970 un'élite culturale e ideologica, costituita dai più accaniti sostenitori dell'*aliyah*², cioè, un'ascesa, ideologicamente, motivata nella Terra d'Israele. Tale élite non solo diffuse l'idea dell'*aliyah*, ma aiutò i propri "amici-ebrei" a compiere il "pellegrinaggio" verso Israele.

La seconda ondata dell'immigrazione iniziò, invece, quando l'Unione Sovietica si stava già disgregando come unità politico-militare. Inoltre, ognuno dei nuovi Stati della nuova aggregazione, subiva trasformazioni politiche ed economiche

¹ Dall'inglese "refuse" – rinunciare, rifiutare.

² Dal termine ebraico che significa risalita verso Gerusalemme o, più genericamente, pellegrinaggio.

molto profonde, che alimentarono ancor di più la tendenza ad emigrare. Le persone che arrivarono in questa ondata d'immigrazione, in quantità di gran lunga superiore rispetto agli anni settanta, cercavano una soluzione ai propri problemi economici piuttosto che il posto adatto per realizzare le loro aspirazioni nazionali e culturali. Quella degli anni '90 è stata, più che altro, "Una Migrazione" e non "L'Aliyah", costituita da un contingente di individui il cui legame con la collettività ebraica nel paese d'origine e con lo Stato d'Israele, erano estremamente vaghi. In più, è stata una migrazione senza élite, poiché la mancanza della necessità di lottare per il "diritto di emigrare" pose fine alle condizioni che nel passato incoraggiarono ed animarono la crescita di quella *leadership* che sostenne fortemente l'idea dell'*Aliyah*. Pertanto, gli arrivi che si perpetrarono negli anni '90 furono motivati, più che altro dai fattori di *push* (il desiderio di lasciare l'ex-URSS) che non dai fattori di *pull* (l'attrazione per Israele³).

3. Il processo di "assorbimento" nei vari settori

Il notevole flusso d'immigrati ha trovato impreparato il governo israeliano a fronteggiare le necessità derivanti da tale situazione, in particolar modo la seconda ondata (per il numero più considerevole d'immigrati). Non esisteva nessun programma abitativo o occupazionale dettagliato a riguardo, e la situazione non era dissimile anche negli altri settori economici e sociali.

Per quanto riguarda l'integrazione nella società israeliana dei nuovi immigrati, inizialmente non ci fu nessun tipo di coordinamento e di suddivisione delle responsabilità tra gli organi governativi. Solo a partire dalla metà degli anni novanta, fu adottato il sistema, detto, "dell'assorbimento" diretto. La politica di governo limitò i propri interventi al finanziamento dei principali bisogni degli immigrati, formalmente il sistema garantiva agli immigrati la sistemazione iniziale nel paese, assicurando un modesto "reddito di base" durante il primo anno in Israele (che consisteva in dei contributi finanziari il cui ammontare dipendeva dalla composizione familiare).

Allo stesso tempo, il governo centrale, insieme all'Agenzia Ebraica, realizzò un sistema di incentivi tramite il quale alcuni servizi per i nuovi immigrati (ricerca di alloggio e di lavoro) venivano erogati dai governi locali e organizzazioni di volontariato. Un ruolo molto importante fu svolto dall'Autorità Studentesca

³ La maggior parte dei nuovi arrivati hanno optato per lo spostamento in Israele "in contumacia": avrebbero preferito gli USA o altri paesi occidentali. La direzione verso Israele è stata scelta per motivi sia negativi che positivi: l'ingresso in questi altri paesi era ristretto, mentre Israele adottava la politica delle "porte aperte", e le raccomandazioni degli amici e parenti che avevano già messo radici in Israele esercitavano un peso rilevante.

(un'organizzazione non-governativa, finanziata dalla Comunità Ebraica Mondiale), che incoraggiò l'immigrazione dei giovani ebrei in Israele e li aiutò ad inserirsi nel sistema scolastico del Paese.

Il settore in cui si riscontrarono maggiori problemi fu quello delle abitazioni, perché vi era una vera e propria carenza di alloggi, poiché il governo centrale nei dieci anni precedenti non aveva partecipato attivamente nel settore dell'edilizia; per colmare tutto ciò il governo dovette intervenire direttamente in questo settore.

Al suo arrivo, l'immigrato veniva informato sulla possibilità di scelta di qualsiasi albergo per risiedervi per il periodo massimo di due settimane oppure poteva optare per abitare presso un amico o parente. Gli veniva concesso un contributo finanziario in contanti per poter soddisfare i bisogni più importanti in quel primo periodo di vita israeliana. Dopo aver trovato un appartamento, era obbligato a portare il contratto di locazione presso l'ufficio locale del Ministero dell'Assorbimento degli Immigrati, dove avrebbe ricevuto un assegno per pagare il fitto. Una volta sistemato nel suo nuovo appartamento poteva iscriversi all'*ulpan*⁴ ed iscrivere i propri figli a scuola. Alla fine di ogni mese doveva portare il certificato di frequenza dei corsi *ulpan*, dopodiché avrebbe ricevuto il contributo finanziario mensile. C'è da dire però, che, dalla metà degli anni novanta furono snellite le procedure burocratiche; infatti, l'immigrato poteva usufruire di alcuni servizi senza avere l'obbligo di presentare alcun certificato.

E' proprio nella metà degli anni novanta che molti immigrati presero in fitto le cosiddette case mobili che furono sistemate nelle varie parti del paese. Molti di questi siti nel corso degli anni sono stati chiusi, ad eccezione di alcuni che vengono utilizzati per i recenti immigrati giunti dall'Etiopia.

Per quel che riguarda l'occupazione, c'è da dire che il governo centrale non si occupò precipuamente di politiche di integrazione nel mercato del lavoro, se non con una forma di incentivazione ai datori di lavoro, per favorire l'assunzione di personale immigrato.

Circa 11.000 degli immigrati che arrivarono nel periodo 1990-1995, furono classificati dal governo come "scienziati", essi usufruirono di sussidi e il loro accesso alla comunità scientifica israeliana fu notevolmente facilitato. Il 76% di questi professionisti trovarono impiego nei loro campi scientifici (fisica, matematica, scienze naturali e scienze sociali), nel settore pubblico o nel settore privato, con l'aiuto nella maggior parte dei casi del governo. Dopo tre anni di permanenza in Israele la maggior parte di essi continuarono il loro impiego nelle aree di specializzazione, nonostante molti non fossero più beneficiari del supporto

⁴*Ulpan* (ebraico) – corsi di lingua ebraica per gli immigrati.

governativo. L'integrazione degli scienziati è stata più rapida nell'industria, nonostante il minore utilizzo delle loro competenze scientifiche.

Per quel che riguarda il problema della lingua, c'è da sottolineare che la maggior parte dei nuovi immigrati, all'arrivo in Israele, non conosceva per nulla la lingua ebraica; i giovani acquisirono le conoscenze linguistiche all'interno del sistema scolastico, tramite corsi di studio intensivo. Per gli adulti esisteva una rete di specifici corsi gratuiti e intensivi della lingua ebraica, offerti a diversi livelli di comprensione, organizzati dal governo centrale in collaborazione con l'Agenzia Ebraica e con i governi locali.

L'*ulpan* è stato percepito non solo come strumento indiretto per trovare lavoro ma anche come il mezzo per conoscere la società e la cultura israeliana nonché come il punto di ritrovo sociale.

La capacità di condurre una conversazione in ebraico risultava essere condizionata in relazione inversa rispetto all'età, l'abilità di parlare l'ebraico è risultata essere superiore nelle persone con l'istruzione accademica.

La lingua ebraica scritta e parlata veniva esercitata solo nei contatti formali, nelle circostanze informali (all'interno della famiglia, negli incontri con gli amici oppure nel seguire le trasmissioni dei mass-media) la lingua più utilizzata era la lingua russa.

4. La valutazione dell'integrazione degli immigrati

La maggior parte degli studi svolti sugli immigrati in Israele, concludono che il processo di integrazione è riuscito molto bene se viene misurato con indicatori oggettivi come, ad esempio, il possesso della casa, l'occupazione, il reddito e la conoscenza della lingua ebraica. Secondo le statistiche ufficiali, alla fine del secondo o del terzo anno, quasi tutti quelli che avevano un'occupazione nell'Unione Sovietica riuscirono a trovare un impiego in Israele, ma circa il 15% di quelli che avevano un'istruzione superiore, dovettero cambiare le loro preferenze occupazionali e circa un terzo delle persone d'età maggiore di 55 anni fallirono nella ricerca dell'occupazione. Gli operai industriali e tecnici ebbero minori difficoltà a trovare occupazione, generalmente essi trovarono occupazione nei settori dell'elettronica e nell'industria agro-alimentare.

Gli scienziati, gli artisti e gli atleti ebbero maggiori difficoltà nel trovare lavoro, ma le autorità israeliane compresero presto che loro rappresentavano gli *asset* inestimabili. Furono utilizzati dei programmi speciali per agevolare loro il passaggio occupazionale all'interno del mercato del lavoro. La vita artistica, musicale e scientifico-accademica fu molto arricchita con l'ingresso nel mondo del lavoro di queste nuove risorse. Nel 1977 un terzo di tutti i fisici nel paese fu costituito dagli immigrati, e più della metà di essi, erano ebrei-sovietici.

I redditi degli immigrati sovietici furono generalmente più alti rispetto alle medie israeliane, specialmente tra le donne. Circa tre anni e mezzo dopo l'arrivo, il reddito familiare degli immigrati sovietici superò di un terzo il reddito medio delle famiglie israeliane.

Il problema più difficile fu riscontrato nell'ambito degli alloggi. Circa cinque anni furono impiegati dagli immigrati per trovare ciò che il governo classificò come "l'abitazione permanente".

Le ricerche sulla conoscenza e sull'uso della lingua ebraica, condotte sugli ebrei-sovietici, hanno rivelato che, nonostante la maggior parte di loro non conoscesse l'ebraico, essi iniziarono a leggere i giornali prima degli immigrati provenienti dagli USA e dopo tre anni dall'ingresso in Israele, la maggior parte di loro aveva acquisito dimestichezza con la lingua (LESHEM, SICRON 1999).

5. Conclusioni

Nell'arco delle due ondate migratorie il processo di integrazione fu rivisto, i vecchi metodi furono sostituiti con ciò che prese il nome di "assorbimento diretto". L'assorbimento diretto significava trasferire le responsabilità dell'assorbimento dall'apparato centrale dello Stato al governo locale e ai servizi del volontariato. Con questo nuovo metodo l'immigrato veniva "inviato", dopo che aveva ricevuto una certa somma di denaro, direttamente al mercato economico, al mercato edilizio, al mercato del lavoro e dei servizi sociali. C'è da dire però, che questa politica fu adeguata ed efficiente finché le dimensioni dell'immigrazione rimasero contenute. Il considerevole incremento degli immigrati avvenuto alla fine del 1989 determinò molte difficoltà per i mercati, su come ad esempio regolare l'occupazione ed anche come fornire case e servizi sociali per i nuovi immigrati. Come risposta, il governo iniziò a promuovere la politica basata sul funzionamento dei servizi pubblici e governativi, sulla base di un piano generale che avrebbe affiancato, anche se solo per breve tempo i meccanismi di mercato.

Il livello di soddisfazione degli ebrei-sovietici nelle varie sfere della vita in Israele e delle loro vedute sulla vita in generale, come espresso nelle ricerche, risulta essere, generalmente, molto positivo. Dopo cinque anni trascorsi nel paese, circa l'80% degli immigrati confermò di essere soddisfatto della propria situazione abitativa, il 66% del loro lavoro, il 70% della propria vita sociale e il 50% della sua vita culturale. L'80% sostenne di "sentirsi a casa" in Israele e circa il 95% era sicuro che sarebbe rimasto, definitivamente, in Israele (ROSENBAUM-TAMRI, DAMIAN, 1996).

In conclusione, quindi, pur con le innegabili difficoltà organizzative e logistiche, gli effetti dell'immigrazione di ritorno verso Israele, da parte degli ebrei

russi, rappresenta una interessante e positiva esperienza di integrazione sociale che potrebbe essere presa a modello in molti paesi affetti da massicce immigrazioni.

Riferimenti bibliografici

DAMIAN N., ROSENBAUM-TAMRI I. (1996). Repatriantyiz SNG posle 5 let prebyvania v strane, *Ministero dell'Assorbimento degli Immigrati*, Relazione n. 9.

LESHEM E., SICRON M. (1999). The Absorbition of Soviet Immigrants in Israel and in American. *Jewish Year Book, The American Jewish Committee*, Vol. 99.

ROSENBAUM-TAMRI I., DAMIAN N. (1996). 5 pervyh let absorbtsii repatriantov SSSR (1990-1995) v sravnenii s pribyvshimi v ianvare – marte 1995 goda. *Ministero dell'Assorbimento degli Immigrati*, Relazione No. 10.

ZASLAVSKY V., BRYM R. (1985). *Fuga dall'impero. L'immigrazione ebraica e la politica delle nazionalità in Unione Sovietica*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

SUMMARY

The present work aims to analyze the integration problems that have occurred in Israeli society, during the two waves of immigration from, respectively, from the Soviet Union first and then by the Russian Federation. The first wave began in 1971 and the second in 1989. Problems were encountered in three areas: housing, work and language.

During the two waves of migration of the integration process was revised, the old ways were replaced with what became known as "direct absorption".

The direct absorption meant to transfer the responsibilities of the absorption by the apparatus of the state central to local government and volunteer services.

Despite the undeniable difficulties of organization and logistics, the effects of immigration back to Israel by Russian Jews, is a positive experience of social integration which could be taken as a model in many countries with massive immigration.

Pietro IAQUINTA, Professore Aggregato presso il Dipartimento di Economia e Statistica Università della Calabria, pietro.iaquinta@unical.it

Roberta SALADINO, Dottore di Ricerca in "Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società nei Paesi del Mediterraneo" presso il Dipartimento di Economia e Statistica Università della Calabria, robertasaladino@libero.it

Tatyana A. MEDVEDEVA, Professore Associato presso l'Università "Lobachevskii" di Nizhni Novgorod (Russia), tamedvedeva@unn.r

LE COMPONENTI DELLA PRESENZA ITALIANA IN SPAGNA

Giuseppe Lollo, Thaís García Pereiro

1. Introduzione

Il fenomeno delle migrazioni internazionali verso la Spagna, iniziato sin dai primi anni Novanta, ha sperimentato, negli ultimi decenni, un incremento tale da far registrare oggi sul territorio spagnolo presenze cospicue di immigrati provenienti da differenti aree continentali. Tuttavia un incremento significativo dei flussi provenienti dall'America Latina e dall'Europa si è registrato dopo il 2000, anche come effetto dell'aumento della domanda di mano d'opera straniera in Spagna e come conseguenza diretta del susseguirsi di molteplici fattori di espulsione nei paesi latinoamericani (Domingo, Martínez 2005). Se d'altra parte ci si sofferma sui flussi europei, il numero di immigrati con nazionalità italiana nell'ultimo decennio è cresciuto di cinque volte, passando da circa 3mila a circa 15mila unità. Secondo il Padron Municipal de Habitantes, al 31 gennaio 2010 la popolazione straniera presente in Spagna era di 6.604.181 individui, dei quali 174.323 (il 2,6% sul totale) di nazionalità italiana, che, tra le europee, era la terza maggiormente presente dopo Regno Unito e Germania.

Obiettivi di questo contributo sono, in primis, l'analisi dell'evoluzione della presenza (in termini di immigrazione) italiana in Spagna per il periodo 1997-2009, e successivamente quella delle caratteristiche socio-demografiche e di distribuzione sul territorio degli italiani residenti in Spagna, distinguendo due collettivi di italiani: nati in Italia e nati all'estero. A tal scopo è stata utilizzata la "*Estadística de Variaciones Residenciales*" (EVR) per esaminare l'evoluzione dei flussi dal 1997 al 2009, mentre gli aspetti socio-territoriali saranno studiati utilizzando la "*Encuesta Nacional de Inmigrantes*" (ENI) dell'anno 2007.

2. Dati e metodologia

La "*Estadística de Variaciones Residenciales*, (EVR)", utilizzata per l'analisi della presenza straniera, è un registro anagrafico che si elabora a partire dalle informazioni relative alle variazioni (entrate ed uscite) per cambio di residenza registrata nel Padron

Municipal e misura il totale dei flussi migratori annuali interni (tra municipi) ed esterni (con l'estero). Dal 2004 include anche le uscite per omissione e le entrate per inclusione indebita degli stranieri. Al suo interno è possibile desumere soltanto informazioni riguardanti sesso, data e luogo di nascita, nazionalità, origine e destinazione.

L'analisi degli stock è stata realizzata con l'ausilio della "Encuesta Nacional de Inmigrantes (ENI)" che l'Istituto Nazionale di Statistica spagnolo (INE) ha realizzato nel 2007 su un campione di 15.500 immigrati, 223 dei quali di nazionalità italiana (il 61% dei quali nato in Italia). L'inchiesta è stata condotta su individui nati all'estero (indipendentemente dalla nazionalità spagnola o straniera), che al momento dell'intervista avevano quanto meno 16 anni e avevano risieduto in alloggi familiari almeno durante l'ultimo anno (o che avessero intenzione di risiedere per almeno un anno, se entrati in Spagna da un periodo inferiore ai dodici mesi). L'ambito geografico di riferimento è tutto il territorio nazionale spagnolo e la base campionaria è il Padrón Municipal de Habitantes. La ENI fornisce informazioni dettagliate sulle caratteristiche socio-demografiche degli immigrati (età, sesso, nazionalità, paese di nascita, stato civile, livello educativo, situazione legale in Spagna, conoscenza di lingue, anno di entrata in Spagna), la condizione lavorativa (primo impiego in Spagna ed impiego attuale). L'inchiesta abbraccia un'ampia serie di aspetti rilevanti delle migrazioni come le condizioni abitative (struttura e tipologia di detenzione alloggi degli immigrati), le relazioni familiari e le reti sociali, le condizioni nel paese di partenza e le relazioni attuali con quest'ultimo ed i diversi aspetti dell'esperienza migratoria. Tutti questi aspetti complementari delle migrazioni internazionali non sono contenuti o sono solo parzialmente presenti nelle fonti istituzionali spagnole quali el Padrón Municipal, la Encuesta de Variaciones Residenciales, la Encuesta de Población Activa o el Censo de Población. In tal senso la scelta di utilizzare un'indagine campionaria del 2007 (ENI), piuttosto che fonti universali e temporalmente più recenti, viene giustificata dal fatto che queste ultime avrebbero permesso, a causa del numero esiguo di variabili contenute, un'analisi più "limitata" del fenomeno in questione.

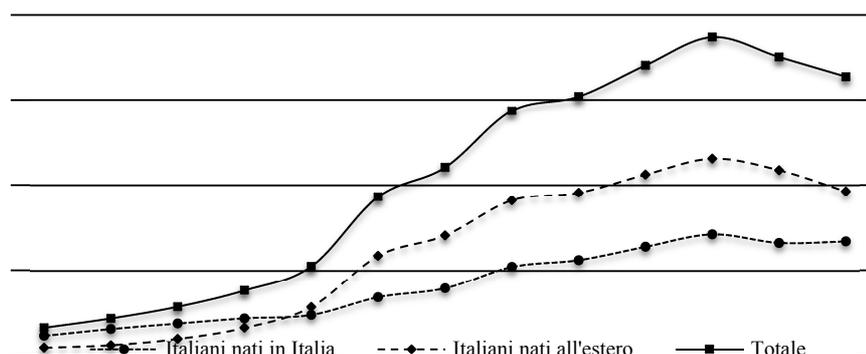
La creazione dei due collettivi è stata effettuata considerando il paese di nascita e la nazionalità: in tal senso con "italiani nati in Italia" si fa riferimento alla parte di popolazione italiana immigrata in Spagna e nata in Italia, mentre con "italiani nati all'estero" si identifica la porzione di immigrati con cittadinanza italiana ma non nati in Italia. Proprio questa distinzione sarà il filo conduttore del lavoro.

3. Risultati

I risultati ottenuti saranno suddivisi in modo tale da considerare prima l'evoluzione dei flussi e successivamente le caratteristiche socio-demografiche e territoriali degli italiani residenti in Spagna.

La Figura 1 mostra l'evoluzione dei flussi di italiani nati in Italia e nati all'estero ed il totale nel periodo 1997-2009. Dagli ultimi anni novanta i flussi di popolazione straniera tanto di origine come di nazionalità italiana presenti in Spagna, pur riducendo il loro peso relativo sul totale, sono in valore assoluto tendenzialmente aumentati sino al 2007, con il 2000 che rappresenta l'anno di "inversione" a partire dal quale gli italiani nati all'estero sono più numerosi di quelli nati sul nostro territorio nazionale.

Figura 1 – *Evoluzione dei flussi di nazionalità italiana in Spagna. 1997-2009.*



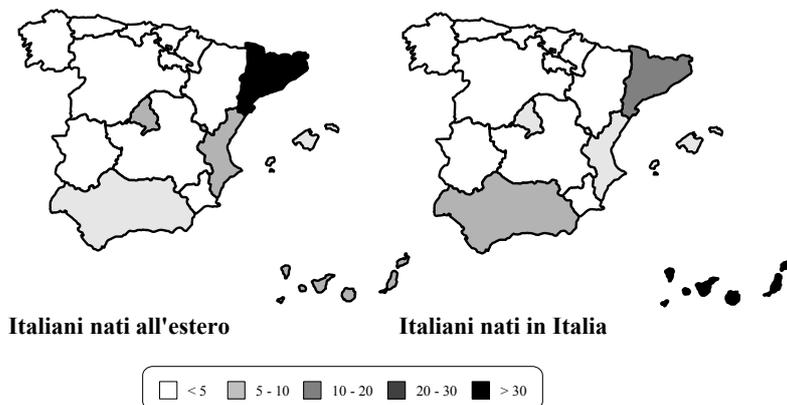
Fonte: 1997-2009 *Estadística de Variaciones Residenciales (EVR)*.

Questo può essere ricondotto al maggior ritmo di crescita che, a partire dal 2001, ha riguardato la popolazione con nazionalità italiana di origine latinoamericana, in particolare argentina. In tal senso quello degli italiani nati in Argentina può essere considerato come un caso particolare poiché l'incremento della presenza sul territorio spagnolo di tale collettivo coincide pienamente con la accentuazione della crisi economica che attraversò questo paese all'inizio del millennio (Serrile G., 2000). La migrazione argentina ha generato un effetto "inflazione", sia in termini di stock sia in termini di flussi. Considerando difatti l'antica tradizione migratoria italiana verso i paesi Latinoamericani, le seconde o le terze generazioni di italiani emigrati in America Latina in generale, ed in Argentina in particolare, hanno "ereditato" la nazionalità italiana, che ha loro permesso l'ingresso in Spagna da cittadini dell'Unione Europea e non da argentini. Questo,

ovviamente, ha concesso di avere lo stesso inquadramento di diritti e doveri dei cittadini spagnoli e degli altri paesi dell'Unione Europea.

Concentrando l'attenzione sulla distribuzione territoriale degli stock (Figura 2) notiamo come la porzione di italiani nati in Italia risulti prevalentemente concentrata nelle Isole Canarie (il 30,8%), mentre il collettivo di italiani nati all'estero sia maggiormente presente in Cataluña (30,4%). In ogni modo gli italiani tendenzialmente "preferiscono" le stesse comunità (Madrid, Valencia, Baleari, Andalusia) nonostante la distribuzione in esse risulti essere abbastanza differente allorché si passa da un collettivo all'altro.

Figura 2 – Distribuzione territoriale della popolazione di nazionalità italiana presente in Spagna. Valori percentuali.



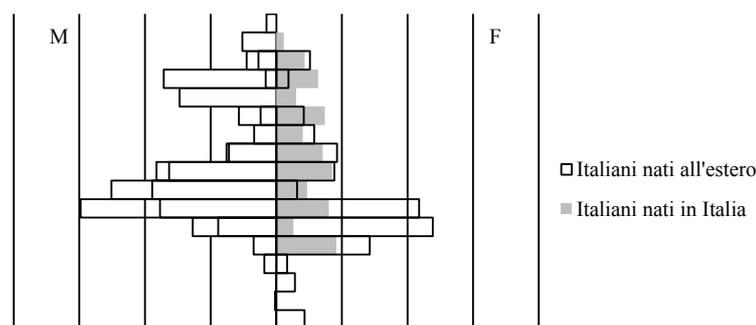
Fonte: 2007 Encuesta Nacional de Inmigrantes (ENI).

Uno degli elementi per poter identificare i vincoli esistenti tra i due collettivi di italiani e le loro "zone" di origine è la loro provenienza. In tal senso gli italiani nati in Italia traggono origine principalmente da zone della nostra penisola economicamente "influenti", quali la Lombardia (per un 16,5%) e il Veneto (13,2%). Per quanto riguarda, invece, il collettivo degli italiani nati all'estero, al primo posto per importanza si collocano gli argentini, con un peso relativo superiore al 38,0%, seguiti da quelli provenienti dall'Uruguay (16,8%) e dal Venezuela (9,7%); i suddetti paesi furono, durante lo scorso secolo ed anche prima, tra le principali aree di destinazione per gli italiani che decidevano di emigrare in America (Favero L., Tassello G., 1987).

Considerando invece la struttura per età e sesso, il collettivo degli italiani nati all'estero è caratterizzato dal fatto di possedere un profilo più giovane rispetto a quello dei nati in Italia (Figura 3). Se ci si sofferma sul primo collettivo, emerge un

forte predominio della popolazione giovane-adulta: circa il 75% appartiene alla classe in età (20-45 anni) che si può considerare come più “attiva” sia dal punto di vista lavorativo che da quello demografico. Questa “cifra” è di 23 punti percentuali superiore a quella registrata per i nati in Italia, tra i quali, al contrario, il 32,2% ha un’età superiore ai 50 anni. Altro elemento che caratterizza il profilo (giovane) degli italiani nati all’estero è quello del prevalere del sesso femminile che rappresenta il 53,2% dell’intero collettivo. Questo “squilibrio” risulta, per la Spagna, essere tipico dell’immigrazione di origine latinoamericana e viene generalmente posto in relazione con il modello di inserimento lavorativo e con quello che spiega le differenze nelle strategie matrimoniali (Urdiales M., Ferrer A., 2005).

Figura 3 – Piramidi della popolazione di nazionalità italiana presente in Spagna.



Fonte: 2007 Encuesta Nacional de Inmigrantes (ENI).

Al contrario, alla struttura più anziana del collettivo degli italiani nati in Italia, si associa un prevalere del sesso maschile, che incide per più del 66,0%.

Oltre alle differenze sinora richiamate, riguardanti tanto la distribuzione territoriale quanto la struttura per età e sesso, esistono altre eterogeneità connesse al profilo socio-demografico dei due collettivi, che, a causa dei limiti di spazio, saranno analizzate in maniera estremamente sintetica (Tabella 1).

Circa il 60% degli italiani nati all’estero sembra aver contratto matrimonio; tale percentuale per i nati in Italia si riduce, però, di circa 15 punti (45,1%), risultando identica a quella dei celibi. Differenze meno significative si osservano circa la procreazione: il 54,4% dei nati all’estero ha almeno un figlio e tale valore sale di parecchio (59,0%) per i nati in Italia.

Altro aspetto interessante che emerge dall’analisi è il fatto di inviare o meno rimesse nel paese di provenienza. Tenuto presente che la maggior parte del nostro

collettivo non invia rimesse ai familiari, risulta opportuno evidenziare che il 20,0% di italiani nati all'estero lo fa invece periodicamente, a dimostrazione di come il migrante, nonostante si sia stabilito in Spagna, continui ad apportare sistematicamente un contributo economico alla famiglia di origine.

Tabella 1 – *Distribuzione percentuale (variabili selezionate) secondo il paese di nascita degli individui di nazionalità italiana in Spagna.*

		Italiani nati all'estero %	Italiani nati in Italia %
<i>Età</i>	Media	36	47
<i>Sesso</i>	Maschio	46,7	66,9
	Femmina	53,3	33,1
<i>Stato civile</i>	Celibe/Nubile	37,2	45,1
	Sposato/a	59,0	45,1
	Vedovo/a	0,2	2,2
	Separato/a divorziato/a	3,6	7,6
<i>Livello educativo</i>	Primaria o inferiore	15,4	17,8
	Secondaria	34,2	48,0
	Superiore	50,4	34,2
<i>Lavora in Spagna?</i>	Si	62,6	53,9
	No	37,4	46,1
<i>Ha figli?</i>	Si	54,4	59,0
	No	45,6	41,0
<i>Periodo di arrivo</i>	Sino al 2000	29,2	55,3
	Dopo il 2000	70,8	44,7
<i>Lavoro prima della migrazione?</i>	Si	58,9	61,6
	No	41,1	38,4
<i>Invia rimesse?</i>	Si	20,0	5,6
	No	80,0	94,4
<i>Tipologia detenzione alloggio</i>	Proprietà	28,3	52,5
	Affitto	62,0	35,2
	Ceduta gratuitamente	7,7	8,8
	Altre	2,0	3,5
	N	31.959	42.873

Fonte: 2007 Encuesta Nacional de Inmigrantes (ENI).

Infine, la data di entrata in Spagna risulta essere un indicatore fondamentale per misurare non solo il livello di integrazione del (e nel) collettivo, ma anche altri aspetti del processo migratorio. In tal senso, è facile osservare come la struttura per età ed il livello educativo siano una conseguenza più o meno diretta della storia migratoria dei singoli individui. Così si possono delineare due tipi di migrazioni complementari: da una parte quella degli italiani nati in Italia, che come abbiamo visto posseggono un'età più anziana, una storia migratoria più lunga (il 55,3% sono entrati in Spagna prima del 2001), vivono prevalentemente in alloggi di proprietà

(52,5%) e sono generalmente meno istruiti (solo il 34,2% possiede titoli di studio superiori); dall'altro quello degli italiani nati all'estero, più giovani, con storie migratorie relativamente recenti (il 70,8% è giunto in Spagna dopo il 2000), che vivono prevalentemente in affitto (62%) ed hanno un elevato livello educativo (il 50,4% possiede una laurea).

4. Conclusioni

Come è noto, nel corso degli ultimi anni, la popolazione "italiana" vivente in Spagna è aumentata, anche se in maniera difforme allorché si distinguono da un lato i "nati in Italia" e dall'altro i "nati all'estero", per cui il luogo di nascita è divenuto una discriminante per poter analizzare il profilo di tali immigrati, che contrasta, quindi, con il luogo comune che assembla "todos los italianos".

In queste pagine, peraltro, si è visto come i due collettivi siano notevolmente differenti sia in termini di distribuzione territoriale e struttura per età e sesso, sia per quanto riguarda altri aspetti socio-demografici, quali il livello educativo, lo stato civile, la tipologia di godimento dell'alloggio ed anche la "storia" migratoria.

Dunque si può osservare come tale (globale) collettivo rappresenti la risultante di due tipologie differenti di migrazione provenienti da contesti storico-politici notevolmente differenti tra loro, vale a dire:

- a) gli italiani nati in Italia che fanno capo ad una migrazione di "tipo europeo" (Rogríguez, V., Casado, M., Huber, A., 2005): provengono principalmente dall'Italia settentrionale, si configurano come una migrazione più "vecchia" sia in termini di arrivo che in termini di età, hanno un livello educativo medio, sono un collettivo prevalentemente maschile, appartengono ad un rango sociale alto (come conseguenza della durata della migrazione e del fatto di possedere proprietà);
- b) gli italiani nati all'estero che sono più vicini al profilo del "migrante latinoamericano" stabilitosi in Spagna (Torrado, V., 2006): hanno generalmente acquisito la cittadinanza italiana per "ius sanguinis", sono un collettivo più femminilizzato e "recente" sia in termini di età che di durata, posseggono un livello educativo alto e hanno deciso di migrare per migliorare le proprie condizioni economiche.

In tal senso l'obiettivo di questo articolo è stato quello di condurre ad una riflessione su un particolare spaccato di italiani residenti all'estero: il caso della Spagna dimostra, infatti, quanto il collettivo degli italiani, pur essendo un gruppo omogeneo dal punto di vista della cittadinanza, nasconda importanti disomogeneità socio-demografiche.

Riferimenti bibliografici

- DOMINGO VALLS A., BEATRIZ MARTÍNEZ R. 2005. La Población latinoamericana Censada En España En 2001: Un Retrato Sociodemográfico, *Papers de Demografia*, No. 275.
- DOMINGO VALLS A. 2005. Tras la retórica de la hispanidad: la migración latinoamericana en España entre la complementariedad y la exclusión. *Papers de Demografia*, No. 264.
- FAVERO L., TASSELLO G. 1987. Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976), in ROSOLI G., (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Roma: Centro Studi Emigrazione.
- REHER, D., REQUENA M. 2009a. The National Immigrant Survey of Spain: A new data source for migration studies in Europe. *Demographic Research* 20-12, pp. 253-278.
- REHER D., REQUENA M. 2009b. *Las múltiples caras de la inmigración en España*. Madrid: Alianza Editorial.
- ROGRÍGUEZ V., CASADO M., HUBER A. 2005. La migración de europeos retirados en España. Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Unidad de Políticas Comparadas (UPC), Madrid.
- SERRIBLE G. 2000. Innovación social y migraciones: los argentinos en España, *Scripta Nova, Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, No. 69.
- TORRADO V. 2006. La inmigración latinoamericana en España. Madrid: EGM.
- URDIALES M., FERRER A. 2005. La inmigración latinoamericana en España. *Anales de geografía*, No. 25, pp. 115-134.
- VAQUERO E., MONTORO O. 2008. Objetivos, metodología y difusión de la Encuesta Nacional de Inmigrantes 2007. *Revista Índice*, No. 30.

SUMMARY

The presence of Italian immigrants in Spain is not marginal. In fact, the Italian fluxes to this country have undergone a continuous growing trend in the last decades, multiplying itself in a relatively short period. However, a deeper study shows that more than 40 percent of this population is foreign-born (not Italian), mostly Latin-American. This is the reason why this paper is focus on the analysis of the evolution of fluxes, the territorial distribution and the socio-demographic profile of Italian citizens residing in Spain, always distinguishing by their place of birth (Italian or foreign-born). Following this line of research it is possible to identify two completely heterogeneous groups according the above mentioned elements: the Italians born in Italy and the Italians born abroad.

Giuseppe LOLLO, Dottorando, Università degli Studi di Bari, peppe.ph@inwind.it
Thaís García PEREIRO, Dottoranda, Università degli Studi di Bari,
t.garcia.pereiro@uniba.it

FAMIGLIE ITALIANE E RISCHIO POVERTÀ¹

Maria Carmela Miccoli, Antonella Biscione

1. Un quarantennio di crisi del processo di formazione di nuove famiglie

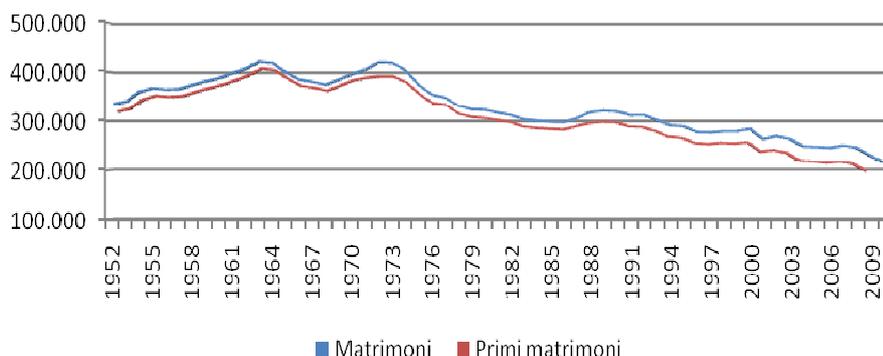
Il matrimonio ha rappresentato per lungo tempo il presupposto basilare per poter “uscire” dalla famiglia di origine e formare una propria “nuova famiglia”, ma questa prerogativa, con il trascorrere del tempo e con l’evoluzione del costume, ha perduto la sua originaria centralità.

Le trasformazioni sono osservabili nella serie storica riportata nella Fig.1 dalla quale si evince che nonostante alcuni periodi in cui la propensione alle nozze sembra invertire la tendenza (si vedano le due gobbe relative al 1963 in cui le celebrazioni risultano essere superiori alle 420 mila e di queste oltre 407 mila risultano essere corrispondenti a primi matrimoni, o il 1972 anno in cui sono stati celebrati circa 419 mila matrimoni ed i primi matrimoni sono risultati pari a poco meno di 392 mila) inizia una inesorabile fase di contrazione che ritroviamo ancora in atto, eccezion fatta per alcune periodiche oscillazioni positive inquadrabili in particolari contesti temporali, così i primi anni novanta o l’anno che ha segnato il cambio del millennio in cui particolarmente numerosi risultano essere i primi matrimoni, ma il trend positivo si esaurisce con la fine dell’evento.

Ulteriore particolarità, in presenza di matrimonio, è stata la progressiva posticipazione della celebrazione verso età più mature. Questa tendenziale “disaffezione” verso l’istituto matrimoniale può essere l’esito di più fattori. Possiamo, tra le tante, includere motivazioni economiche, mutazione dei costumi, elaborazione ed approvazione di nuove norme.

Tant’è che accanto o parallelamente a quelle che si possono definire famiglie tradizionali stanno comparando sempre più frequentemente “famiglie di fatto” risultato di convivenze prematrimoniali ed effetto della crescente accettazione sociale verso questa forma alternativa di unione formatasi al di fuori di una qualunque ratifica da parte di una autorità civile o religiosa.

¹ Pur essendo frutto di un lavoro comune, i paragrafi 1 e 2 vanno attribuiti a M.C. Miccoli ed i paragrafi 3 e 4 ad A. Biscione.

Figura 1 – *Matrimoni e primi matrimoni in Italia. Anni 1952 – 2010.*

Fonte: Istat, *Il matrimonio in Italia*, 2011.

Il fenomeno, particolarmente esteso in Europa, sta velocemente guadagnando terreno anche in Italia, tanto che l'Istat ha avviato una regolare rilevazione concernente le nascite da unioni libere che possono, indirettamente, darci la quantificazione della numerosità delle coppie di fatto coppie, però, che hanno deciso nel loro programma di vita di mettere al mondo dei figli.

2. Verso un nuovo modello di struttura familiare

L'evoluzione demografica, sociale ed economica in atto nella realtà italiana non ha interessato unicamente la numerosità dell'evento matrimonio, l'aumento dei matrimoni celebrati con rito civile, l'incremento dei matrimoni misti, l'ampliamento di nascite di figli naturali, ma la famiglia contemporanea è sottoposta anche ad un processo di profonde trasformazioni dei tratti fondamentali delle strutture familiari che hanno portato ad un incremento del numero delle famiglie ed una riduzione del numero medio dei suoi componenti (cfr. Tab. 1).

Le trasformazioni intercorse tra il 1951 e l'inizio del nuovo millennio sono consistenti e di immediata percezione. E' enorme l'incremento delle famiglie unipersonali che quasi quadruplicano la loro importanza nell'intervallo. Incremento positivo, anche se molto più contenuto, è ravvisabile nei nuclei formati solo da due persone. Ritmi molto meno intensi, ma comunque positivi, fanno ravvisare le famiglie composte da tre o quattro componenti, mentre sistematicamente negativo l'attuazione di nuclei composti da cinque o più membri.

Queste trasformazioni si ripercuotono nel numero medio di componenti, se al censimento del 1951 si era in presenza di nuclei familiari composti mediamente da

4 elementi, le trasformazioni intervenute fanno sì che tale indicatore al 2001 sia pari a 2,6 e tale valore viene confermato anche negli ultimi anni quando la nostra disamina ha come base i risultati dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana".

Tabella 1 – Famiglie residenti ai Censimenti 1951-2001 per numero di componenti (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali).

Ampiezza del nucleo familiare	1951	1961	1971	1981	1991	2001
1	9,51	10,65	12,90	17,84	20,59	24,89
2	17,40	19,59	21,96	23,63	24,71	27,08
3	20,74	22,45	22,41	22,10	22,16	21,58
4	19,02	20,35	21,21	21,51	21,24	18,96
5 e oltre	33,33	26,95	21,51	14,92	11,30	7,50
Famiglie (migliaia)	11814,40	13746,90	15981,20	18632,30	19909,00	21810,70
Componenti (migliaia)	46907,50	49910,50	53489,60	56076,50	56322,20	56594,00
Ampiezza media	3,97	3,63	3,35	3,01	2,83	2,59

Fonte: Istat, Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni.

Questo valore medio non deve portarci a ritenere che nulla sia mutato rispetto agli ultimi dati censuari: le informazioni disponibili relative all'intervallo intercensuario corrente confermano sia la tendenza alla riduzione dell'ampiezza media dei nuclei familiari che, e soprattutto, la sempre maggiore preferenza verso famiglie composte da una o al massimo due componenti, rispettivamente 28,1% e 27,3% delle famiglie nel biennio 2008-09, cioè all'inizio e nel corso della crisi finanziaria mondiale.

Con queste premesse ed in un contesto economico come quello attuale è importante esaminare come la povertà relativa influenzi e determini le varie tipologie familiari.

3. Misure alternative della povertà

Gli strumenti a disposizione per misurare le diverse forme della povertà sono alquanto numerosi e dipendono in particolar modo dalle caratteristiche e dalla qualità dei dati disponibili. Una classe di misure ampiamente usata sia nei paesi in via di sviluppo che nei paesi a sviluppo avanzato presenta la seguente formulazione generale:

$$P = P(z / \mu, L) \quad (1)$$

dove μ è la spesa media per il reddito pro-capite (il consumo pro-capite), Z è la linea di povertà, determinata in modo esogeno, infine, L è un parametro che caratterizza la distribuzione del reddito misurato attraverso la funzione di Lorenz.

La formulazione generale presenta delle peculiarità che risultano indispensabili per l'analisi. Infatti, questa permette di realizzare i test di significatività statistica per una linea di povertà data, consente la scomposizione della variazione della povertà causata da cambiamenti del reddito medio e della distribuzione sottogiacente (Datt et Ravallion, 2002, Soudi, 2005) ed infine consente il calcolo della elasticità della povertà rispetto a variazioni del reddito medio e del livello di disuguaglianza.

Tra gli indici maggiormente utilizzati in letteratura per la misurazione della povertà la classe, gli indici FGT proposta da Foster-Greer-Thorbecke (1984) è quella maggiormente utilizzata. La classe degli indici FGT presenta una formulazione differente a seconda che si consideri di una distribuzione continua o discreta. Per quanto concerne il primo caso, la sua formulazione è la seguente:

$$\int_0^z \left(\frac{z-y}{z} \right)^\alpha f(y) dy \quad (2)$$

per il secondo caso la formulazione generale di P_α è :

$$\frac{1}{N} \sum_{i=1}^q \left(\frac{z-y_i}{z} \right)^\alpha \quad (3)$$

dove Z rappresenta la soglia di povertà, Y_i è il reddito o la spesa per i consumi pro-capite della popolazione povera (q), N è la popolazione totale ed infine α è un parametro di avversione alla povertà. Questo parametro può assumere valori ≥ 0 , inoltre, più il suo valore aumenta più la popolazione povera viene meglio ponderata.

L'incidenza della povertà (P_0) – L'indice di povertà maggiormente utilizzato a causa della sua semplicità è il rapporto tra il numero di poveri e la popolazione totale. Esso indica la percentuale dei poveri nella popolazione totale. Questo indice è conosciuto con il nome di tasso di povertà o anche *headcount ratio*. La sua formulazione è la seguente:

$$P_0 = \frac{q}{N} \quad (4)$$

dove q è il numero effettivo dei poveri e n rappresenta la popolazione totale. Questo indicatore rappresenta una misura grezza della povertà e non prende in considerazione un aspetto rilevante, cioè la distanza in termini di reddito che separa ciascun individuo dalla soglia di povertà. In altre termini, esso non dice di quanto i poveri siano davvero poveri. Infatti, esso non fornisce alcuna indicazione sulla

posizione dei poveri rispetto alla linea di povertà (Foster et al, 1984). Il reddito (la spesa per i consumi) degli individui poveri può essere o molto prossima alla soglia di povertà o molto distante dalla stessa. Una simile informazione è di fondamentale importanza soprattutto quando si vogliono quantificare i costi monetari delle azioni di lotta contro la povertà.

Intensità della povertà (P_1) – Questo indice fornisce informazioni sull'ampiezza della povertà ed è pari al valore medio dei poverty gap in proporzione alla soglia di povertà (Baldini et al., 2004) esso ci dice di quanto il reddito dei poveri in percentuale è inferiore alla soglia di povertà. questo indice si misura nel seguente modo:

$$P_1 = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^q \left(\frac{z - y_i}{z} \right) = P_0 \left(\frac{z - \bar{y}_q}{z} \right) \quad (5)$$

dove z è la soglia di povertà e \bar{y}_q è il reddito medio degli individui poveri. La formulazione dell'indice di intensità può anche essere scritta come segue:

$$P_1 = P_0 \left(\frac{z - \bar{y}_q}{z} \right) = P_0 \cdot ALG \quad (6)$$

dove ALG (*average low income gap*) indica il divario medio del reddito dei poveri e misura la distanza che separa la spesa media per i consumi (o il reddito medio) dei poveri dalla soglia di povertà. Inoltre, questo indicatore non è sensibile alla distribuzione dei redditi tra la popolazione povera.

Nonostante questo indicatore sia sensibile alle variazioni della spesa per i consumi dei poveri, esso non soddisfa una caratteristica molto importante, cioè l'assioma di trasferimento. Infatti, un trasferimento dei redditi da un povero verso un altro povero, ma che comunque rimane al di sotto della soglia di povertà, dovrebbe far aumentare l'indice P_1 ma ciò non necessariamente accade.

Indice di severità (P_2) – Questo indice ha il merito di analizzare in modo esaustivo gli individui gravemente colpiti dalla povertà. Inoltre, ponderando in misura maggiore gli scarti che sussistono tra il reddito (o la spesa per i consumi) di coloro che sono estremamente poveri e la soglia di povertà Z , P_2 permette di misurare la severità della povertà detta anche l'intensità della povertà tra i più poveri. Questo indice è calcolato come segue:

$$P_2 = \frac{\sum_{i=1}^q (z - y_i)^2}{Nz^2} \quad (7)$$

Questa formulazione può essere riscritta come:

$$P_2 = P_0(ALG^2 + (1 - ALG)^2 \cdot CV_q^2) \quad (8)$$

dove CV_q è il coefficiente di variazione della spesa per i consumi o il reddito dei poveri (Ravallion, 1991). Nel caso di perfetta eguaglianza del reddito (o della spesa per i consumi) tra la popolazione povera, questo indicatore presenta la seguente formulazione:

$$P_2 = P_0 \cdot ALG^2 \quad (9)$$

nella fattispecie opposta, cioè quando c'è massima diseguaglianza, l'indice può essere scritto come segue:

$$P_2 = P_0 \cdot (ALG^2)^2 + (1 - ALG^2)^2 \quad (10)$$

L'indice P_2 soddisfa due caratteristiche molto importanti: la riduzione del reddito di un individuo povero provoca un incremento del valore dell'indice P_2 , questo non accade per l'indice P_0 ; il trasferimento di reddito da un individuo povero verso un altro povero fa aumentare P_2 , questo ovviamente non si verifica per P_0 né per P_1 .

4. La povertà in Italia

Per l'analisi della povertà relativa nel contesto italiano si è utilizzata come variabile *outcome* il reddito nonostante quest'ultimo sia caratterizzato da una maggiore variabilità rispetto alla spesa per i consumi.

I dati utilizzati per esaminare questo fenomeno fanno parte delle Indagini sui Bilanci delle famiglie italiane condotte dalla Banca d'Italia ogni due anni e l'arco temporale da noi analizzato è il 2000-2008.

Per rendere possibile la comparabilità dei redditi, si è utilizzata la scala di equivalenza fornita dall'OCSE permette di rendere equivalenti i redditi delle famiglie numericamente differenti. Inoltre, la soglia di povertà utilizzata per dividere le famiglie povere da quelle non povere è pari a 6371,60 Euro, da noi calcolata con riferimento all'anno 2000.

Come è evidenziato dalla Tab.2, la diffusione del fenomeno povertà sul territorio italiano non è assolutamente omogenea. La porzione più elevata di famiglie indigenti è concentrata nelle regioni meridionali, infatti, se consideriamo solo le isole, si osserva che nel 2000 il 34,51% dei nuclei familiari presentava un reddito inferiore alla linea di povertà.

La situazione migliora per le famiglie residenti nelle regioni del Sud, anche se circa $\frac{1}{4}$ di esse è da definire povere. Al contrario, le regioni del nord sono caratterizzate da valori che sono molto al di sotto rispetto a quelli registrati a livello nazionale. Tra il 2000 e il 2008 la percentuale totale dei poveri si è ridotta,

passando dal 12,16% al 9,06%, anche se la distribuzione sul territorio è rimasta pressoché la stessa.

Tabella 2 – *Distribuzione della povertà relativa in Italia per ripartizione territoriale e ampiezza del nucleo familiare.*

	Ripartizione territoriale					Numero componenti						Italia
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole	1	2	3	4	5	6 e più	
<i>2000</i>												
FGT ₍₀₎	4,19	3,62	4,56	24,93	34,51	12,31	8,32	9,97	12,81	27,95	34,91	12,16
FGT ₍₁₎	2,22	0,95	1,40	8,69	11,43	3,65	3,41	3,46	4,40	10,81	11,89	4,29
FGT ₍₂₎	6,38	0,55	0,73	5,53	5,93	1,84	7,66	1,93	2,35	6,04	6,99	3,92
<i>2002</i>												
FGT ₍₀₎	3,35	3,07	6,11	25,25	24,93	10,17	7,55	7,56	13,51	31,31	24,76	11,15
FGT ₍₁₎	0,90	0,80	1,65	7,99	8,13	3,11	2,12	2,09	4,05	11,46	8,56	3,42
FGT ₍₂₎	0,46	0,35	0,92	4,32	4,40	1,76	1,07	1,00	2,21	6,28	4,70	1,83
<i>2004</i>												
FGT ₍₀₎	3,41	4,00	3,55	23,00	25,31	7,43	6,13	8,73	12,78	30,26	41,24	10,06
FGT ₍₁₎	0,69	0,90	0,86	6,29	7,08	1,43	1,50	2,53	3,81	7,51	13,70	2,64
FGT ₍₂₎	0,28	0,45	0,60	2,96	3,27	0,57	0,63	1,25	2,08	3,43	7,25	1,27
<i>2006</i>												
FGT ₍₀₎	2,88	3,29	4,10	18,50	22,55	6,63	4,18	7,93	10,70	26,13	25,61	8,26
FGT ₍₁₎	0,62	0,75	1,43	5,68	4,89	1,41	1,28	2,81	2,66	6,32	7,23	2,28
FGT ₍₂₎	0,30	0,38	0,70	3,05	1,92	0,68	0,71	1,54	1,17	2,63	3,44	1,14
<i>2008</i>												
FGT ₍₀₎	4,29	4,28	4,60	19,44	19,94	7,27	5,27	8,30	10,70	27,84	45,58	9,06
FGT ₍₁₎	1,13	1,35	1,30	5,48	6,67	1,74	1,35	2,61	3,37	7,62	19,89	2,65
FGT ₍₂₎	0,46	0,80	0,59	2,69	3,86	0,78	0,60	1,29	1,84	3,56	13,23	1,34

Dopo aver osservato la distribuzione della povertà sul territorio, è necessario analizzare quali nuclei familiari sono maggiormente colpiti dal fenomeno povertà. Il grado di diffusione della povertà delle famiglie italiane è molto più elevato tra quelle monoparentali e quelle numerose rispetto a quelle che presentano un numero di componenti intermedio. Questo risultato dipende soprattutto dal numero di percettori di reddito all'interno delle famiglie. Infine, per quanto concerne l'evoluzione nel tempo di questi valori si osserva che tra il 2000 e il 2008, la situazione è migliorata per le famiglie monoparentali, mentre per le famiglie che presentano un numero di componenti pari a 6 o più la situazione risulta nettamente peggiorata dal momento che l'*headcount ratio* ha subito un incremento in valore assoluto di circa il 10%.

Riferimenti bibliografici

- FOSTER, J., GREER, J., & THORBECKE, E. 1984. A Classe of Decomposable Poverty Measures. *Econometrica*, Vol 52, No. 3, pp. 761-766.
- ISTAT, Censimenti generali della popolazione, 1951 e sgg.
- ISTAT 2010. *Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana 2009"*.
- ISTAT 2011. *Il matrimonio in Italia*.
- MICCOLI M., ANCONA G., BISCIONE A. 2009. Dinamica demografica, crescita economica e povertà in Albania, *W.P 3.207, Università di Salerno*.
- MICCOLI M., BISCIONE A. 2009. Migrazioni, povertà ed emarginazione sociale: il caso albanese, *Rivista di Economia Demografia e Statistica*, Vol. LXIII, No. 3-4, pp. 129-136.
- PATIMO R., BISCIONE A. 2011. Una valutazione del grado di pro-poorness della crescita economica in Albania, *Rivista di Economia Demografia e Statistica*, Vol. LXV, No. 1, pp. 133-140.
- RAVALLION, M. 1992. Poverty Comparaisons, A Guid to Concepts and Methods, *LSMS WP No. 88*.

SUMMARY

The composition of Italian households is changed in the last thirty years. These changes, which are the result of a not yet completed socio-economic evolution, must be considered in relation to the different degree of diffusion of poverty. The economic and financial crisis, in fact, has generated considerable imbalances in the well-being of Italian families, particularly the single parents and large families. The aim of this paper is to highlight the trend in poverty over the last decade of Italian families using the class of poverty measures proposed by Foster et al. 1984.

Maria Carmela MICCOLI, Professore associato di Demografia, DISES, Università di Salerno, mmiccoli@unisa.it
Antonella BISCIONE, Dottore di Ricerca, DSSM. Università di Bari, antobiscio@yahoo.it

SVILUPPO SOSTENIBILE QUALE STRATEGIA D'IMPRESA: IL CASO IKEA

Isabella Martucci, Dario Antonio Schirone

1. Introduzione

La scienza economica, da tempo, si occupa dell'efficiente allocazione di risorse scarse, ma solo recentemente si è cercato di coniugare questo obiettivo con la sostenibilità ambientale. Lo sviluppo è ritenuto sostenibile "se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni" (WCED,1987). Considerando che le imprese, come sistemi aperti, hanno con l'ambiente scambi di materia, energia ed informazione, con il presente lavoro si vuole mostrare che la multinazionale IKEA (azienda svedese leader mondiale dell'arredamento), avendo individuato lo sviluppo sostenibile quale valore d'impresa, ha adottato un comportamento socialmente responsabile che le consente di ottenere, nel lungo periodo, aumento degli utili e vantaggio competitivo.

2. Economia, ambiente e sviluppo sostenibile

I problemi connessi allo sviluppo sono stati affrontati dal punto di vista teorico in relazione all'evolversi, nel tempo e nella storia, dei sistemi economici.

Negli anni '60 si comincia a porre il problema del degrado ambientale e negli anni '70, a seguito della crisi energetica, si riesamina il rapporto uomo-natura, individuando nel primo non tanto un dominatore della seconda, quanto un dissipatore, che non si cura delle generazioni future.

Nel dibattito teorico si fa strada, da un lato, l'interpretazione neo-malthusiana che, negando nel lungo periodo la possibilità di sviluppo, propone di mantenere i sistemi economici in uno stato stazionario, riducendo l'attività produttiva (Meadows et al.,1972); dall'altro, quella che afferma superabile la scarsità malthusiana attraverso la sostituibilità delle risorse e il progresso tecnologico. Sarebbe, pertanto, possibile sostenere lo sviluppo nel periodo lungo, grazie ad efficienti meccanismi di mercato (Simon-Kahn,1984).

Si comincia così a delineare il substrato teorico dell'economia dell'ambiente che si articola in diverse espressioni, di cui alcune più estremiste, altre moderate sia tecnocratiche, che ecologiste ed ambientaliste. In altri termini, si contrappone la libera azione delle forze di mercato, che, sostituendo risorse via, via scarse ed economicamente non convenienti con altre, ove anche limitata dalla presenza di fallimenti, risolvibili con l'intervento pubblico, garantisce uno sviluppo durevole e sostenibile, all'esistenza di vincoli ambientali che, se soddisfatti, si tradurrebbero in un'interruzione del processo di crescita economica e, al limite, nella contrazione del livello di attività.

Nel 1987 il Rapporto Brundtland definisce lo sviluppo sostenibile, mostrando che tutela dell'ambiente e sviluppo sono indissolubilmente congiunti, in quanto se esiste povertà e, quindi, non c'è sviluppo, l'ambiente si degrada e, di converso, in un ambiente degradato, si crea povertà. Lo sviluppo, purché *buono*, non è più parte del problema ambientale, ma ne costituisce una delle soluzioni. (Nespor, 2009).

Questa definizione sembra collimare con l'idea di una sostenibilità debole dello sviluppo raggiungibile sostituendo il capitale prodotto alle risorse naturali, che, insieme con altri fattori, consente la realizzazione del processo produttivo attraverso una combinazione che l'imprenditore modifica per trarre il massimo vantaggio possibile. Considerando, infatti, che una risorsa scarsa è più costosa di quella disponibile, la sostituzione della prima con la seconda, consente di realizzare una combinazione più efficiente. Nel caso specifico, sostituendo risorse naturali con capitale prodotto, il livello dell'attività economica rimarrebbe costante, senza ridurre la disponibilità di risorse per le generazioni future.

Gli ecologisti, invece, ritengono che risorse naturali e capitale prodotto non siano sostituibili, ma complementari, dato che ad ogni più elevato livello di benessere si associa una maggior quantità di risorse.

D'altro canto, è evidente che la costanza della combinazione risorse naturali/capitale prodotto può essere mantenuta solo attraverso il loro reintegro, essendo indubitabile che sia le prime che il secondo sono soggetti a degrado.

Conseguentemente, se si ritiene vero che quanto più basso il livello di sviluppo, tanto maggiore l'impatto ambientale, sarà vera la relazione contraria. Infatti, all'aumento del reddito pro capite disponibile il consumo cresce in maniera meno che proporzionale o, al limite, è costante, mentre si incrementa la disutilità del degrado ambientale. Quanto affermato si verifica solo se, al crescere della scala di produzione, il progresso tecnologico consenta di ridurre la quantità di fattori impiegati e favorisca l'adozione di processi produttivi con minori emissioni di sostanze nocive per l'ambiente. Appare, quindi, rilevante, nel rendere possibile uno sviluppo sostenibile, il ruolo dell'impresa e soprattutto la sua relazione con l'ambiente. Ogni impresa dovrebbe adottare strategie che consentano produzioni efficienti in termini di emissione di sostanze nocive, nell'utilizzo di energia e

materie prime, come anche nella produzione di rifiuti. L'eco efficienza dell'impresa può essere migliorata utilizzando degli strumenti tra cui l'analisi del ciclo di vita del prodotto e i sistemi di gestione ambientale. In altri termini, per realizzare uno sviluppo sostenibile, è necessario perseguire il risultato economico positivo tutelando l'ambiente che se, da un lato costituisce per l'impresa un costo, dall'altro le fornisce molte opportunità, connesse alla sua capacità innovativa.

Alcune imprese, nell'affrontare i problemi connessi al cambiamento climatico, scopriranno nuove opportunità per migliorare o estendere il proprio posizionamento competitivo, creando nuovi prodotti (come le auto ibride) che soddisfano la domanda indotta dai problemi ambientali, guidando una ristrutturazione settoriale finalizzata ad affrontare più efficacemente i problemi climatici, o innovando le attività influenzate dal cambiamento climatico in modo da conquistare un autentico vantaggio competitivo" (Porter- Reihardt, 2007).

Basandosi sulla catena del valore l'impresa valuta l'impatto ambientale interno ed esterno della sua attività e nel ridurlo può trarre vantaggio non solo introducendo innovazioni sia di prodotto che di processo, ma anche adottando strategie di marketing tese alla sostenibilità tra cui, ad esempio, praticare prezzi inferiori per prodotti riciclati e/o sconti per il ritiro di quelli usati, tecniche di imballaggio, realizzabili in sinergia con i distributori.

3. IKEA: esempio di strategia d'impresa tesa alla sostenibilità

L'IKEA, azienda leader nell'arredamento, ha implementato la sostenibilità nell'attività d'impresa, facendo degli aspetti ambientali una componente costantemente presente nel processo aziendale (con i dipendenti, con i fornitori, nei prodotti venduti ecc).

All'inizio degli anni '90, IKEA muove i primi passi verso la sostenibilità, "ripensando alla proprio concetto e alla proprie azioni, sia nel campo delle ricadute ambientali che sociali del proprio agire. I cambiamenti che sono stati introdotti hanno attraversato tutte le funzioni della filiera di IKEA, dal progetto alla logistica, dal Retail al rapporto con i fornitori"(Di Bussolo, 2009).

A partire dal 2007, inoltre, IKEA, per ridurre le emissioni dirette di CO₂ ha formalizzato il proprio impegno attraverso il progetto internazionale "IKEA goes renewable" approvvigionandosi da fonti che forniscono energia rinnovabile (già dal 2004, rifornisce i negozi con elettricità prodotta da centrali idroelettriche della Valle d'Aosta). L'emissione di CO₂, per i negozi italiani, nell'anno fiscale 2009 (1/9/2008 al 31/8/2009) di 8.604,41 tonnellate, 784 tonnellate in più rispetto all'anno precedente, dato in crescita anche per l'anno fiscale 2010 con circa 12.382 tonnellate, addebitabili all'apertura di nuovi negozi a Salerno, Villesse e San

Giuliano Milanese, che, dal prossimo anno, utilizzando energia rinnovabile, contribuiranno alla riduzione delle emissioni nocive (IKEA, 2010).

L'azienda è riuscita a coniugare la tutela ambientale con l'efficienza economica, derivante dalla riduzione dei costi di trasporto, innovando l'imballaggio con *pacchi piatti* che consentono di aumentare la quantità di merce trasportabile con l'ottimizzazione degli spazi.

Partendo dalla consapevolezza della limitata disponibilità delle risorse naturali, IKEA si impegna a trovare soluzioni che possano abbattere l'impiego di quelle non riproducibili (acqua, materie prime, territorio, fonti energetiche), riducendo gli sprechi nei negozi, negli uffici e negli ambienti; impiegando materiali riciclati o rinnovabili. L'azienda, tra i principali consumatori mondiali di legno, è molto attenta alla gestione dell'impiego di questa materia prima e, infatti, accerta che le piantagioni vengano gestite nel rispetto dell'ambiente. Per adempiere a tale impegno: si adotta la certificazione di FSC (Forest Stewardship Council), organizzazione internazionale senza scopo di lucro, che promuove la gestione delle foreste nel rispetto di rigidi principi sociali, ambientali ed economici. Anche se, aiutando queste associazioni, tese alla gestione sostenibile di una materia esauribile come il legno, IKEA se ne garantisce la reperibilità, non si può disconoscere che nel 1999 ha finanziato per circa 2,5 milioni di dollari la Global Forest Watch, che si è occupata della mappatura (con l'ausilio satellitare) delle foreste in Lituania, Lettonia, Romania, Canada, Venezuela, Cile e Russia. IKEA, inoltre, collabora attivamente con GreenPeace per la gestione sostenibile delle foreste.

Tutti i negozi IKEA sono dotati di attrezzature specifiche per la differenziazione dei rifiuti pericolosi e non pericolosi generati dall'attività. In Italia, nell'anno fiscale 2010, la raccolta differenziata dei rifiuti ammonta al 69%, con un aumento del 7% rispetto al 2009, anno in cui si registra rispetto al 2008, un incremento del 5%. I rifiuti non riciclati sono destinati ai termovalorizzatori, per trasformarsi, tramite la combustione, in energia. Per l'anno fiscale 2009 si è quasi realizzato l'obiettivo di destinare al riciclo, o al recupero energetico, il 90% dei rifiuti: in Italia, infatti, si è raggiunto l'87%, con solo il 13% smaltito in discarica. Nel 2009, sono 18.780 le tonnellate di rifiuti riusati, riciclati, recuperati, e 2.725 quelle smaltite; nell'anno fiscale precedente sono state rispettivamente: 17.808 e 3.117 (Report IKEA, 2009). Nel 2010 sono circa 20.000 tonnellate i rifiuti riciclati e solo 2.100 quelli smaltiti in discarica.

L'adozione di strategie industriali più attente alla salvaguardia ambientale si è tradotta in investimenti che, per il periodo 2007-2010, ammontano a 12 milioni di euro, destinati alla implementazione di illuminazione a basso consumo energetico sia nei nuovi store che in quelli già esistenti. Nel 2011 un investimento di 20 milioni di euro ha consentito di fornire energia agli store tramite pannelli fotovoltaici. A fronte di siffatti investimenti, l'azienda ha raggiunto il suo

obiettivo economico: il suo fatturato, infatti, tra il 1 settembre 2008 e il 31 agosto 2009, è in crescita dell'1,4% e l'utile, che nella media di dieci anni si è attestato tra l'10 e il 13% del fatturato, è aumentato dell'11,3%.

L'attenzione di IKEA per uno sviluppo sostenibile si sostanzia, inoltre, in un comportamento etico che, nel 2000, si concretizza nell'adozione di un codice di condotta IWAY (IKEA Way on Purchasing Home Furnishing), al quale devono attenersi fornitori e sub-fornitori di servizi, trasporto e produzione. Questo codice di condotta impone anche condizioni sicure sul lavoro (procedure anti incendio, sistemi di protezioni antifortunistiche, luce e temperature adeguate sul posto di lavoro); salario minimo e divieto assoluto di straordinari illegali; rifiuto del lavoro minorile. Il rispetto del codice di condotta è verificato tramite audit, effettuati da personale IKEA o da tecnici di società esterne (fra le altre Price WaterhouseCoopers e KPMG). I controlli presso i fornitori vengono effettuati ogni 2 anni e per il 2009, nell'area del Sud Europa, la percentuale di conformità rilevata è stata del 98,4% (Report IKEA,2009).

Sempre nel anno fiscale 2009 il protocollo è stato ampliato in seguito all'agenda internazionale sul riscaldamento atmosferico. I requisiti minimi richiesti per diventare partner IKEA sono diventati più rigidi, avendo adottato l'energy reduction plan, ossia un piano di miglioramento ambientale, con obiettivi concreti e misurabili e rafforzando i controlli sull'origine del legname.

4. Conclusioni

Se la disponibilità di risorse naturali qualitativamente idonee e quantitativamente sufficienti può ritenersi il fattore principale del benessere economico e dello sviluppo sociale dei Paesi, non di meno la crescita e la sopravvivenza di un' impresa è fortemente legata alla capacità di gestire l'ambiente nel quale opera.

L'ambiente, infatti, sia esso considerato come naturale (disponibilità di risorse energetiche e di materie prime), esterno (contesto socio-culturale, andamento della domanda e presenza di concorrenti) e/o interno (ad esempio il grado di efficienza del personale), influisce sulla tipologia di organizzazione scelta dall'impresa.

Per realizzare una efficace gestione dell'ambiente l'impresa deve non solo evitare di danneggiarlo tramite emissione di sostanze nocive, ma soprattutto avere quale obiettivo la sua tutela, utilizzando idonei processi produttivi e realizzando sinergie con l'ambiente esterno.

Le imprese sono, pertanto, chiamate a modificare le loro strategie per rimanere competitive, tendendo a diventare fornitrici non solo di prodotti, ma anche di servizi. Nasce la necessità di una gestione corretta delle attività imprenditoriali che

vanno dalla pianificazione alla realizzazione di progetti definiti per impianti ed attrezzature e/o di manutenzione e/o di ingegneria ambientale.

Dall'analisi effettuata si rileva che IKEA riesce a perseguire i suoi obiettivi di ottimo economico riducendo al minimo l'impatto ambientale, tramite un efficiente utilizzazione delle risorse umane, tecniche e finanziarie. IKEA, infatti, già nella fase di progettazione adotta strategie tese alla sostenibilità, basate sul ciclo di vita del prodotto di arredamento, realizzato sempre con materiali rinnovabili, riciclabili o riciclati. Lo strumento di progettazione eWheel - environmental Wheel, ruota ambientale - permette ai designer, tecnici dei materiali, dell'imballaggio, ecc. di ideare articoli d'arredamento e complementi il più possibile vicini all'ambiente. La ruota, che non ha né inizio, né fine, è l'immagine forse più consona a illustrare la possibile tutela dell'ambiente, in quanto simula la vita del prodotto dalla scelta dei materiali, alla sua realizzazione, distribuzione e utilizzazione.

Questa linea di azione ci sembra possa condurre ad uno sviluppo sostenibile che, in equilibrio, armonizza economia, equità sociale e ecosistemi. Per renderlo possibile sarebbe sufficiente che tutti correggano quei comportamenti che, per il loro impatto sull'ambiente, conducono al collasso del sistema.

Riferimenti bibliografici

- BECKERMAN, W. 1992. Economic growth and the environment: whose growth? Whose environment? in *World Development*, No. 20, pp. 481-496.
- IKEA 2009. Verso la sostenibilità. *Report ambientale, sociale, risorse umane*. Milano.
- IKEA 2010. Verso la sostenibilità. *Report ambientale, sociale, risorse umane*. Milano.
- MEADOWS, D.H., MEADOWS, D.L., RANDERS, J., BEHRENS, W.H. 1972. *The Limits to the Growth*, New York: Universe Books.
- NESPOR S. 2009. *Il governo dell'ambiente. La politica e il diritto per il progresso sostenibile*. Milano: Garzanti.
- PORTER M.E.- REIHARDT F.L. 2007. Un approccio strategico al clima. *Harvard Business Review*, pp.6-10.
- SIMON J. L.,KAHN H. (EDS.). 1984. *The resourceful Earth: a response to Global 2000*. New York: Blackwell, p. 595.

SUMMARY

Economics has always dealt with the poor resource allocation in an efficient way, but only recently it has been combining this target together with the environmental supportability. The role of the enterprise and, above all, its relation to the environment seems to be relevant in making a supportable development possible. Each enterpriser should adopt strategies which allow efficient productions as regards the injurious substance emissions, the use of raw materials and energy, as well as the garbage production.

This work aims at showing that IKEA, leader company for furniture, has chosen the environmental supportability as a company value and has adopted a social responsible behavior which allows it to get, in time, a profit increase and a competitive advantage.

Isabella MARTUCCI, Professore associato, Università degli Studi di Bari,
i.martucci@lex.uniba.it

Dario Antonio SCHIRONE, Dottorando, Università degli Studi di Bari,
darioschirone@libero.it

STATISTICAL METHODS FOR DETECTING GEOGRAPHICAL CLUSTERING OF HOUSING POVERTY¹

Silvestro Montrone, Antonella Massari, Paola Perchinunno, Cosimina Ligorio, Samuela L'Abbate

1. Fundamental Aspects of Urban Poverty

Urban poverty and management of the metropolitan area generally represent major problems for both developed and developing countries (Fusco Girard, Forte, 1997). Since the end of the 1970s, numerous studies have been based on a variety of approaches, each of which adopting an attentive definition and conceptualization of the phenomena. The concept of urban poverty is well expressed by Whelan (1991), who hypothesized the existence of three factors of privation in the social field: primary (alimentation and clothing), secondary (holidays and leisure time) and tertiary (living conditions). The presence of a varied range of definitions on the theme of poverty underlines the necessity of no longer relying on a single indicator yet rather on a group of indicators, useful in the definition of living conditions of various subjects. The different scientific research pathways are, as a consequence, directed towards the creation of multidimensional indicators, sometimes going beyond dichotomized logic in order to move towards a classification which is “fuzzy” in nature, in which every unit belongs to the category of poor with a degree in $[0,1]$, where the value 1 means fully poor, 0 means not poor at the all, with the others values reflecting different levels of poverty.

The objective of this work is to develop an approach based on the expansion of conventional dichotomized classification, considering that between the extremes of “unquestionably poor” and “unquestionably non-poor” exist numerous intermediate situations. Poverty is certainly not an attribute which can characterize an individual in terms of presence or absence, but rather is manifested in a range of differing degrees and shades (Cheli, Lemmi, 1995; Lemmi, Pannuzi, 1995). With the aim of going beyond the limits of the traditional approach it is necessary to enlarge the analysis to include a wide range of indicators on living conditions and, at the same time, adopt mathematical methods which adequately allow for the complexities and vague nature of poverty. A multidimensional index, which considers poverty as the overall condition of withdrawal

¹ This contribution is the result of joint reflections by the authors, with the following contributions attributed to: S. Montrone (chapter 5), to A. Massari (chapter 1), to P. Perchinunno (chapter 2), to C. Ligorio (chapter 3) and to S. L'Abbate (chapter 4).

and deprivation and which creates an analysis of relative poverty within the different levels of living standards of the population in question, would seem to be a more appropriate tool for a differential socio-economic analysis of demographic phenomena. The approach chosen is the so-called "Total Fuzzy and Relative".

The starting point for this approach derives from the necessity of identifying, on the basis of statistical data, geographical zones of urban poverty, characterized by situations of housing and accommodation difficulty in the specific case of the area of the city of Bari. Rapid developments in the availability and access to spatially referenced information in a variety of areas have induced the need for better analysis techniques in order to understand the various phenomena. In particular, spatial clustering algorithms, which groups similar spatial objects into classes, can be used for the identification of areas sharing common characteristics. The aim of this paper is to present a density based algorithm for the discovery of clusters of units in large spatial data sets. These approaches have been improved using the SaTScan and DBSCAN methodology.

2. The Application of the Fuzzy Method in the Location of Urban Poverty

2.1 The Total Fuzzy and Relative Method

The development of fuzzy theory stems from the initial work of Zadeh (1965) and, successively, of Dubois and Prade (1980) who defined its methodological basis. Fuzzy theory assumes that every unit is associated contemporarily to all identified categories and not univocally to only one, on the basis of ties of differing intensity expressed by the concept of degrees of association. The use of fuzzy methodology in the field of "poverty studies" in Italy can be traced relatively recently to the work of Cheli and Lemmi (1995) who define their method as "Total fuzzy and relative" (TFR) on the basis of the previous contribution from Cerioli and Zani (1990). The fuzzy TFR approach consists in the definition of the measurement of a degree of membership of an individual to the fuzzy totality of the poor, included in the interval between 0 (with an individual not demonstrating clear membership to the totality of the poor) and 1 (with an individual demonstrating clear membership to the totality of the poor). Mathematically, such a method consists of the construction of a function of membership to "the fuzzy totality of the poor" which is continuous in nature, and "able to provide a measurement of the degree of poverty present within each unit". Supposing the observation of k indicators of poverty for every family, the function of membership of i -th family to the fuzzy subset of the poor may be defined thus:

$$f(x_{ij}) = \frac{\sum_{j=1}^k g(x_{ij})w_{ij}}{\sum_{j=1}^k w_j} \quad i = 1, \dots, n \quad (1)$$

For the definition of the function $g(x_{ij})$ please refer to other works (Cheli, Lemmi, 1995; Lemmi, Pannuzi, 1995; Cerioli, Zani, 1990).

2.2 The Case of Study: Conditions of Residential Poverty in the City of Bari

The subject of the case of study arises from the necessity to identify geographical areas characterized by situations of residential deprivation or urban poverty in the city of Bari. With the aim of analyzing the phenomena of residential poverty on a geographical basis, the work makes use of the data deriving from the most recent Population and Housing Census 2001 carried out by ISTAT; such information allows the geographical analysis in sections according to the census, albeit disadvantaged by the lack of the most recent data. The geographical units of the survey are the 1,421 census sections for the city of Bari.

With regards to the choice of housing poverty indices there is, therefore, a consideration of various aspects associated to housing conditions along with the quality of housing. The indices were chosen with the aim of identifying the level of residential poverty and were calculated in order to align elevated levels on the indices with elevated levels of poverty. Connected to the phenomena of residential poverty is the evaluation of the classification of housing status (in rented accommodation or homeownership). In particular, it is evident that homeownership is an indicator inversely correlated to poverty. A further measure is the index of overcrowding: the ratio between the total number of residents and size of dwellings occupied by residents. Finally, aspects of residential poverty associated with the availability of functional services are included in the analysis, including goods of a certain durability destined for communal use such as the availability of a landline telephone, the presence of heating systems and the availability of a designated residential parking space. Prior to proceeding with the calculations of the indices it is opportune to highlight in which way the city of Bari is subdivided: there are a total of 1,421 census sections of which 1,312 sections represent all of the data relevant to housing, while the remaining sections are either uninhabitable areas or destined for other uses, for example parks or universities.

2.3 Interpretation of the Results Emerging from the Application of the Total Fuzzy and Relative Method

The application of the TFR (Total Fuzzy and Relative) method begins from the presupposition of synthesizing the five indices elaborated in “fuzzy” values which are able to measure the degree of membership of an individual to the totality of the poor, included in the interval between 0 (with an individual not demonstrating clear membership to the totality of the poor) and 1 (with an individual demonstrating clear membership to the totality of the poor). The data arising from various census sections are classified into 4 different typologies of poverty in accordance with the resulting fuzzy value: non-poor, slightly poor, almost poor and unquestionably poor.

According to the set of indicators considered, a differing division of the census sections for conditions of poverty is produced. In relation to the set of indicators of housing difficulty, 6.6% of the resident population in the census sections demonstrated

present fuzzy values representative of unquestionable poverty, in comparison to 54.9% belonging to the fuzzy totality of non-poor.

Table 1 – *Composition of absolute values and percentage values of the census sections for housing poverty in 2001.*

Conditions of poverty	Housing poverty	
	Absolute values	Percentage values
Non-poor (0,00-0,25)	722	54.9
Slightly poor (0,25-0,50)	326	24.8
Almost poor (0,50-0,75)	180	13.7
Unquestionably poor (0,75-1,00)	86	6.6
Total	1,312	100

Source: Our elaboration on the data from the Population and Housing Census, 2001.

3. Detection of clusters in the spatial point process

3.1 A model based on Scan Statistics

In order to examine the possibility of applying such methods to regeneration programs it is necessary to introduce a physical reference to urban spaces. In the field of epidemiological studies a range of research groups have developed different typologies of software; these are all based on the same approach, but usually differ from each other in terms of the shape of the window. Among the various methods of zoning are SaTScan (Kulldorff, 2006) that uses a circular window, FlexScan (Takahashi, Tango, 2005), the Upper Level Scan Statistics (Patil, Taillie, 2004) and AMOEBA (Aldstadt, Getis, 2006). The research has led to the identification of small areas with high indices of poverty although quite heterogeneous in the observed urban context: known as hot spots. Regarding this specific aim, SaTScan seems to be relatively efficient (Montrone, Bilancia, Perchinunno, Torre, 2008). Scan statistics are used to detect and evaluate clusters in a temporal, spatial or space-time setting. This is done by gradually scanning a window across time and/or space, noting the number of observed and expected observations inside the window at each location. In SaTScan software, the scanning window is an interval (in time), a circle or an ellipse (in space) or a cylinder with a circular or elliptic base (in space-time). Multiple different window sizes are used. The window with the maximum likelihood is the most likely cluster, that is, the cluster least likely to be due to chance. A p-value is assigned to this cluster. In this case, with the use of the SaTScan model, a possible identification of hot spots of discomfort has been obtained from the data generated by a fuzzy analysis starting from two sets of indicators (the first for social difficulty, the second for housing difficulty). SaTScan operates by locating a window of an arbitrary radius, and calculating the probability of urban difficulty and consequently by optimizing the dimension of the radius.

3.2 A model based DBScan

One of the methods of zoning employed in this paper makes use of DBSCAN methodology which, appropriately modified in the s-DBSCAN version has led to the identification of areas of housing hardship which is arbitrary in nature, from which sections of the census not demonstrating hardship have been excluded.

The DBSCAN method requires the choice of two input parameters ε and minPts, in order to define the core point and noise concepts and, thus, allowing for the determination of the clusters. Overall, the method creates clusters by identifying the points reachable from the core point not previously inserted in a cluster with respect to parameters ε and minPts. The introduction of a new s-DBSCAN algorithm derives from the need to limit the arbitrariness of the choice of the value to be assigned to ε . The s-DBSCAN method for the definition of the levels of ε , having established a value minPts, analyzes the distribution of the maximum radius of the core points or, rather, groups formed by minPts points; empirically the value of minPts is 4. The s-DBSCAN method for defining the levels of ε builds a histogram relative to the distribution of the maximum radius of the core points, thus, the levels of ε are chosen, the extreme upper of the class immediately following the class presenting the peak of the histogram, empirically using two levels of ε in correspondence to the two highest peaks. The DBSCAN algorithm is then followed with the two determined ε . The final phase of the algorithm is the merger of the clusters obtained, the merger between two clusters C1 and C2, characterized by different levels of density ε_1 and ε_2 follows, if at least one distance between any two points respectively of C1 and C2 is less than the maximum between ε_1 and ε_2 .

In the application proposed, the distance between two points A and B is modified by one factor: the generalized harmonic mean of the intensity of the phenomenon of the two points. If the intensity of a point is low, this increases the Euclidean distance; if the two points both demonstrate high intensity and are near they will thus be, in a 'Non-Euclidean manner', closer still. The function linking the two points, A and B in the terms above, is a semi-metric obtained by relating the Euclidean distance to the generalized harmonic mean of the intensity of the phenomenon of the two points:

$$d(A, B) = \sqrt{(x_A - x_B)^2 + (y_A - y_B)^2} / \sqrt[t]{((w_A^{-t} + w_B^{-t})/2)^{-1}} \quad (2)$$

Where $t < 0$ and weights w_A and w_B are between 0 and 1.

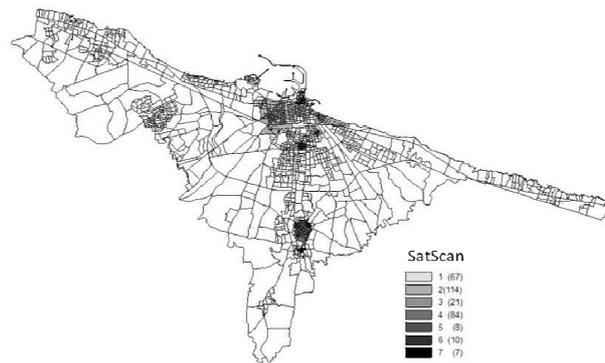
4. Geographical clustering of housing difficulty in the city of Bari

4.1 The Identification of Hot Spots of Housing Poverty

As reported above, the core question of this paper derives from the need to identify hot spots presenting conditions of housing difficulty in the urban area of Bari, on the basis of data emerging from a set of indicators. With the use of the SaTScan method and

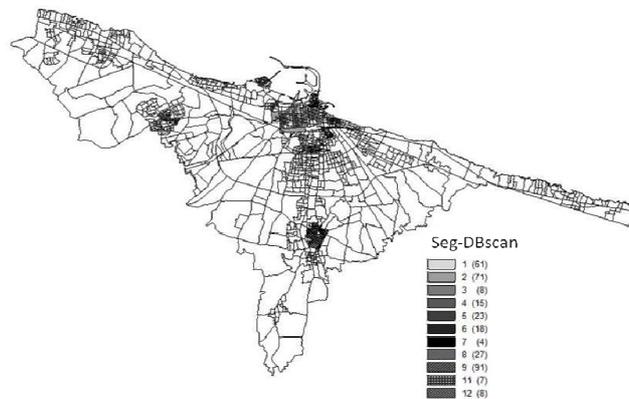
DBScan method a possible identification of hot spots of hardship has been obtained from the data generated by a fuzzy analysis starting from sets of indicators.

Figure 1 – *SaTScan model: for the identification of Hot Spots of housing poverty in the cities of Bari (Italy).*



Through the use of the SaTScan model, 7 clusters of housing demonstrating hardship may be identified, consisting of a number of different sections of a census, totaling 311 sections. The p-value demonstrates the presence of four main clusters.

Figure 2 – *DBSCAN model for the identification of Hot Spots of housing poverty in the city of Bari (Italy).*



The level of housing hardship identified and defined by the internal average. The different clusters are shown on a map by shades of grey ranging. The cluster 1 denotes a more depressed condition, located in such peripheral areas that can be defined “central peripheries” identified by the centrally located working class neighborhoods of the past. As regards spatial mapping, the darkest brown areas represent the highest level of housing difficulty, and include the old town centre of San Nicola. The clusters 2, 3 and 4

identify areas with housing problems (Libertà and Madonnella areas and Carbonara, Ceglie). Through the use of the DBSCAN model, 12 clusters of housing demonstrating hardship may be identified, consisting of a number of different sections of a census, totaling 388 sections. The clusters 1, 2, 5 and 10 identify the same areas found by SatScan. The major differences concern the number of sections involved. The DBSCAN makes it possible to identify and to aggregate only the neighboring sections with similar levels of poverty among them. In addition, the DBSCAN method can detect more clusters than the SatScan, of smaller dimension (less sections) but with a lower internal variability to cluster.

5. Concluding remarks

Applying *SaTScan* or DBScan methodology in order to identify hot spots of housing hardship raises certain considerations for future research in the social field and for urban planning of regeneration areas, particularly relevant to the European Union policy agenda. Starting from information obtained by the cluster intersection of housing hardship, it could be possible to obtain useful indications for planning urban regeneration policies, making decisional process more transparent and scientifically valid. The preliminary question leading towards the identification of town planning and *architectonic* solutions to the problem of urban regeneration, in a historical moment characterized by a lack of public resources for investment, focuses on the identification of areas characterized by the highest level of urban poverty in order to direct the choices of political decision-makers in a transparent, thought-out and objective manner. The model used in this study is able to provide, in the opinion of the authors, relevant data for the identification of such areas. The present study provides certain considerations for the future. The first stems from the importance of in-depth research based on methods which privilege groups of indicators of a limited number, as demonstrated above. The effectiveness of such a method is to some degree demonstrated by the specific case which can only lead to the temptation to widen the investigation. In future studies these indicators could be integrated with further relational elements of, for example, the availability of social services provision from the council to families in need or the number of requests for support in rent payments for those most at need. The second consideration regards the possibility of using information deriving to a fuzzy model as a form of evaluation “ex post” of the effectiveness of urban policy, to verify the consequences of urban regeneration on areas characterized by high levels of poverty, examining the nature of the variations measured according to the same statistical indicators used.

Riferimenti bibliografici

ALDSTADT J., GETIS A. 2006. Using AMOEBA to create spatial weights matrix and identify spatial clusters. *Geographical Analysis*, Vol.38, pp. 327-343.

- CERIOLO A., ZANI S. 1990. A Fuzzy Approach to the Measurement of Poverty. In DUGUM C., ZENGA M. (Eds.) *Income and Wealth Distribution, inequality and Poverty*, Berlin: Springer Verlag.
- CHELI B., LEMMI A. 1995. A "Totally" Fuzzy and Relative Approach to the Multidimensional Analysis of Poverty. *Economic Notes*, Vol. 24, No. 1, pp. 115-134.
- DUBOIS D., PRADE H. 1980. Fuzzy sets and systems. *Academic Press*, Boston.
- ESTER M., KRIEGEL H. P., SANDER J., XIAOWEI X. 1996. A Density-Based Algorithm for Discovering Clusters in Large Spatial Databases with Noise. In *Proceeding of the 2nd International Conference on Knowledge Discovery and Data Mining*, pp. 94 -99.
- FUSCO GIRARD L., FORTE B. 1997. *Città sostenibile e Sviluppo Umano*. Milano: FrancoAngeli.
- KULLDORFF M. 2006. SaTScan User Guide, 26, August 2006, <http://www.satscan.org>.
- LEMMI A., PANNUZI N. 1995. Fattori demografici della povertà, *Continuità e discontinuità nei processi demografici. L'Italia nella transizione demografica*, Arcavacata di Rende: Rubettino, pp.211-228.
- MONTRONE S., BILANCIA M., PERCHINUNNO P., TORRE C.M. 2008. Scan Statistics for the localization of hot spots of urban poverty. In *Conference Proceedings of the Regional Studies Association*, Winter Conference, Londra, pp. 74-77.
- PATIL G.P., TAILLIE C. 2004. Upper level set scan statistic for detecting arbitrarily shaped hotspots. *Environmental and Ecological Statistics*, Vol.11, pp. 183-197.
- TAKAHASHI K, TANGO T. 2005. A flexibly shaped spatial scan statistic for detecting clusters. *International Journal of Health Geographics*, Vol. 4, pp. 11-13.
- WHELAN C.T. 1991. *The role of income, life-style deprivation and financial strain in mediating the impact of unemployment on psychological distress*. Economic and Social Research Institute, Working Paper, No. 20. Dublin.
- ZADEH L.A 1965. Fuzzy sets. *Information and Control*, Vol. 8, No. 3, pp. 338-353.

SUMMARY

The fuzzy set approach to multidimensional poverty measurement is enjoying increasing popularity. A different, yet strongly related issue concerns geo-informatics surveillance for poverty hot-spot detection: *hot-spot* refers to a local outbreak of persistent poverty typologies. Circle-based spatial-scan statistics is a popular approach, now widely used by many governments and academic research teams. In this paper we define a [0;1] valued fuzzy poverty measure for the census sections in the urban area of Bari, Apulia, Italy. The scan statistics (SaTScan) and other methods (DBSCAN) were used to successfully identifying poverty clusters. The implications for digital governance are also discussed.

Silvestro MONTRONE, Università degli Studi di Bari, s.montrone@dss.uniba.it
Antonella MASSARI, Università degli Studi di Bari, antonellam@dss.uniba.it
Paola PERCHINUNNO, Università degli Studi di Bari,
p.perchinunno@dss.uniba.it
Cosimina LIGORIO, Università degli Studi di Bari, c.ligorio@dss.uniba.it
Samuela L'ABBATE, Università degli Studi di Bari, [samuela.labbate@dss.uniba.it](mailto:samuella.labbate@dss.uniba.it)

UN'ANALISI PRELIMINARE DELLA POVERTÀ NEL MEZZOGIORNO: IL CASO DELLA BASILICATA

Raffaella Patimo, Antonella Biscione

1. Introduzione

Il tema della lotta alla povertà rappresenta uno dei più importanti argomenti del dibattito scientifico internazionale, ancor più in seguito alla Grande Recessione degli ultimi anni. I vari attori della cooperazione internazionale (UN, WB, EU) hanno inserito la riduzione della povertà tra le prime quattro priorità della programmazione nel medio termine (ad es. *Europa 2020*).

Le condizioni economiche attuali internazionali e nazionali rendono ancor più necessari interventi diretti sia alla comprensione del fenomeno ed alla pianificazione della sua cura, sia ad un uso attento delle risorse, sempre più scarse rispetto al fabbisogno, destinate alla lotta alla povertà.

Questo lavoro vuole contribuire ad approfondire la conoscenza sulle condizioni della popolazione meridionale italiana, soprattutto in relazione all'entità dei finanziamenti europei, nell'ambito dei Fondi Strutturali alle regioni dell'attuale Obiettivo Convergenza¹, che ha sostituito l'Obiettivo 1 della passata programmazione (decisione Commissione UE del 4/08/06 per il periodo 2007-2013).

L'interesse nasce anche dalla circostanza per cui una regione come la Basilicata, da sempre nell'immaginario collettivo come espressione di un Mezzogiorno arretrato, sia attualmente tra le regioni in "*phasing out*" dell'Unione Europea (UE), avendo così lasciato alle spalle le altre regioni del Mezzogiorno in Obiettivo Convergenza. Il rischio è che l'utilizzo di soli indicatori macroeconomici distorca la visione del Mezzogiorno (e di sue parti, come la regione Basilicata), in cui, pur

¹ L'Ob. *Convergenza* mira ad accelerare la convergenza delle regioni meno avanzate migliorando le condizioni per crescita e l'occupazione, tramite l'aumento e il miglioramento della qualità degli investimenti nel capitale fisico e umano, lo sviluppo dell'innovazione e della società dei saperi, l'adattabilità ai cambiamenti economici e sociali, la tutela e il miglioramento dell'ambiente e l'efficienza amministrativa. L'Ob. «Convergenza» riguarda le regioni con un prodotto interno lordo pro capite (PIL/abitante), calcolato in base ai dati relativi all'ultimo triennio antecedente l'adozione del regolamento, inferiore al 75% della media dell'UE.

avendo una crescita media e pro-capite positiva, si trascurino le disuguaglianze a livello micro, che invece vanno acuendosi.

La riduzione della povertà è determinata da diversi fattori, principalmente dalla crescita del reddito e dalla riduzione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e dall'effetto derivante dall'interazione tra le due determinanti (Bourguignon, 2003). L'aumento generalizzato del reddito pro-capite è tra i rimedi più efficaci per migliorare ed accrescere le risorse finanziarie degli individui che detengono un reddito inferiore a quello fissato dalla soglia di povertà. Il fine ultimo e più generico dei Fondi Strutturali dell'UE è proprio uno "sviluppo armonioso" della Comunità e il rafforzamento della coesione economica e sociale (artt. 158-162 Trattato CEE).

E' utile interpretare i dati macroeconomici delle regioni meridionali ed esaminarli alla luce delle analisi microeconomiche condotte sulle disuguaglianze. L'obiettivo del presente lavoro è, quindi, esaminare le differenze nella distribuzione dei redditi all'interno del Mezzogiorno, evidenziando le possibili differenze tra le regioni Obiettivo Convergenza e quello che oramai ne sono escluse. A tale scopo verranno usati i dati 2000-2008 contenuti in *Le Indagini sui Bilanci delle famiglie italiane* condotte dalla Banca d'Italia, e i risultati verranno esposti nel paragrafo finale.

2. Crescita economica e disuguaglianza nel Mezzogiorno

La povertà nel Mezzogiorno, e in Basilicata in particolare, è strettamente legata alla performance economica che quest'area ha sperimentato nell'ultimo decennio, e, conseguentemente, alla iniqua distribuzione tra la popolazione di potenziali e reali benefici derivanti dalla crescita economica e dalle priorità di politica economica regionale, soprattutto nella veste di politiche legate all'utilizzo dei Fondi strutturali.

La decisione della Commissione (v. §1) di promuovere la Regione Basilicata a regione in transizione proprio negli anni della crisi economica internazionale contribuisce a sollevare alcune perplessità circa l'adeguatezza dei criteri utilizzati per classificare una regione in ritardo di sviluppo o meno.

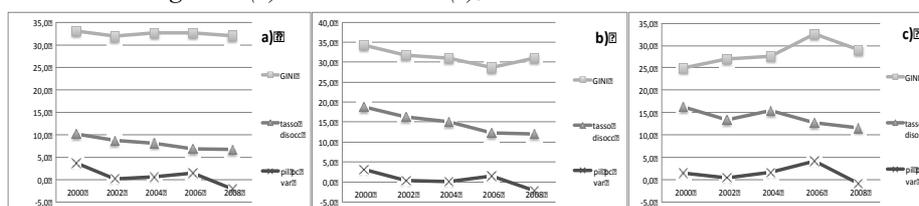
A questo scopo, in questo paragrafo analizziamo alcuni dati macroeconomici a livello nazionale e locale, per sottolineare l'importanza di considerare un'analisi delle disuguaglianze, oltre che dei livelli di ricchezza. La promozione è avvenuta in un contesto di difficoltà economiche generalizzate, in cui la situazione della Basilicata è stata valutata relativamente più favorevole.

Dalla Figura 1 si evince come il primo decennio degli anni Duemila si sia aperto con un tasso di crescita del reddito p.c. nazionale più alto di quello del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare. Questa differenza, tuttavia, si è subito annullata nel 2002, quando il dato nazionale ha cominciato a subire flessioni consistenti, insieme a quello sul Mezzogiorno, mentre il dato della regione lucana ha presentato valori più alti dal 2004 ed in particolare dal 2006. Pertanto, il dubbio che sia una occorrenza

legata più alle dinamiche degli interventi stabiliti in seguito ad un pur positivo utilizzo dei Fondi comunitari appare legittimo. Se, infatti, si analizzano anche i dati sulla disoccupazione si può notare come i miglioramenti (relativi) del Mezzogiorno e della Basilicata siano concentrati nel biennio 2004-2006²; nel contempo, la dinamica delle disuguaglianze va nel senso opposto per entrambe le aree, con una particolare forza nella Basilicata (v. Fig. 1c). Di qui, l'interesse per un approfondimento sulla dinamica delle disuguaglianze nel territorio in presenza di fondi comunitari e crescita economica.

Nel corso degli ultimi sessant'anni, si è tentato di spiegare le cause e gli ostacoli alla crescita e allo sviluppo. Il risultato è che si è rivelato molto difficile individuare "il" fattore che ha scatenato i vari cambiamenti nei diversi Paesi. Sicuramente è ancora più difficile comprendere le dinamiche iniziali di un processo di sviluppo, e lo è ancora di più "disegnare politiche in grado di accompagnare il cambiamento, rendendolo sostenibile, duraturo (...) e questo accade se intorno c'è abbastanza capitale umano, se non c'è troppa miseria, se si garantisce almeno un livello minimo di equità sociale" (Scarlatto 2010, p. 1).

Figura 1 – Tasso di crescita, di disoccupazione ed indice di Gini per l'Italia (a) il Mezzogiorno (b) e la Basilicata (c), 2000-2008.



Note: GINI: indice di Gini; tasso disocc: tasso di disoccupazione; pil pc var: tasso di crescita del PIL pro capite.
Fonte: Elaborazioni proprie su dati ISTAT, anni vari.

La Nuova Programmazione, ovvero l'approccio seguito a partire dal periodo 2000-2006 per la politica regionale dell'UE, ha introdotto, almeno formalmente, un periodo di interventi *bottom up* piuttosto che *top down*³ proprio per favorire il raggiungimento di obiettivi di sviluppo più vicini ai territori. Se si pensa alle regioni del Mezzogiorno che hanno lasciato il gruppo Obiettivo 1 prima, Obiettivo Convergenza poi (Abruzzo e Molise, prima e Basilicata, poi), allora tale innovazione sembra aver raccolto i suoi frutti.

² E questo, quindi, nel pieno del periodo di programmazione dei Fondi Strutturali 2000-2006.

³ Un intervento di tipo *Bottom up* indica un intervento deciso in accordo con i soggetti appartenenti al territorio. Quello di tipo *Top down*, al contrario, indica un intervento deciso centralmente dall'ente erogatore.

L'analisi che svolgiamo in questo lavoro, tuttavia, vuole mettere in guardia dal giudicare raggiunto l'obiettivo di sviluppo di una regione senza tenere in conto le dinamiche microeconomiche all'interno dei singoli gruppi di popolazione (v. § 3).

In realtà, il periodo di programmazione 2007-2013 sembra voler andare in tal senso con l'introduzione di Obiettivi di Servizio molto diversi da quelli del passato.

Sono obiettivi che riguardano la qualità della vita e che implicano un forte impatto per la popolazione. Tra questi sono annoverati l'istruzione, i servizi per gli anziani e per l'infanzia, l'ambiente. Siamo, sembra, di fronte al tentativo di portare avanti una politica per lo sviluppo meno incentrata su obiettivi tradizionalmente economici, e più attenta alle diverse dimensioni dello sviluppo dei territori: capitale umano, capitale sociale, salute, qualità della vita. Questo nuovo approccio sembra aprire la strada all'analisi che segue.

3. Applicazioni e risultati: alcune misure di povertà

Il fenomeno povertà è di facile percezione e si presenta, in maniera evidente, quando un individuo o una famiglia non riesce a raggiungere il livello di benessere materiale corrispondente allo standard minimo ritenuto accettabile dalla società in cui si vive. Tuttavia, per quanto possa apparire semplice riconoscere la povertà di un individuo o valutare il tenore di vita di una famiglia, il processo di quantificazione della soglia di povertà, della intensità della povertà e del grado di diffusione della povertà presenta problematiche complesse, che emergono già considerando la molteplicità dei termini e delle espressioni utilizzate per definirla da sociologi, economisti e politologi.

La presenza di una terminologia ricca e diversificata è il risultato dell'assenza di un concetto e di una misura univoca del fenomeno povertà, e la pluralità e la diversità delle tecniche di misurazione altro non fanno se non sottolineare la relatività insita nel concetto di povertà, essendo esso immancabilmente collegato ad un altro concetto che è quello di benessere.

Il benessere di un individuo o di un nucleo familiare è un concetto multidimensionale che comprende sia il consumo diretto che le attività e i servizi non immediatamente consumabili. Data la natura poliedrica di questo concetto è particolarmente complicato esprimere queste componenti in termini monetari.

Di fronte a questo ostacolo, Deaton e Muellbauer (1980) ritengono che il modo migliore per misurare il benessere individuale sia utilizzare una misura monetaria. Pertanto, è essenziale disporre di dati completi sia a livello di reddito che di spesa per i consumi. Per l'analisi della povertà nel Mezzogiorno ed in particolare in Basilicata si è fatto ricorso a misure basate sui redditi piuttosto che sulla spesa per i consumi. I dati che vengono utilizzati nella presente analisi fanno parte delle

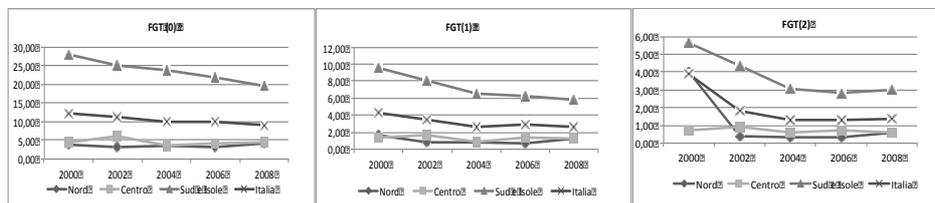
Indagini sui Bilanci delle famiglie italiane, condotte dalla Banca d'Italia con cadenza biennale.

Prima di presentare i risultati relativi a questa tipologia di analisi, è necessario esporre gli aggiustamenti effettuati. Per rendere comparabili il reddito delle famiglie, caratterizzate da una differente ampiezza, è stato necessario rendere equivalenti i redditi mediante l'utilizzo della scala di equivalenza modificata proposta dall'OCSE. Inoltre, sono stati neutralizzati gli effetti legati all'inflazione facendo ricorso agli indici dei prezzi al consumo. Queste due operazioni e l'utilizzo di una sola soglia di povertà pari al 50% della mediana dei redditi equivalenti delle famiglie, vale a dire 6.371,60 Euro calcolata con riferimento ai prezzi del 2000, consentono di osservare l'andamento del livello di povertà durante il periodo considerato.

3.1 La povertà nel Mezzogiorno

Per quantificare il livello di povertà nel Mezzogiorno si è fatto ricorso alla classe degli indici di povertà sviluppata da Foster, Greer e Thorbecke (1984); si veda l'appendice. Utilizzando come spartiacque la linea di povertà relativa da noi calcolata pari a 6.371,60 Euro, nel 2000 circa il 12% della popolazione italiana presentava un reddito inferiore alla linea di povertà.

Figura 2 – *Le tre dimensioni della povertà per ripartizione territoriale, 2000-2008.*



Fonte: elaborazioni proprie su dati della Banca d'Italia (2000-2008)

Nell'arco temporale 2000-2008, la percentuale dei poveri si è ridotta in misura notevole passando al 9,06%. Anche le altre misure di povertà hanno subito una sostanziale riduzione: l'intensità della povertà ha registrato una riduzione pari all'1,65%, mentre la severità della povertà ha conosciuto un decremento del 2,59%⁴.

È importante segnalare che la riduzione degli indici FGT non è uniforme tra il Nord, il Centro e il Sud Italia (isole comprese). Infatti, tra il 2000 e il 2008, la riduzione dell'incidenza della povertà nelle tre macroaree considerate risulta essere più elevata nelle regioni meridionali e nelle isole rispetto alle regioni del nord. Tuttavia, è bene ricordare che le regioni del nord sono caratterizzate da un'incidenza

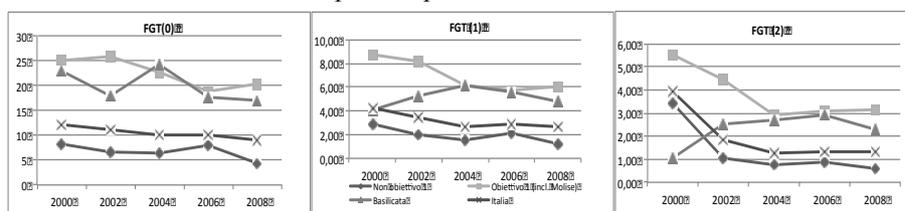
⁴ Le variazioni degli indici di povertà a livello nazionale, per il periodo 2000-2008, sono significativamente diversi da zero poiché la *t*-statistica è superiore a 1,96 in valore assoluto per tutti e tre gli indici di povertà.

della povertà che risulta essere solo un quinto di quella registrata nelle regioni del Mezzogiorno. Se osserviamo l'andamento del tasso di povertà tra il 2000 e il 2008 nel Mezzogiorno è possibile constatare una riduzione della povertà di circa 8 punti percentuali. Infine, focalizzando l'attenzione sulle altre due misure utilizzate è possibile riscontrare lo stesso andamento, di conseguenza è possibile affermare un miglioramento netto della situazione delle regioni appartenenti al Mezzogiorno.

3.2 La povertà in Basilicata

Inoltre, è interessante osservare la dinamica delle dimensioni della povertà per gli aggregati *Obiettivo 1* e *non Obiettivo 1*⁵.

Figura 3 – Le tre dimensioni della povertà per obiettivi UE, 2000-2008.



Fonte: elaborazioni proprie su dati della Banca d'Italia (2000-2008)

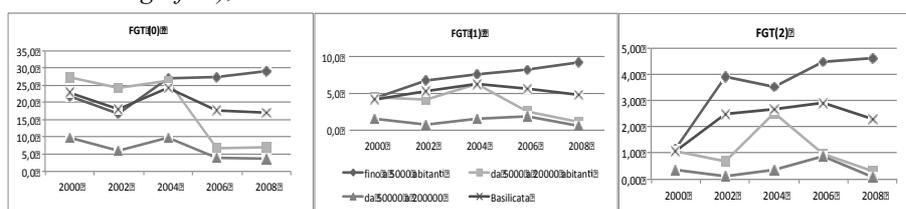
È possibile notare che la Basilicata segue, in positivo ed in negativo, le stesse sorti delle altre regioni dell'Obiettivo 1 fino al 2006. A partire da questo anno, che segna la fine del periodo di programmazione pur continuando la fase di spesa 2000-2006, la performance della Basilicata migliora rispetto a quella delle altre regioni Ob. 1. È inoltre da notare che l'aggregato Obiettivo 1 del 2008 comprende anche regioni che attualmente non sono più incluse nel nuovo Obiettivo Convergenza e che stanno avendo risultati migliori; per cui gli indici di povertà per questo gruppo (Puglia, Campania, Sicilia e Calabria) sono in realtà ancora più elevati. Ciò è indicativo dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse UE da parte della Basilicata, come risulta dalla sua promozione a regione in *phasing out*. L'analisi della povertà in Basilicata è stata effettuata fin qui a livello regionale. Per comprendere le reali condizioni dei comuni lucani, abbiamo svolto un'analisi sui dati a livello comunale (Banca d'Italia), di cui riportiamo i punti più salienti.

La Basilicata è formata da 131 comuni, 100 dei quali situati nel potentino e contraddistinti tutti da un'ampiezza non omogenea. I comuni con meno di 5000 abitanti, tuttavia, sono il 75% del totale (99 su 131) e sono situati soprattutto nell'entroterra. Inoltre, sono soprattutto questi piccoli centri a patire gli effetti dello

⁵ Per regioni Obiettivo 1 si intendono Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia per regioni *non* Obiettivo 1 Abruzzo e Sardegna. Il Molise per convenienza è stato incluso nel primo gruppo.

spopolamento, un processo che pare essere inarrestabile. Il degrado che da sempre segna queste realtà, infatti, è imputabile prevalentemente allo spopolamento, dal momento che esso dipende dall'interconnessione causale dei fattori demografici e dal mancato sviluppo che da sempre caratterizza soprattutto le aree interne, definite "osso" da Manlio Rossi Doria (2005).

Figura 4 – Le tre dimensioni della povertà per comuni della Basilicata (per ampiezza demografica), 2000-2008.



Nota: la legenda è comune ai tre grafici. Fonte: elaborazioni proprie su dati della Banca d'Italia (2000-2008)

Più specificatamente in tema di povertà, essa risulta essere molto più accentuata nei comuni al di sotto di 5000 abitanti; infatti, nel 2008 circa il 30% delle famiglie residenti in questi piccoli centri ha un reddito al di sotto della soglia di povertà. È necessario esaminare anche le altre due dimensioni della povertà. Se consideriamo l'intensità della povertà, essa presenta un andamento crescente, ciò vuol dire che la distanza media tra la soglia di povertà e il reddito delle famiglie si è ampiamente allargata; infatti tra il 2000 ed il 2008 il valore di questo indice si è quasi raddoppiato. Infine, analizzando i valori relativi alla severità della povertà, cioè focalizzando l'attenzione sulla popolazione che giace nella coda sinistra della distribuzione del reddito, è possibile constatare che durante l'arco temporale si è registrato un aumento del numero delle famiglie estremamente povere; nel giro di otto anni queste ultime si sono addirittura quadruplicate.

Ringraziamenti

Il presente lavoro è stato realizzato anche grazie al contributo del Consiglio Regionale della Basilicata.

Riferimenti bibliografici

- BOURGUIGNON F. 2003. The poverty-growth-inequality Triangle. *Conférence sur la pauvreté, inégalité et croissance*, Agence Française du Développement/ EU Development Network, Paris.
- DEATON A., MUELBAUER J. 1980. *Economic and consumer behaviour*. Cambridge: University Press.

- DEL BONO F., LANZI D. 2007. *Povert  di che cosa? Risorse, opportunit , capacit *. Bologna: Il Mulino.
- DORIA M.R. 2005. *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*. L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, (ried.).
- FOSTER J., GREER J., THORBECKE E. 1984. A Class of Decomposable Poverty Measures. *Econometrica Vol 52, No 3*.
- PATIMO R., BISCIONE A. 2011. Una valutazione del grado di pro-poorness della crescita economica in Albania. *Rivista di Economia Demografia e Statistica, Vol. LXV, No 1*.
- RAVALLION M. 1992. Poverty Comparisons: A Guide to Concepts and Methods, *LSMS WP 88*.
- SCARLATO M. 2010. Lo sviluppo del Mezzogiorno: come superare lo stallo. *Collana del Dipartimento di Economia, WP 112*.

Appendice

Tra i numerosi indici proposti in letteratura per la misurazione della povert  la classe degli indici di povert  sviluppata da Foster, Greer e Thorbecke (1984)   in grado di quantificare il fenomeno in tutte le sue dimensioni e presenta le seguente formulazione:

$$P_{\alpha} = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^q (z - x_i)/x)^{\alpha}$$

dove z rappresenta la soglia di povert , x_i   il reddito o la spesa per i consumi dell' i -esimo individuo, con $i = (1, \dots, N)$ e q   il numero di individui al di sotto della soglia di povert ; infine α   un parametro di avversione alla diseguaglianza. Se $\alpha=0$, $P=H$, ovvero a dire all'indice di diffusione della povert  noto anche con il nome di *headcount ratio*. Assegnando al parametro α valori $\neq 0$ si descrive meglio il fenomeno dando maggior peso a coloro che giacciono al di sotto della soglia di povert . Con $\alpha=1$ viene misurata l'intensit  della povert , cio  di quanto in media il reddito o la spesa per i consumi della popolazione povera si discosta dalla soglia di povert . Con $\alpha=2$, si misura la severit  della povert  attribuendo peso maggiore a divari maggiori.

SUMMARY

The aim of this paper is to investigate the differences of the income distributions within the Mezzogiorno regions of Italy, by establishing a comparison of both poverty levels and inequality extent among regions. Then, we highlight the substantial differences among those regions in the "phasing out" process according to EU standards (namely, Basilicata) and those still classified in the *convergence objective*. We account for the risk that macroeconomic indicators may distort the approach to Mezzogiorno, where some regions (i.e. Basilicata) may show an average and a per capita growth very positive on the overall, but may still hide microeconomic based inequalities that, on the contrary, may be exacerbated. We run the analyses using the dataset from the Bank of Italy's Survey on Household Income and Wealth.

Raffaella PATIMO, Ricercatore, Universit  di Bari,
r.patimo@scienze politiche.uniba.it

Antonella BISCIONE, Dottore di Ricerca, Universit  di Bari, antobiscio@yahoo.it

CONSENSUAL UNIONS IN SPAIN: A REALITY ON THE RISE

Thaís García Pereiro

1. Introduction

The diffusion of consensual unions undergone during the last decades constitutes one of the most important characteristics of demographic change on the familiar sphere experienced by modern societies since the so called “Golden Age of Marriage”. Before 1960, consensual unions were marginal phenomena. Nowadays, most part of Europeans (especially the youngest) has lived in cohabitation at some point of their life course (Heuveline & Timberlake, 2005).

As a consequence, marriage has lost much of its centrality in structuring union formation patterns and cohabitation has become a common alternative to it. In Spain, cohabitation has not acquired the same role that it has had in Northern Europe and some authors attribute the rising proportion of non-partnered at a “crisis in union formation” (Cabré & Miret, 2005). However, the prevalence of cohabiting couples is not longer minor: at 2006, 22% of young women (aged 35 years old) were cohabiting in Spain.

Within this context of profound changes in union formation dynamics, the purpose of this paper is to analyze the incidence of cohabitation in Spain. On the first part, the diffusion of consensual unions is examined through the proportion of women living in cohabitation at a specific moment comparing data drawn from the 1981, 1990 and 2001 census (cross-sectional analysis). Instead, the second part is dedicated to the study of those women who had entered cohabitation as a first union by birth cohorts (longitudinal analysis) using data of the most recent Spanish Family and Fertility Survey (2006). Both measures give necessarily different magnitudes as results, but provide some interesting clues about the rising evolution of cohabitation in Spain.

2. The increasing proportion of women living in cohabitation

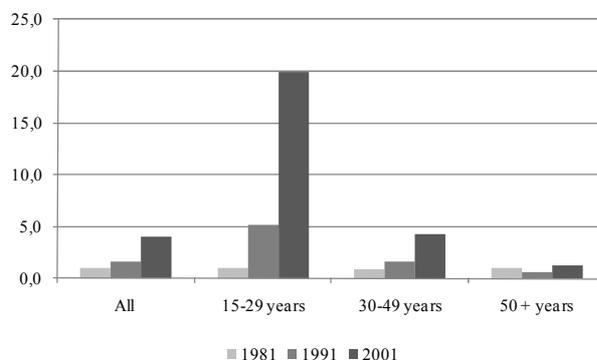
The percentage of women that were cohabiting at diverse temporal points constitutes one of the potential indicators to measure the spread of cohabitation. If

such percentages are calculated considering the totality of women, the resulting values could be low or no significant due to the comparison between women in union and women not in union, who for the Spanish case represented 62% of women aged 20-35 in 2001 (Castro et al., 2008). For this reason, the percentages of cohabiting women were calculated considering the total number of women in union in the denominator, a more useful measure that confronts the weight of consensual unions compared to marriages.

The Figure 1 shows the percentages of women living in cohabitation by 1981, 1990 and 2001 (Census data), first taking into account all females and then disaggregating the information by age groups. When considering women over 15 years old, the trend of the proportion of cohabitants is on the rise: in 2001 (4%) the value is four times higher than the one observed twenty years earlier (0.9%).

An important temporal change (always linked to the intensification of the phenomena) is identified since the nineties, especially among youngest women. Moreover, the exam of the percentages of women living on cohabitation by age groups shows a remarkable increase. In ten years the proportion of cohabiting women has increased, approximately, 20 percentage points in the younger group under study (15-29 years old).

Figure 1 – *Proportion of cohabiting women (vs. married) by the time of the Census. Spain, years 1981, 1991 y 2001.*



Source: Own elaboration. 1981, 1991 & 2001 Census.

Despite the former-mentioned growing trend, the proportion of women living in cohabitation had not reached a similar value to that reached for women living in marriage, not in any of the census years and the age groups considered. Thus, in 2001, marriage in Spain was still the standard of union formation par excellence, even among the youngest and even considering other types of unions.

The study of the socio-demographic differences of women who were cohabiting in 1981, 1991 and 2001 provides a rich approach to the changes that this type of

union has experienced over time. In this section of the paper the focus is on the marital status of cohabiting women so it is feasible to determine the role of both post-marital and pre-marital cohabitation within the diffusion process of consensual unions.

As shown in Table 1, post-marital cohabitation has been crucial in the first phase of the analysis of cohabitation in Spain. In 1981, more than 15% of divorced/separated and widowed women were living in a co-residential union other than marriage, while the corresponding figure for single women was only 1.1%.

Table 1 – *Proportion of women by marital status and age that were cohabitants by the time of the Census. Spain, years 1981, 1991 & 2001.*

Age group Marital Status	Years		
	1981	1991	2001
15-29			
Single	0,3	1,4	2,8
Married	-	-	-
Divorced or separated	12,9	16,3	8,6
Widowed	19,6	11,9	8,3
30-49			
Single	4,0	6,2	8,2
Married	-	-	-
Divorced or separated	16,0	12,2	9,2
Widowed	6,0	5,4	4,2
50+			
Single	2,3	1,9	2,3
Married	-	-	-
Divorced or separated	12,5	5,3	5,8
Widowed	0,5	0,5	0,8
15+			
Single	1,1	2,1	3,9
Married	-	-	-
Divorced or separated	14,1	11,1	8,1
Widowed	1,1	0,8	0,9

Source: Own elaboration. 1981, 1991 & 2001 Census.

In fact, the assessment of the socio-demographic attributes of women living in consensual unions in Spain in three specific points in time (1981, 1991 and 2001) provides strong empirical evidences concerning the transformations experienced by their socio-demographic profiles. The results of binary logistic regression models¹

¹ These results come from a research in progress that is been developed by the author. The BLR models (one for each year under observation) measure the probability of been cohabiting by the time of the 1981, 1991 & 2001 Census according to women's socio-demographic characteristics such as: age, marital status, educational attainment and children.

calculated with data drawn from the 1981 census confirm the importance of post-marital unions in the prevalence of cohabitation at the time. Thus, in this year women aged 30 and 49 and those over 50 were more likely to be cohabiters than youngest women (15-29 years). In addition, divorced women had a probability to cohabit almost four times higher than single women.

Nevertheless, since the nineties it is possible to identify a crucial conversion: a significant reduction of post-marital cohabitation which was followed by an increase of pre-marital cohabitation. Such change is illustrated by the raise (multiplied by 3) of single women that were cohabiting between 1981 and 2001, while the percentage of cohabiting women for the group of divorced/separated and widowed decreases to 9,2% in 2001 (Table 1).

This change that favors premarital cohabitation is also corroborated in the analysis of the socio-demographic profile of cohabiting women above-mentioned. Hence, the probability of been cohabitant in 1991 is lower among the older groups if compared to the younger one, while it is 50% inferior for divorced women when compared to single women.

The analysis of cohabitation as one of the alternatives of family-life configuration in Spain has shown that in the eighties (and probably even before) consensual unions, although practiced, certainly were a marginal phenomena. However, since then the prevalence of consensual unions has experienced a considerable increase. A temporal turning point can be located between 1991 and 2001 as a consequence of the expansion of cohabitation among young single women.

At 1981, a less intense cohabitation rate with a typical post-marital character was the regular behavior. Later on, taking as reference the early nineties, cohabitation as an alternative way of forming partnerships shows a continuous growing trend. A more detailed exploration of first union formation by birth cohort will provide a deeper understanding of changes on couple life arrangements in Spain.

3. Cohabitation as first union

Thanks to the cross-sectional analysis presented previously has been possible to establish the growth of cohabitation as an arrangement concerning life within co-residential partnerships. It has also been shown that a significant proportion of this increase is due to cohabitation of young-single women, and that is why this part of the article is devoted to the study of the diffusion of cohabitation as first union. This section identifies in which generations cohabitation as first union has begun to gain importance toward marriage and establishes its magnitude. Before reaching

this point, are briefly reviewed the changes in the timing of union formation in Spain.

Table 2 shows the percentage of women of different birth cohorts who had formed a union (either marriage or cohabitation) by the age of 20, 25, 30 and 35 years old. The postponement of union formation in Spain during the life course is evident and has been already reported by the literature (Miret, 2011; Billari et al., 2002). A significant decrease in the proportion of women in union is observed from women born at the beginning of the sixties, more specifically, those who had 20 years old between 1982 and 1986.

Table 2 – *Proportion of women who have had a lasting partnership at selected ages by birth cohort. Spain.*

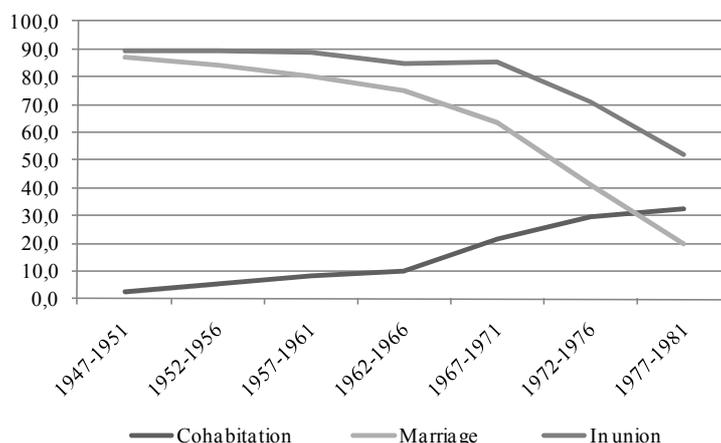
Cohort	Had a lasting partnership by the age of			
	20	25	30	35
1947-1951	16,6	89,6	91,4	91,7
1952-1956	25,3	89,6	91,0	91,2
1957-1961	28,3	88,7	90,7	91,0
1962-1966	25,8	85,0	88,5	89,4
1967-1971	24,2	85,5	89,7	-
1972-1976	20,2	70,8	-	-
1977-1981	20,8	-	-	-

Source: Own elaboration. EFFV 2006.

Considering this cohort as reference, the percentage of women who have had a lasting partnership by the age of 20 years old has decreased from 25.8% to 20.8% in the last cohort with complete observation (1977-1981). However, the decline is even greater when women who have formed a union by age 25 are considered. The corresponding figure for those born between 1957 and 1961 is 88.7%, while for those born between 1972 and 1976 is 18 percentage points lower (70.8%).

The decrease in the proportion of women who have entered a union at a given age starts with the 1962-1966 generation and continues a decreasing trend in all the subsequent cohorts analyzed. Moreover, it is very likely that women of the last cohorts observed won't reach the percentage of union formation of the previous cohorts, not even at age 35.

The percentage distribution of women by first union type (limit 25 years) and birth cohort (Figure 2) illustrates the growing importance of cohabitation versus marriage as the way of entering couples' life. The represented values are, as expected from the different nature of the information analyzed, greater than those reported in the cross-sectional analysis conducted in the previous section.

Figure 2 – Percentage distribution of women by first union type and birth cohort. Spain.

Source: Own elaboration. EFFV 2006.

The proportion of women who start their first partnership in a consensual union grows across every successive generation. The percentage of women who have chose to cohabit rather than marry reaches 32.2% among those born in the last cohort under study (1977-1981), a value that has tripled in three generations and results, for the first time, higher than the percentage of women who have started their life in couple through direct marriage.

4. Concluding remarks

The recent increase in consensual unions involves major changes regarding population and family issues (Manting, 1996; Mills, 2000; Heuveline and Timberlake, 2005). Among European countries it has been identified a considerable heterogeneity that has been related to substantial differences in both the incidence and the meaning of cohabitations (Kiernan, 1999; Liefbroer and Dourleijn, 2006). Unlike Northern Europe, where cohabitations have been configured as definitive alternatives to marriage, in the South the literature treated such unions as a phenomenon characterized by a very small scale, and only practiced by a specific group of people (Prinz, 1995; Pinelli and De Rose, 1995; Tobío, 2001; Baizán et al., 2003, Rosina and Fraboni, 2004; García Pereiro, 2011).

However, the evolution of the proportion of cohabiting women in Spain is increasing and continuous over time. But there are some differences that should be necessarily highlighted. In this sense, between the eighties and early nineties, consensual unions were not so much practiced and were defined by a post-marital

status (a typical union of divorced, separated or widowed women). Conversely, after the nineties it is possible to identify a clear turning point which is due to the diffusion of cohabitation among younger and still single women.

When considering the constitution of first partnerships, it is confirmed the peak of a spread of cohabitation within first unions. The expansion among generations began in the late eighties and early nineties. The percentage of women who have chosen to cohabit rather than marry tends to increase in each one of the cohorts considered. Although, it is just at the beginning of the new millennium, thanks to the new behavior adopted by the younger cohorts, that cohabitation gains marriage as an alternative to start the first union. In the 1977-1981 generation, most women start to live with a partner before age 25 under the figure of cohabitation instead of marriage. This transformation illustrates an innovative and mainstream change on the sphere of familiar configurations in Spain, so far dominated by the central role of the marriage institution.

Acknowledgments

This paper must be considered a product of the research project “Post-divorcio y vulnerabilidad social en España. Experiencias de hombres y mujeres en al ámbito económico y de la salud” (Ref. CSO2009-09891) directed by Montserrat Solsona and financed by the National Plan I+D+i of the Spanish Ministry of Science and Education.

References

- BAIZÁN, P., AASVE, A., BILLARI F.C. 2003. Cohabitation, Marriage and First Birth: The Interrelationships of Family Formation Events in Spain. *European Journal of Population*, No. 19, pp. 147-169.
- BILLARI, F., M. CASTIGLIONI, et al. 2002. Household and union formation in a mediterranean fashion: Italy and Spain. In KILIJZING E. and CORIJN M. (Eds.) *Dynamics of fertility and partnership in Europe: Insights and lessons from comparative research*, New York: United Nations, Vol.2, pp. 17-41.
- CASTRO, T., DOMÍNGUEZ M., et al. 2008. Not truly partnerless: Non-residential partnerships and retreat from marriage in Spain. *Demographic Research*, No.16, pp. 443-468.
- GARCÍA PEREIRO, T. 2011 (forthcoming). Las mujeres jóvenes y la formación de uniones en España. Factores socio-demográficos vinculados a sus relaciones de pareja. *Prisma Social Revista de Ciencias Sociales*, No. 6.
- HEUVELINE, P., TIMBERLAKE, J. M. 2005. The role of cohabitation in family formation: The United States in comparative perspective. *Journal of Marriage and the Family*, No. 67, pp. 1214.
- KIERNAN, K. 1999. Cohabitation in Western Europe. *Population Trends*, No. 96, pp. 25-32.

- LIEFBROER, A. C., DOURLEIJN, E. 2006. Unmarried cohabitation and union stability: Testing the role of diffusion using data from 16 European Countries. *Demography*, Vol. 43, No. 2, pp. 203-221.
- MANTING, D. 1996. The changing meaning of cohabitation and marriage. *European Sociological Review*, Vol. 12 No. 1, pp. 53-65.
- MELO VIEIRA, J. y MIRET, P. 2010. Transición a la vida adulta en España: una comparación en el tiempo y en el territorio utilizando el análisis de entropía. *REIS: Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, No. 131, pp. 75-107.
- MILLS, M. 2000. *The transformation of partnerships. Canada, the Netherlands, and the Russian Federation in the age of modernity*. Amsterdam: Thela Thesis Population Studies Series.
- MIRET, P., CABRÉ A. 2005. Pautas recientes en la formación familiar en España: constitución de la pareja y fecundidad. *Papeles de economía*, No. 104, pp. 17-36.
- PINELLI, A., DE ROSE A. 1995. Italy. In BLOSSFELD H.-P. (Ed.) *The new role of women. Family formation in modern societies*, Boulder (CO): Westview, pp. 174-90.
- PRINZ, C. 1995. *Cohabiting, married or single: Portraying, analyzing and modeling new living arrangements in the changing societies of Europe*. Brookfield, VT: Ashgate.
- ROSINA, A., FRABONI, R. 2004. Its marriage losing its centrality in Italy?. *Demographic Research*, No. 11, pp. 149-172.
- TOBÍO, C. 2001. Marriage, cohabitation and the residential independence of young people in Spain. *International Journal of Law, Policy and the Family*, No. 15, pp. 68-87.

SUMMARY

This paper analyses the incidence and temporal evolution of cohabitation in Spain. On the first part, the diffusion of consensual unions is examined through the proportion of women living in cohabitation at a specific moment comparing data drawn from the 1981-1990 and 2001 census (cross-sectional). Instead, the second part is dedicated to the study of women who had entered cohabitation as a first union by birth cohorts (longitudinal) with the data of the most recent Spanish Family and Fertility Survey of 2006. Both measures give necessarily as results different magnitudes, but provide some clues about the rising advancement of cohabitation in Spain.

FATTORI ECO-AMBIENTALI E TENDENZE STATISTICHE: UN'ANALISI COMPARATIVA FRA LE PRINCIPALI METROPOLI ITALIANE

Giovanni Portoso, Antonio Lucadamo

1. Premessa e annotazioni di metodo

Questa nota esamina - in ottica comparativa - alcuni indicatori ambientali, che riguardano le 9 principali metropoli italiane allo scopo di fornire non solo un quadro conoscitivo dello status al 2009, ma, soprattutto, evidenziarne i ritmi di sviluppo nel periodo 2000-2009. I dati sono forniti dall'Istat (2010) e considerano verde urbano, inquinamento atmosferico, energia, trasporti, rifiuti; l'analisi mira a puntualizzare e visualizzare prossimità e distacchi tra i grandi centri urbani.

A tale scopo si sono calcolati i coefficienti di regressione temporali, R_i , per ciascun fattore ambientale e per ogni i -esima metropoli, testandoli con la T di Student per la significatività.

$$\text{Sia } {}_R W_i = \text{Max}(R_i) - \text{min}(R_i) \text{ per } i = 1, 2, \dots, 9 \text{ città} \quad (1)$$

in cui $\text{Max}(R_i)$ e $\text{min}(R_i)$ indicano il massimo ed il minimo valore assunti dal coefficiente regressivo per ogni fattore fra tutte le i -esime città. S'è normalizzato R_i tra 0 e 10, usando la formula (2) se l'indicatore di sviluppo ha effetti negativi sull'ambiente (crescita implica impatto negativo) e la formula (2bis) se ha effetti positivi (crescita vale ricaduta positiva).

$$A_i = 10 \cdot [\text{Max}(R_i) - R_i] / {}_R W_i \text{ per } i = 1, 2, \dots, 9 \text{ città.} \quad (2)$$

$$A_i = 10 \cdot [R_i - \text{min}(R_i)] / {}_R W_i \text{ per } i = 1, 2, \dots, 9 \text{ città.} \quad (2\text{bis})$$

In modo analogo si è operato per i valori di status al 2009 di ciascun fattore ambientale, S_i .

$$\text{Sia } {}_S W_i = \text{Max}(S_i) - \text{min}(S_i) \text{ per } i = 1, 2, \dots, 9 \text{ città.} \quad (3)$$

in cui $\text{Max}(S_i)$ e $\text{min}(S_i)$ indicano il massimo ed il minimo valore assunti nel 2009 dal fattore in esame fra tutte le i -esime metropoli.

Similmente a R_i , si è normalizzato S_i tra 0 e 10, usando la formula (4) se S_i ha effetti negativi ai fini dell'eco-compatibilità e la formula (4bis) se positivi.

$$B_i = 10 [\text{Max}(S_i) - S_i] / sW_i \text{ per } i = 1, 2, \dots, 9 \text{ città.} \quad (4)$$

$$B_i = 10 [S_i - \text{min}(S_i)] / sW_i \text{ per } i = 1, 2, \dots, 9 \text{ città.} \quad (4\text{bis})$$

Si sono quindi mediati i due valori, A_i e B_i , ottenendo i punteggi, P_i , ai fini dell'allocatione dei centri urbani esaminati nei diagrammi-radar, c.s.:

$$P_i = (A_i + B_i) / 2 \quad (5)$$

La formalizzazione di P_i consente una chiave di lettura omogenea dei radar-plot usati nel seguito in quanto l'allocatione delle metropoli verso le corone circolari esterne indicherà uno status e/o uno sviluppo accentuati in senso positivo ed in senso negativo se addensate su quelle centrali. A sinistra della sigla indicativa di ciascuna metropoli compare la grandezza di status al 2009 - salvo diversa indicazione - e a destra il coefficiente regressivo, associato a un asterisco se significativo al 5% e a due se significativo all'1%. Il segno (+ o -), riportato tra parentesi a lato del fattore ambientale, sottolinea il suo impatto positivo o negativo.

2. Verde urbano e Inquinamento da Pm_{10}

Con riferimento al verde urbano, Figura 1, colpisce l'addensamento verso il centro di 3 città quali Bari, Genova e Bologna, che sono caratterizzate da parametri di status e di sviluppo molto bassi. Sorprende positivamente Palermo, che ha la più alta % di verde ed il secondo tasso di crescita tendenziale pari all'0,31% annuo, preceduto solo da Torino che evidenzia lo 0,35%; entrambi significativi, rispettivamente, al 5% ed all'1%. Napoli e Roma, pur avendo al 2009 una situazione positiva, mostrano bassi ritmi di sviluppo al contrario di Milano, che, pur partendo da uno status basso, manifesta una crescita dell'0,21% annuo.

Figura 1 – Verde (+): Percentuali di Verde sulla superficie comunale e parametri di tendenza.

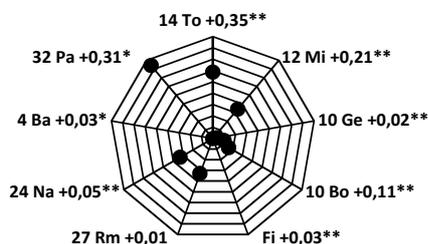
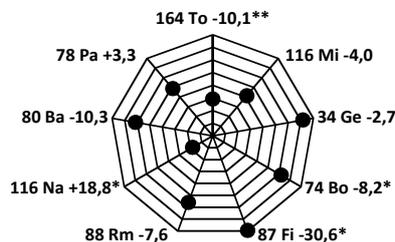


Figura 2 – Pm_{10} (-): Giorni di superamento della soglia consentita (35g.) (Medie 2007-2009) e parametri di tendenza.



Al fine d'attenuare l'incidenza di annate particolarmente sfavorevoli per il Pm₁₀, in Figura 2 si sono considerate le medie dell'ultimo triennio 2007-09. Il quadro si presenta lievemente confortante con coefficienti di decrescita per tutte le metropoli ad eccezione di Napoli, la cui situazione appare drammatica anche a causa di un elevato e significativo incremento annuo di oltre 18 giorni.

Torino registra nel triennio un carico preoccupante di giorni di superamento della soglia annua, ben 164 giorni, che aggiunti ai 35 consentiti, travalica il rapporto di 1 su 2 giorni all'anno d'inquinamento; è consolante il significativo decremento periodale pari a oltre 10 giorni all'anno. Milano, pur evidenziando giorni di superamento pari a quelli di Napoli, denota un lieve decremento sia pure non significativo.

Firenze si distacca in positività dalle altre metropoli per la forte riduzione tendenziale di oltre 30 giorni annui.

3. Gas Metano ed Energia Elettrica

Anche per il gas metano da riscaldamento e per l'energia elettrica si sono considerate le medie triennali. La gran parte delle metropoli, soprattutto meridionali, per ovvie situazioni climatiche presentano bassi consumi di metano rispetto alle metropoli centrosettentrionali, ma Bari e Palermo evidenziano negativi segnali di crescita. Milano si rivela abbastanza virtuosa in quanto denota un più basso consumo rispetto alle altre metropoli settentrionali ed una forte riduzione di oltre 16 mc annui pro-capite.

Roma evidenzia consumi più bassi rispetto a quelli di città poste a latitudini superiori; Torino, pur accusando il più alto consumo pro-capite, manifesta un'incoraggiante tasso di riduzione tendenziale pari a 6 mc annui.

Figura 3 – Consumi di gas metano(-) in mc annui per abitante (Medie 2007-2009) e parametri di tendenza.

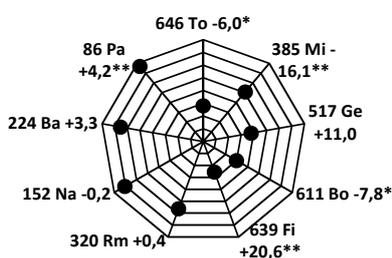
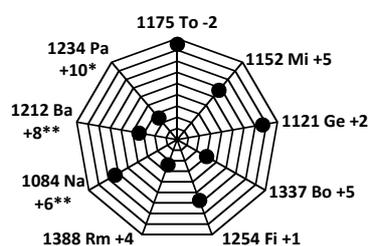


Figura 4 – Consumi d'energia elettrica (-) in Kwh per abitante (Medie 2007-2009) e parametri di tendenza.



La situazione per l'energia elettrica, Figura 4, si presenta rovesciata rispetto al consumo di metano. Sono le città settentrionali, con consumi pro-capite inferiori ai

1200 Kwh, ad essere le più virtuose; va sottolineato che Torino è l'unica metropoli a manifestare un lieve decremento pari a poco più di 2 Kwh annui pro-capite.

Napoli, pur registrando un più basso consumo nel triennio 2007-09, con Bari e Palermo evidenzia significativi e negativi segnali di aumento annuo.

Bologna e Roma sono assestate su consumi elevati nel triennio 2007-09 con incrementi tendenziali annui di oltre 4 kwh per abitante.

4. Circolazione Auto e Moto

La situazione per le auto circolanti, Figura 5, appare più positiva per metropoli centrosettentrionali ad eccezione di Torino e di Roma, che registra flussi di auto al 2009 elevatissimi. Incoraggianti sono i decrementi annui per quasi tutte le metropoli tranne Palermo, che manifesta una significativa crescita e Bari.

Le città più virtuose, soprattutto per decrescite fortemente significative, sono Milano e, in secondo ordine, Bologna. Genova registra il più basso livello di auto circolanti anche se il decremento annuo di auto in circolazione è piuttosto basso.

Torino e Napoli occupano posizione intermedie e si presentano "gemellate" sia per lo status che lo sviluppo. Roma manifesta timidi e purtroppo non significativi segnali di diminuzione.

Figura 5 – Numero di auto circolanti (-) per 1.000 abitanti al 2009 e parametri di tendenza.

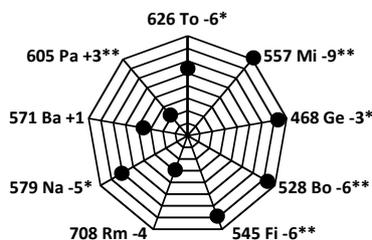
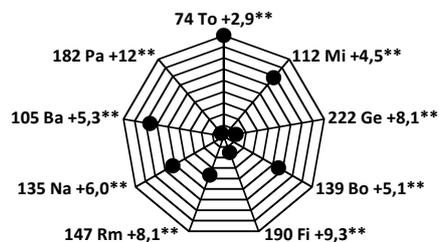


Figura 6 – Numero di moto circolanti (-) per 1.000 abitanti al 2009 e parametri di tendenza.



La circolazione delle moto ha impatti eco-ambientali fortemente negativi e la Figura 6, evidenzia, purtroppo, crescite tendenziali fortemente significative per tutte le metropoli. Torino è la città, cui va riconosciuto il parco più ridotto ed anche la più bassa crescita con un incremento annuo inferiore a 3 moto per 1.000 abitanti. Anche Milano e Bologna, in un quadro generale decisamente negativo, hanno valori di status al 2009 e tendenziali comparativamente bassi.

Mostrano preoccupanti e più che significativi segnali di aumento sia Palermo che Firenze, seguiti da Genova e Roma, che rispetto alla prima, registra un più basso numero di moto in circolazione al 2009.

Bari e Napoli al Sud presentano volumi di traffico di moto al 2009 meno intensi.

5. Trasporti Urbani, Rifiuti, Differenziata e Plastica

Per il trasporto pubblico, Figura 7, l'addensamento di punti nelle corone centrali prefigura un quadro omogeneo in quasi tutte le metropoli. fondato su un basso volume annuo di passeggeri trasportati con mezzi pubblici per abitante e su un ridotto aumento annuo.

Al contrario le più grosse metropoli italiane, Roma e Milano hanno dovuto affrontare problemi di flusso passeggeri notevolmente sovradimensionati rispetto alle altre ed oltre a registrare alti carichi di passeggeri trasportati annualmente, manifestano positive tendenze annuali pari a oltre 8 passeggeri per abitante, entrambe fortemente significative.

Solo Firenze, ma molto distaccata da Roma e Milano, denota un incremento di passeggeri pari a poco meno di 4 per abitante, ma più che significativo.

Figura 7 – Numero di passeggeri (+) annui per abitante, trasportati con mezzi pubblici al 2009 e parametri di tendenza.

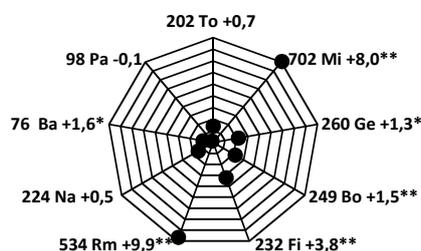
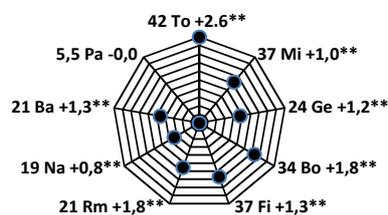


Figura 8 – Percentuali di raccolta (+) differenziata al 2009 e parametri di tendenza.



Per la differenziata, Figura 8, Torino si distacca nettamente dalle altre, evidenziando la più alta percentuale al 2009 ed il più alto tasso % di sviluppo tendenziale annuo; seguita da Bologna.

Milano e Firenze sono in una posizione intermedia con tassi di aumento fortemente significativi; il che fa ben sperare per il futuro. Seguono Roma e Genova, che risultano abbastanza vicine; la prima per un tasso di sviluppo leggermente superiore e la seconda per una percentuale di raccolta al 2009 lievemente più alta. Bari e Napoli s'asestano su posizioni di retroguardia a causa della bassa raccolta al 2009, ma entrambe registrano significativi aumenti periodali. Palermo ha invece la maglia nera, appena il 5,5% di differenziata al 2009 ed è l'unica città a non manifestare progressi.

Con riferimento alla Figura 9, Milano si presenta al top nella raccolta della Plastica; ben 22 Kg annui per abitante al 2009 ed un aumento medio di oltre un Kg e mezzo all'anno, fortemente significativo. Anche Bologna e Torino evidenziano parametri positivi sia al 2009 che in proiezione tendenziale.

In una posizione intermedia figurano Firenze e Bari; molto lento comunque il loro sviluppo positivo, che non raggiunge il kg annuo d'incremento. Genova al Nord, Roma al centro, Palermo al Sud sono le metropoli, che evidenziano una bassa raccolta della plastica con un tasso di crescita ridottissimo intorno allo 0,3% annuo anche se fortemente significativo. Napoli è l'unica città che non manifesta un trend di crescita nella raccolta della Plastica, ma Napoli è un caso a sé.

Figura 9 – Raccolta della Plastica (+) in Kg annui per abitante al 2009 e parametri di tendenza.

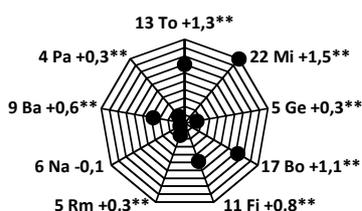
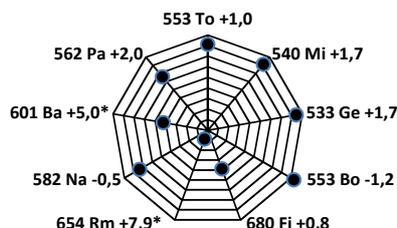


Figura 10 – Raccolta di rifiuti urbani (-) Kg annui per abitante al 2009 e parametri di tendenza.



Bologna in tema di raccolta di rifiuti urbani, Figura 10, mostra valori di status e di sviluppo alquanto bassi con una diminuzione, sia pure non significativa, di oltre un Kg. annuo di rifiuti per abitante. Destano positiva sorpresa i dati di Napoli, in quanto è l'unica città, oltre Bologna, che evidenzia una diminuzione di oltre mezzo Kg annuo nella raccolta dei rifiuti; evidentemente sono i processi relativi al loro smaltimento quelli che affliggono e marchiano questa bellissima città.

Bari, Firenze e soprattutto Roma sono le città, che hanno valori di raccolta superiore agli oltre 600 kg per abitante al 2009; inoltre Bari e Roma manifestano significativi incrementi periodali di oltre 5 kg annui.

6. Considerazioni conclusive e sviluppi futuri

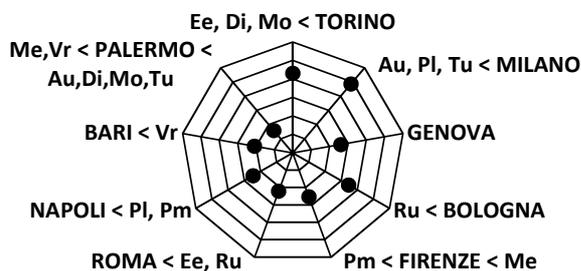
Col diagramma radar di Figura 11 s'intende fornire una visione di sintesi delle posizioni, occupate dalle metropoli rispetto ai fattori urbani sin qui esaminati; per la sua costruzione, si sono sommati i punteggi acquisiti per ciascun fattore al fine di pervenire ad una graduatoria, graficizzata nel radar-plot, che evidenzi la posizione di ciascuna metropoli comparativamente alle altre.

La chiave di lettura del diagramma sostanzialmente non cambia in quanto i punti allocati sulle corone esterne individuano metropoli, che mostrano situazioni e/o dinamiche comparativamente positive; viceversa per i punti vicini al centro.

Sulla sinistra si sono indicati i fattori ambientali, indicati con sigle facilmente individuabili, per i quali la metropoli in esame vanta posizioni d'eccellenza e a destra quelli per cui occupa l'ultima posizione.

Torino occupa posizioni di preminenza nell'energia elettrica, nella differenziata e nella diffusione delle moto; Milano per la diffusione delle auto, raccolta della plastica e trasporti urbani. Bologna occupa la top nine nella raccolta dei rifiuti urbani; Genova la bottom per le moto in circolazione. Firenze ha l'aria meno inquinata da Pm_{10} però ha i più alti consumi di gas metano. Napoli ha la maglia nera per la raccolta della plastica e per l'aria inquinata da Pm_{10} ; Roma detiene la medesima maglia per consumo di energia elettrica e raccolta dei rifiuti urbani; Bari è all'ultimo posto per il Verde. Palermo è la metropoli dai contrasti più accentuati; primatista positiva per il verde urbano e per i consumi di gas metano, agevolata in ciò dal clima; negativa per auto, differenziata, moto e trasporti urbani.

Figura 11 – Performances d'eccellenza (a sinistra) e negative (a destra) delle 9 principali metropoli italiane rispetto ai fattori ambientali esaminati.



L'analisi comparativa ha evidenziato parametri statistici di status e di tendenza, che possono essere utili strumenti per la governance delle grandi metropoli italiane; deve farsi strada tra gli amministratori l'idea che l'ambiente deve essere oggetto di una costante e oculata azione di vigilanza nella consapevolezza che il guardare nell'orto del vicino possa essere di stimolo a fare sempre meglio e a trovare le più idonee soluzioni sotto il profilo ambientale.

In precedenti lavori (Portoso 2010a, 2010b) si sono tratteggiate le linee di interventi, riportate in varie comunicazioni della Commissione europea (Com. 2005 – 666; 2005 – 670, 2005 – 718) e del Miur + Mattm (Carta d'intenti - 2009); esse possono rappresentare utili percorsi perseguibili per migliorare un ambiente su cui la pressione antropica sta dispiegando un'azione sempre più distruttiva.

Riferimenti bibliografici

- CARTA D'INTENTI TRA MIUR (Ministero Istruzione, Università e Ricerca) E MATTM (Ministero Ambiente Tutela Territorio e Mare) 29 luglio 2009 – Roma.
- COMUNICAZIONI DELLA COMMISSIONE EUROPEA: 21 dicembre 2005 n. 666 – *Portare avanti l'utilizzo sostenibile delle risorse.*
- COMUNICAZIONI DELLA COMMISSIONE EUROPEA: 21 dicembre 2005 n. 670 – *Strategia tematica per l'uso sostenibile delle risorse naturali.*
- COMUNICAZIONI DELLA COMMISSIONE EUROPEA: 21 dicembre 2005 n. 718 – *Strategia tematica sull'ambiente urbano.*
- ISTAT 2010. Indicatori ambientali urbani, Anno 2009, *Ambiente e Territorio*, 28 luglio, Roma.
- PORTOSO G. 2010a. Dinamiche eco-ambientali dei capoluoghi piemontesi tra il 2000-2009: Analisi statistica comparata. *Quaderno n. 16 del Dipartimento Semeq*, Facoltà di Economia, Novara.
- PORTOSO G. 2010b. Status e sviluppo eco-ambientale delle Regioni del Norditalia tra il 2000-2009: Rilievi statistici su dati aggregati. *Quaderno n. 18 del Dipartimento Semeq*, Facoltà di Economia, Novara.

SUMMARY

This work analyzes, in comparative perspective, the status and evolutionary dynamics, measured by indicators of tendency, of some important environmental factors such as urban green spaces, air pollution by Pm₁₀, energy, transport, waste in nine major Italian cities. The approach is based on a suitable normalization of results related to the above factors, varying whether the growth rate exerts positive effects on the environment or negative, it makes use of radar-plot to see the proximities and the distances between these cities. The analysis shows significant differences between the major urban centers and worrying trends, which should stimulate the administrative governance to intervene more effectively to protect an increasingly degraded environment. Palermo is the city, that highlights the contrasts more pronounced; it occupies the top positions for the consumption of natural gas and urban green spaces, the last places for cars, motorcycles, waste collection and urban transport.

Giovanni PORTOSO, Associato di Statistica, Dipartimento SEMEQ – Università del Piemonte Orientale “A. Avogadro”, portoso@eco.unipmn.it
Antonio LUCADAMO, Ricercatore in Statistica, Dipartimento SEGIS – Università del Sannio, alucadam@unisannio.it

IMMIGRAZIONI E RIMESSE IN ITALIA

Roberta Saladino

1. Introduzione

Questo contributo fornisce una prospettiva d'analisi del fenomeno immigratorio attraverso lo studio dell'evoluzione del volume delle rimesse in uscita nel contesto nazionale italiano avvenuto negli ultimi anni, considerando i principali fattori che possono influire sui volumi di invio delle rimesse: lo stock di popolazione straniera ed il livello di occupazione degli stranieri.

2. L'evoluzione del volume delle Rimesse in Italia

Nel 2010 dall'Italia sono stati inviati circa 6,1 miliardi di euro dagli immigrati, pari allo 0,50% della ricchezza complessiva prodotta a livello nazionale (Tab. 1).

Tabella 1 – Rimesse degli stranieri in Italia, Pil e rapporto Rimesse/Pil.

Anno	Rimesse (in migliaia €)	PIL (in milioni €)	Rimesse/PIL (%)
2000	588.468	1.015.845	0,06
2001	749.401	1.032.819	0,07
2002	791.616	1.036.603	0,08
2003	1.167.060	1.217.924	0,10
2004	2.706.106	1.235.306	0,22
2005	3.871.761	1.245.184	0,31
2006	4.479.460	1.271.394	0,35
2007	5.986.699	1.288.839	0,47
2008	6.368.892	1.271.807	0,50
2009	6.711.010	1.207.491	0,56
2010	6.150.707	1.220.228	0,50

Fonte: Elaborazione su dati Banca d'Italia e Istat.

Nel 2000 l'ammontare superava poco più della metà di 1 miliardo, costituendo l'0,06% del PIL. Dal 2000 al 2010 le rimesse sono cresciute di 10 volte (945,21%)¹. Dai dati riportati nella tabella 1, si evince come il volume delle rimesse cresca fino al 2009 per poi far registrare una decrescita pari in termini assoluti a 560 milioni di euro (nel 2010). Il volume delle rimesse ha risentito della crisi economica-finanziaria globale deflagrata nella seconda metà del 2008; infatti, benché il flusso delle rimesse inviate dall'Italia sia aumentato anche nel 2008, il tasso di crescita rispetto all'anno precedente è notevolmente diminuito, passando da 33,65% (2007) a 6,38% (2008). Per quel che riguarda il PIL, si registra un trend negativo che ha inizio nel 2008 e si protrae fino al 2009, mentre nel 2010 ha luogo un incremento pari in termini assoluti a 12.737 milioni di euro (rispetto all'anno precedente). Risulta interessante quantificare la somma di denaro che ciascun straniero porta fuori dall'Italia; per far ciò si è fatto riferimento al numero di residenti stranieri regolarmente iscritti all'anagrafe al fine di calcolare le rimesse procapite. Nel 2010 ogni straniero ha fatto defluire mediamente nel suo paese di origine una cifra media pari a 1.452 euro, con una diminuzione rispetto all'anno precedente del 16% (Tab. 2).

Tabella 2 – Rimesse procapite e variazione annua.

Anno	Rimesse procapite (€)	Variazione annua delle rimesse procapite (%)
2000	463	-
2001	512	10,47
2002	593	15,89
2003	753	27,02
2004	1.360	80,52
2005	1.612	18,54
2006	1.677	4,07
2007	2.037	21,44
2008	1.855	-8,92
2009	1.725	-7,05
2010	1.452	-15,79

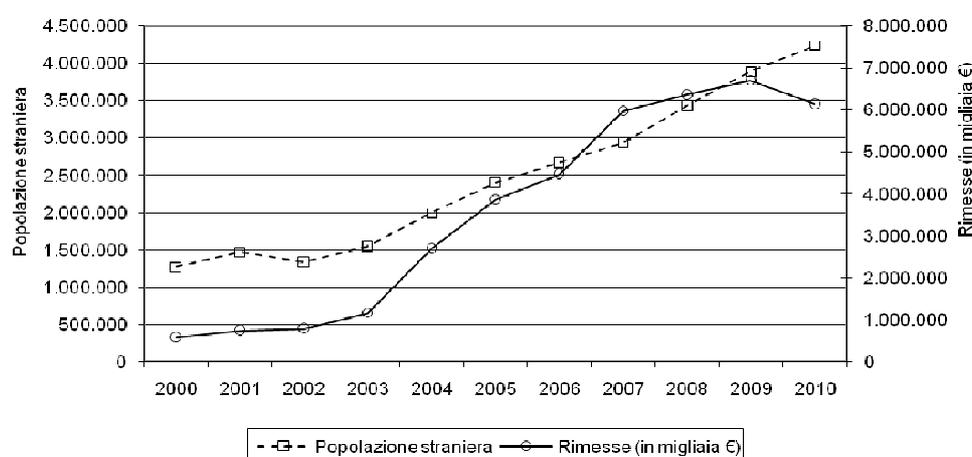
Fonte: Elaborazione su dati Banca d'Italia e Istat.

¹ Tali dati riguardano il volume delle rimesse inviate tramite i canali ufficiali. Inoltre c'è da dire che il sistema di rilevazione non è ancora in grado di ricomprendere buona parte delle transizioni che utilizzano il canale bancario, non prevedendo segnalazioni disaggregate per importi singoli inferiori a 12.500 euro.

Dal 2000 ad oggi la crescita delle rimesse procapite è triplicata, passando dai 463 euro alla cifra attuale. Dal 2008, come si evince dai dati, ha inizio una variazione annua negativa causata dal decremento della capacità d'acquisto degli immigrati, determinata a sua volta dalla crisi economica-finanziaria internazionale.

Il flusso di denaro all'estero è correlato al trend degli immigrati regolarmente iscritti nel nostro paese (Fig. 1).

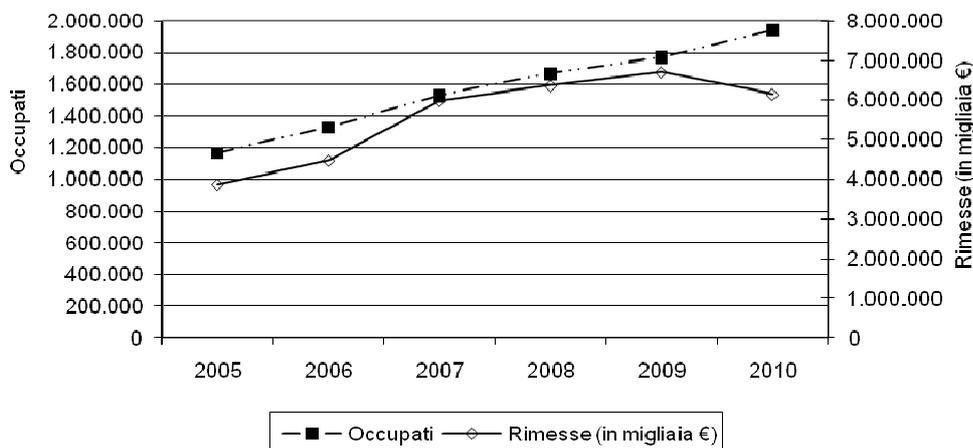
Figura 1 – *Dinamica di rimesse e numero di stranieri residenti dal 2000 al 2010.*



Fonte: Elaborazione su dati Banca d'Italia e Istat.

Il coefficiente di correlazione “ r ” è infatti pari a 0,96. Dai dati si evidenzia un aumento delle rimesse che a partire dal 2003 procedono ad un ritmo molto più sostenuto rispetto all'incremento dei cittadini stranieri. Dal 2008 al 2009 si osserva, invece, una minor crescita delle rimesse rispetto al trend di crescita ascendente dei residenti stranieri in Italia, mentre, nel 2010, si ha un decremento del volume delle rimesse ed un ulteriore incremento degli stranieri. Ciò che accade nel 2010 è imputabile alla crisi economico-finanziaria globale già citata, che a livello nazionale ha operato su un duplice fronte: da un lato, il calo della produzione in alcuni settori industriali e la conseguente riduzione del numero degli occupati ha avuto ripercussioni sui redditi da lavoro dipendente dei migranti (il tasso di occupazione degli stranieri è passato dal 67% del 2008 al 64% del 2010); dall'altro, hanno registrato una contrazione anche le rimesse legate ai flussi commerciali (ad esempio nel comparto tessile) ed alla piccola imprenditoria.

Anche la correlazione tra il volume delle rimesse ed il numero degli occupati stranieri è ovviamente positiva, infatti “ r ” è pari a 0,89 (Fig. 2).

Figura 2 – Correlazione tra le rimesse e il numero degli occupati stranieri in Italia.

Fonte: Elaborazione dati Banca d'Italia e Istat.

La correlazione tra il volume delle rimesse e il livello di occupazione è forte dal 2005 al 2009, “ r ”, infatti, è pari a 0,99; nel 2010 tale correlazione diminuisce di 0,1 poiché l’ammontare degli occupati continua a crescere mentre le rimesse diminuiscono, tale decremento è imputabile alla crisi economica internazionale che ha comportato una diminuzione della capacità di risparmio da parte della popolazione straniera (i livelli di retribuzioni sono diminuiti mentre il costo della vita è aumentato).

3. Rimesse per aree di destinazione

La maggior parte delle rimesse dall’Italia sono destinate al continente asiatico, che detiene il 48% del totale nel 2010; inviate soprattutto verso l’Estremo Oriente (Cina e Filippine); segue con il 27% l’area europea, dove per il 59% pesano i nuovi paesi dell’UE (Tab. 3).

Tabella 3 – Rimesse dei cittadini stranieri per area continentale (in milioni €) nel 2010.

Continente	Africa	America	Asia	Europa	Oceania
Rimesse	763	699	2.958	1.663	38

Fonte: Elaborazione su dati Banca d'Italia.

Nonostante l’Africa sia al secondo posto nella gerarchia delle presenze straniere nel nostro paese, risulta essere al terzo posto per invio di rimesse, ciò è imputabile alla maggiore accessibilità del rientro nel proprio paese di origine (sia in termini di costi che di tempo necessario) che rende più frequente il rimpatrio del denaro in occasione di visite personali oppure tramite parenti o amici, utilizzando quindi in maggior misura i canali informali rispetto agli altri stranieri provenienti da molto più lontano (è il caso degli asiatici che presentano un uso dei canali informali molto ridotto non superiore al 15%). I primi tre Paesi di destinazione nel 2010 sono la Cina, le Filippine e la Romania; che hanno ricevuto il 53% delle rimesse in uscita dall’Italia. Del volume totale delle rimesse nel 2010, oltre il 28% è raccolto dalla Cina (c’è da dire però che i dati relativi alle rimesse inviate dai cinesi includono anche le transazioni commerciali, sono quindi dei dati “inquinati”), il 13% circa è destinato alla Romania mentre alle Filippine è destinato poco più dell’11%.

Rispetto ai primi tre destinatari, il peso relativo dei Paesi a seguire è ridotto, a cominciare dal Marocco e dal Senegal, cui è destinato circa il 4% delle rimesse dall’Italia nel 2010. Volgendo ora lo sguardo ai territori da dove hanno origine i flussi di rimesse, analizzando i dati relativi alle regioni italiane si evince come al 2010, l’83% del totale delle rimesse è stato inviato principalmente da sette regioni (Tab. 4).

Tabella 4 – Rimesse: regioni di partenza dei flussi nel 2010.

Regione	Lazio	Lombardia	Toscana	Emilia R.	Veneto	Campania	Piemonte
% sul totale delle rimesse	29,78	20,07	9,16	7,51	6,21	5,41	4,51

Fonte: Elaborazione su dati Banca d’Italia.

Tra queste, le aree più importanti sono il Lazio (in cui spicca l’area metropolitana di Roma) e la Lombardia, da cui è partito quasi il 50% delle rimesse (rispettivamente 29,78% e 20,07%), tutto ciò è dovuto all’elevata incidenza di immigrati residenti in tali regioni. Le altre regioni registrano volumi nettamente inferiori, a cominciare dalla Toscana, terza area di questa classifica, da cui è stato inviato il 9,16% delle rimesse nel 2010. In tutte le principali regioni per volume di rimesse in uscita si registra però una variazione negativa rispetto all’anno precedente, solo l’Emilia Romagna fa registrare una variazione positiva pari al 12,45%. Le principali aree continentali di destinazione del volume delle rimesse in queste sette regioni sono l’Europa e l’Asia. Per l’analisi della distribuzione territoriale dei volumi d’invio dei gruppi nazionali, si è privilegiata l’elaborazione a livello provinciale, poiché questa ripartizione può meglio evidenziare l’importanza

dei fattori collegati alle specifiche territoriali. A tal proposito c'è da dire che il territorio italiano è caratterizzato da differenze di carattere socio-economico e geografico, a livello locale, molto accentuate e di cui occorre tenere conto, oltre che, naturalmente, della disomogenea distribuzione geografica della presenza immigrata, con aree a maggiore presenza straniera in rapporto alla popolazione totale e gruppi nazionali a maggiore o minore concentrazione in specifici territori (Tab. 5).

Tabella 5 – *Rimesse: Invio medio procapite annuale 2009 dei principali Paesi destinatari. Principali province per ammontare d'invio.*

Paese	Invio procapite annuale Italia (1)	Provincia	Invio procapite annuale Provincia (2)	Rapporto (2/1)
Cina	€ 10.463	Roma	€ 75.361	7,20
		Prato	€ 38.648	3,69
		Milano	€ 9.949	0,95
Filippine	€ 4.251	Roma	€ 16.952	3,99
		Milano	€ 5.603	1,32
Romania	€ 928	Roma	€ 827	0,89
		Milano	€ 979	1,05
Senegal	€ 3.238	Bergamo	€ 1.999	0,62
		Milano	€ 4.148	1,28
		Roma	€ 7.182	2,22
		Torino	€ 11.812	3,65
Marocco	€ 647	Roma	€ 983	1,52
		Milano	€ 1.105	1,71
		Torino	€ 633	0,98

Fonte: Elaborazione su dati Banca d'Italia e Istat.

Non avendo a disposizione per ogni nazionalità la percentuale di maggiorenni che sono i soli a poter effettuare invii formali, i dati inerenti all'invio medio procapite delle rimesse rappresentano quindi un'approssimazione del dato reale.

Tuttavia, questo dato fornisce un'idea delle differenze tra le comunità nazionali di migranti in termini di capacità di risparmio e propensione all'invio di denaro nel paese di provenienza. Osservando la tabella 5 si evince come coloro che hanno una maggiore capacità d'invio siano i cinesi in particolar modo quelli presenti a Roma, l'invio annuale procapite è pari infatti a 75.361 euro, un ammontare così alto è dovuto in parte al fatto che nel territorio romano hanno sede i più importanti

grossisti cinesi, che utilizzano i MTO anche per flussi commerciali di denaro, mentre hanno una minor capacità d'invio i marocchini in particolare quelli presenti a Torino il cui ammontare annuale delle rimesse procapite è pari a 633 euro. Dai dati inoltre emerge l'omogeneità negli invii procapite dei romeni che presentano scarti poco significativi tra i valori riferiti all'intero territorio nazionale e quelli delle province esaminate. Spiccano, al contrario, le macroscopiche differenze tra gli invii medi procapite provinciali dei cinesi di Prato e Roma, dei senegalesi di Torino e Roma e dei filippini di Roma, rispetto alle altre province.

4. Conclusioni

Abbiamo visto come la crisi economica-internazionale, deflagrata nel 2008, abbia influenzato negativamente il trend delle rimesse, determinando nel 2010 un decremento rispetto all'anno precedente pari a 560 milioni di euro. La maggior parte delle rimesse in Italia sono destinate al continente asiatico, che detiene il 48% del totale nel 2010, inviato soprattutto verso l'Estremo Oriente; segue con il 27% l'area europea, dove per il 59% pesano i nuovi paesi dell'UE (come la Romania).

L'Africa nonostante sia al secondo posto nella gerarchia delle presenze straniere in Italia, risulta essere al terzo posto per invio di rimesse, ciò è imputabile alla maggiore accessibilità del rientro nel proprio paese di origine (sia in termini di costi che di tempo necessario) che rende più frequente il rimpatrio del denaro in occasione di visite personali oppure tramite parenti o amici, utilizzando quindi in maggior misura i canali informali rispetto agli altri stranieri provenienti da molto più lontano (è il caso degli asiatici che presentano un uso dei canali informali molto ridotto non superiore al 15%). I primi tre paesi di destinazione sono la Cina (c'è da ricordare che i dati riguardanti la Cina contengono i trasferimenti commerciali, che comportano un inquinamento dei risultati), le Filippine e la Romania che hanno ricevuto nel 2010 più della metà delle rimesse in uscita dall'Italia. Il Marocco, tra le destinazioni mediterranee dei flussi monetari degli immigrati, è la più rilevante, con un volume di rimesse inviate nel 2010 pari a 251 milioni di €. Nel 2010 quasi il 50% delle rimesse ha avuto origina dal Lazio e dalla Lombardia, ciò è dovuto all'elevata incidenza di immigrati residenti in tali regioni.

La ricerca fin qui svolta permette di individuare alcuni elementi da inserire in un'analisi più ampia: credo, infatti, che sia necessario adottare un approccio analitico multifattoriale per cogliere tutte le variabili non solo di natura economica ma anche quelle di natura socio-demografica che influenzano il volume delle rimesse inviate nel paese di origine.

Riferimenti bibliografici

- FERRO A. 2010. Iniziative istituzionali e modelli nazionali per la valorizzazione delle rimesse dei migranti. *Rapporto sulle migrazioni 2010*, Vol. XVI, pp. 221-235.
- FERRO A., FRIGERI D. 2009. Dualità e complementarità delle rimesse tra percorsi di valorizzazione in patria e inclusione finanziaria in Italia. *Rapporto sulle migrazioni 2010*. Vol. 15, pp. 251- 264.
- FONDAZIONE LEONE MORESSA 2009. *Le rimesse in Italia nel 2008. Analisi e mappatura dei flussi monetari in uscita dall'Italia*. www.fondazioneleonemoressa.org.
- FREUND C., SPATAFORA N. 2008. Remittances, transaction costs, and informality. *Journal of Development Economics*. Vol. 86, pp. 356-366.

SUMMARY

Evidenced from the analysis is that between the volume of remittances and the two variables considered (stocks of foreign population and the level of foreign occupation) there is a positive correlation. The international financial-economic crisis exploded in 2008 has negatively affected the trend in the volume of remittances, resulting in a decrease in 2010 amounted to € 560 million (previous year). The majority of remittances are destined for the Asian mainland Italy, which holds 48% of the total in 2010. The top three destination countries are China, the Philippines and Romania have received in 2010 more than half of remittances leaving Italy.

PARTICOLARI CARATTERISTICHE SOCIO DEMOGRAFICHE RILEVATE DALLE STATISTICHE UFFICIALI NEI 150 ANNI DI STORIA NAZIONALE

Angela Silvestrini, Alessandro Valentini

1. Le rilevazioni demografiche e la storia d'Italia

Nel corso della storia dell'Italia unita le rilevazioni relative alla popolazione – censuarie e di flusso – hanno presentato una continuità straordinaria. Dal momento dell'unità le statistiche demografiche hanno fornito i dati di base della popolazione italiana, rappresentandone la struttura nelle sue caratteristiche principali nonché il movimento naturale e migratorio interno ed estero. Tali statistiche, oltre ad offrire una base fondamentale per l'amministratore del proprio tempo, ci permettono di leggere l'influenza che gli eventi storici hanno avuto sui comportamenti demografici della popolazione. Al tempo stesso, attraverso la rilevazione di particolari caratteristiche socio-demografiche soltanto per periodi più o meno brevi mettono in luce comportamenti sociali e modi propri di un determinato periodo storico. Tra questi, solo per citarne alcuni, la rilevazione del legame di parentela tra gli sposi (matrimoni tra consanguinei), la capacità degli sposi di sottoscrivere l'atto di matrimonio, come modo indiretto di rilevare il tasso di analfabetismo, la prolificità media del matrimonio secondo la distanza dall'anno di celebrazione, nonché le diverse definizioni utilizzate per delimitare la popolazione rilevata, come ad esempio la definizione di famiglia.

Per quanto riguarda le rilevazioni censuarie, scorrendo i modelli dei vari censimenti dal 1861 emerge inoltre una certa continuità nella collezione dei dati relativi alle principali caratteristiche demografiche (età, sesso, stato civile, titolo di studio) ed economiche (essere o meno occupati, tipo di lavoro) della popolazione. Dal 1881 viene acquisita anche la cittadinanza dei censiti. Tuttavia gli altri aspetti investigati devono essere contestualizzati in funzione dello specifico periodo storico. E' così che fino al 1931 (con l'unica eccezione del Censimento del 1921) viene richiesta la religione professata. Ancora, fino a 100 anni fa (1911) il Censimento serviva per acquisire alcune caratteristiche sanitarie della popolazione (le c.d. "infermità"), in particolare il numero di ciechi e di sordomuti. Sono questi alcuni tra i principali caratteri che verranno analizzati, anche dando conto della loro

quantificazione e del contesto di analisi nel quale venivano inseriti. La recente digitalizzazione da parte dell'Istat dei volumi storici (<http://seriestoriche.istat.it>) ha reso più agevole questa analisi.

2. La continuità delle statistiche demografiche italiane: i censimenti

Una delle prime esigenze dell'Italia unita fu quella di conoscere la sua popolazione attraverso il censimento. Il primo censimento del Regno d'Italia venne decretato l'8 settembre 1861¹ e la sua messa in opera fu predisposta in tempi molto rapidi, avendo come data di riferimento il 31 dicembre dello stesso anno (Istat, 2011). Nel corso degli anni, i censimenti si sono evoluti per garantire una qualità dei dati sempre più elevata e dare risposta al modificarsi delle esigenze informative che derivano dalle trasformazioni che investono la società. Nelle diverse tornate censuarie il modello di rilevazione è stato, infatti, modificato più volte, sia per ciò che attiene ai quesiti che per ciò che riguarda la struttura, consentendo una ricostruzione dei principali cambiamenti intervenuti nella società italiana e nella sua popolazione nel corso di questi 150 anni. Per l'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo socio-demografico in toscana rilevati attraverso i dati censuari si vedano Maiozzi, Panaccione, Porciani e Valentini (2011).

Una idea di grande lungimiranza emersa già dal 1861 è quella che riguarda la raccolta dei dati sulle origini della popolazione. Dagli studi preparatori del primo Censimento (Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, 1864) si legge che *“Importante subietto di ricerche è quello delle origini della popolazione. Grande momento infatti il conoscere quanti hanno residenza stabile, sebbene non vi siano nati, nei comuni in cui vennero censiti, siano poi essi regnicoli o stranieri. L'indagine sarebbe anche più fruttuosa, se alle dimostrazioni numeriche ci riuscisse di accoppiare una qualche notizia intorno alle cagioni che poterono determinare cotesti mutamenti di sede degli abitanti, mutamenti che d'ordinario sono la conseguenza di un disagio locale, o di uno sciopero involontario in alcune speciali professioni”*. A titolo di curiosità si segnala che a quella data furono censiti 88.639 stranieri (154 maschi su 100 femmine), pari al 4% della popolazione. La distribuzione geografica degli stranieri fu a vantaggio dell'Umbria (9,5 ‰), della Lombardia (7,5 ‰), dell'Emilia Romagna (7,2 ‰), allora denominata *Romagne*) e del Piemonte (6,4 ‰). In Campania, Sicilia e Sardegna meno dell'1 ‰ della popolazione censita aveva cittadinanza straniera. Anche semplicemente confrontando questi risultati con l'ammontare attuale della

¹ Si tratta di un regio decreto successivamente convertito in legge il 20 febbraio 1862.

popolazione straniera residente nel nostro Paese si può avere un'idea circa l'entità che il fenomeno ha avuto nel corso dei 150 anni di storia nazionale.

3. La continuità delle statistiche demografiche italiane: le rilevazioni correnti

Con l'unità d'Italia, a seguito del primo Censimento, iniziano a svilupparsi anche le prime statistiche del movimento della popolazione che forniscono le poste del movimento naturale e migratorio attraverso le quali si arriva al conteggio annuale dei residenti. Per poter fare ciò la legislazione e il sistema di raccolta dei dati - diversi negli Stati preunitari - dovevano essere armonizzati: "alla nazione risorta spettava riempire le lacune, far cessare la discontinuità dei lavori e regolare il tutto sopra un disegno regolare ed uniforme [...] il Governo del Re anche in attesa del nuovo codice [...] cercò supplire per le viste statistiche con disposizioni regolamentari".² Fin dai primi anni, la capacità degli addetti alla statistica, considerando anche i mezzi a disposizione, si presenta particolarmente elevata sia per la capacità di analisi critica dei risultati sia per la tempestività con cui gli stessi venivano pubblicati.

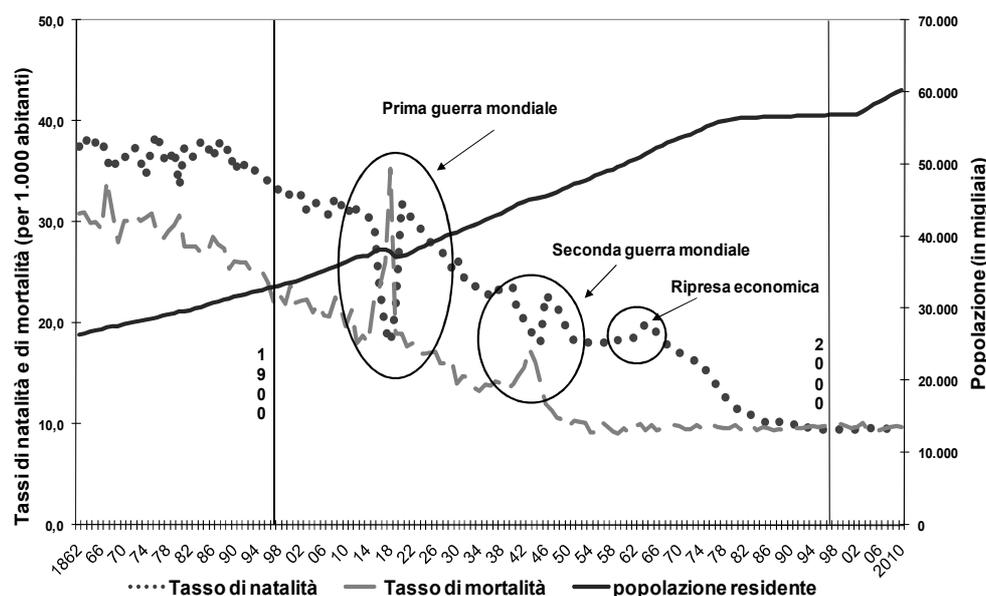
Le statistiche demografiche rappresentano una delle serie più complete e continue della storia italiana: censimenti, nati, morti, movimento migratorio, matrimoni e calcolo della popolazione hanno affinato nel tempo il sistema di rilevazione e arricchito le modalità delle variabili raccolte, consentendo di ricostruire il quadro dei mutamenti profondi intervenuti nella popolazione dall'Unità d'Italia ai giorni nostri: dalla composizione per sesso, che evidenzia la sempre maggiore incidenza della popolazione femminile, a quella per età, con il passaggio da una popolazione giovane a una struttura fortemente invecchiata, dalla rilevanza della componente straniera, col passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, alle trasformazioni relative alla natalità, che ha portato l'Italia ad avere uno dei tassi di fecondità più bassi al mondo. Le serie di dati sono ricostruite grazie ai vari sommari di statistiche storiche predisposti negli anni dall'Istat (Istat, 1958, 1968, 1976).

La dinamica demografica è profondamente influenzata dagli eventi storici più importanti, dalla cultura e dall'economia del proprio tempo, così da modificare la struttura stessa della popolazione. Conseguentemente, i comportamenti demografici producono effetti sulla cultura e sull'economia del Paese: una concatenazione di eventi e di cause-effetto strettamente interconnesse. Le principali rilevazioni demografiche, con la loro continuità nel tempo evidenziano questi

² Ministero d'agricoltura, industria e commercio. 1864. "Introduzione". In *Statistica del Regno d'Italia: popolazione: movimento dello stato civile nell'anno 1862*. Firenze.

legami di causa-effetto, come è ben visibile dalla Figura 1 dove sono evidenti gli effetti delle due guerre mondiali e della ricostruzione sulla natalità e sulla mortalità e quindi sull'incremento della popolazione.

Figura 1 – Andamento temporale dei tassi di natalità e mortalità (per 1.000 abitanti) e della popolazione residente in Italia (in migliaia). Anni 1862-2010.



4. Variazioni nelle rilevazioni demografiche come segnali dei cambiamenti culturali

Oltre alle rilevazioni principali, o meglio, alla rilevazione delle caratteristiche principali degli eventi demografici, altri aspetti concorrono a comprendere e a delineare la storia sociale e culturale del nostro Paese.

Tra questi: le metodologie e l'organizzazione della raccolta dei dati, le caratteristiche rilevate con discontinuità, lo spazio riservato all'interno delle pubblicazioni istituzionali, l'attenzione rivolta dagli studiosi sui diversi fenomeni indagati, le definizioni e le classificazioni utilizzate. In questa relazione vogliamo mettere in luce alcuni esempi di casi particolari tratti dalle rilevazioni demografiche di flusso (matrimoni e nascite) e dai censimenti generali.

4.1. Cambiamenti relativi alle rilevazioni sui matrimoni e sulle nascite

Rispetto al sistema delle statistiche demografiche correnti si evidenziano due tipi di variazioni legate strettamente ai cambiamenti culturali della popolazione. Si tratta dei matrimoni e delle nascite.

Le statistiche demografiche riservano (in passato più che oggi) ampio spazio ai *matrimoni*, dei quali fin dal 1863 si conosce la struttura per età degli sposi e il loro stato civile ma anche altri aspetti, ovvero:

- la capacità di sottoscrivere l'atto cioè di essere in grado di fare la propria firma, indicatore del tasso di analfabetismo;
- la consanguineità nei matrimoni e i matrimoni tra affini;
- il tempo intercorso tra la vedovanza e un successivo matrimonio;
- la prolificità del matrimonio, secondo l'anno di celebrazione;
- l'attrazione matrimoniale tra sposi di regioni diverse.

Dopo la rilevante incidenza raggiunta nella seconda metà del 1800 e nei primi anni del 1900, dagli anni '60 la percentuale di sposi e spose che non sottoscrissero l'atto di matrimonio (Figura 2) e la quota di matrimoni tra consanguinei (Figura 3) perdono di importanza fino a divenire sostanzialmente insignificanti. Di conseguenza questi dati non sono stati più rilevati.

Altri dati largamente esplorati sono quelli che riguardano le nascite: età della madre, filiazione, ordine di nascita, stagionalità, caratteristiche più strettamente sanitarie. Nel commento ai dati sulle nascite del 1862 ci si pone il problema della rilevazione dei "gettatelli" o "esposti" (cioè dei neonati abbandonati) che in quell'anno rappresentavano il 3,81% dei nati vivi, e degli "illegittimi" pari all'1,12% dei nati vivi. Dai resoconti del tempo si legge che "*Così noi non sapremmo persuaderci che di tutti gli Stati europei il Regno d'Italia sia quello che conti il minor numero di nascite naturali (Austria 12,9%, Francia 7,2%..)* A questo privilegio di moralità noi non osiamo pretendere, ché anzi purtroppo, seguendo ogni ragionevole induzione, v'è da ritenere il contrario...".

Figura 2 – Sposi e spose che non sottoscrissero l'atto di matrimonio. Anni 1867-1965 (valori percentuali).

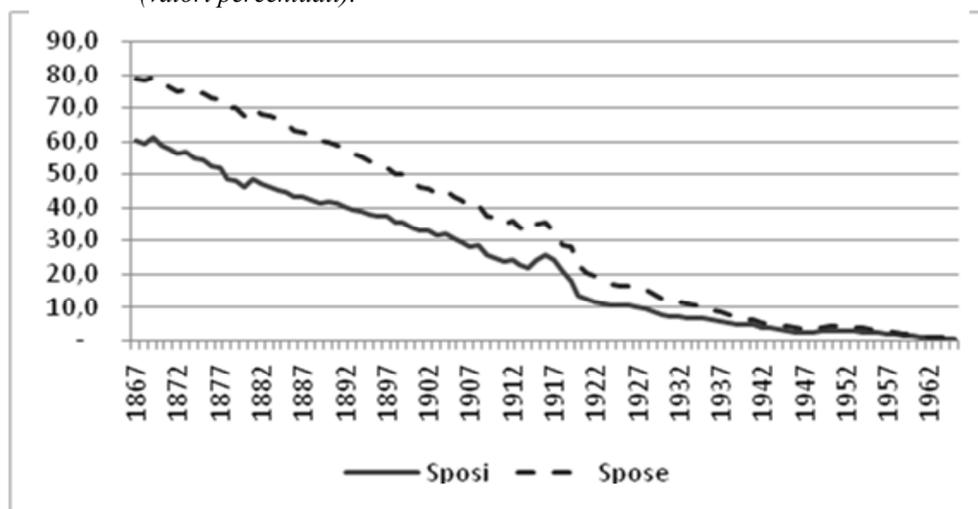
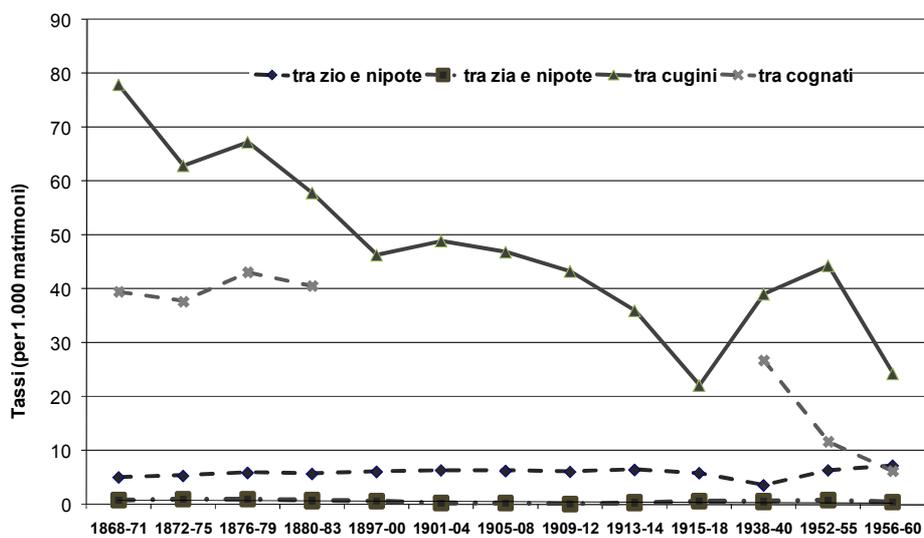


Figura 3 – Matrimoni tra consanguinei. Anni 1868 - 1960 (per mille matrimoni).



4.2. Alcune modifiche relative alle variabili raccolte in occasione del censimento

Anche la variazione in alcuni quesiti proposti in occasione delle diverse tornate censuarie, o nelle modalità di presentazione dei risultati, è segnale dei cambiamenti sociali e demografici della popolazione. Di seguito si propongono tre esempi.

Una prima particolarità che merita di essere evidenziata riguarda il concetto di età fisiologica della popolazione emersa in occasione del censimento 1861 (Tabella 1). In quell'anno la *gioventù* riguardava le età da 18 a 35 anni per i maschi e da 18 a 30 per le femmine, mentre si entrava nella *vecchiaia* a 50 anni se femmine e a 60 se maschi.

Tabella 1 – Le età fisiologiche secondo il Censimento 1861.

Età fisiologica	Maschi (età)	Femmine (età)
Puerizia	da 0 a 12 anni	da 0 a 12 anni
Lattanti	da 0 a 2 anni	da 0 a 2 anni
Infanti	da 2 a 5 anni	da 2 a 5 anni
Fanciulli	da 5 a 12 anni	da 5 a 12 anni
Adolescenza	da 12 a 18 anni	da 12 a 18 anni
Gioventù	da 18 a 35 anni	da 18 a 30 anni
Maturità	da 35 a 60 anni	da 30 a 50 anni
Vecchiaia	60 anni e oltre	50 anni e oltre

Gli altri due esempi riguardano quesiti che attualmente sarebbero definiti come *sensibili*, ovvero la religione praticata e lo stato di salute della popolazione. Riguardo alla religione, in ben 6 tornate censuarie (ovvero nel 1861, 1871, 1901, 1911, 1931 e 1936) all'interno del foglio individuale viene posto uno specifico quesito in merito alla religione praticata. Nel 1861, per esempio, le risposte possibili sono: Cattolici (modalità selezionata dal 99,74% della popolazione), Acattolici (0,15%), Israeliti (0,10%) e Religione ignota (0,01%). Tra le professioni esercitate dai censiti si evidenzia quella dei componenti del Clero, pari a 161.040 unità (7‰ della popolazione). Purtroppo i dati della rilevazione del 1936 furono utilizzati, in maniera del tutto impropria, per identificare gli ebrei sottoposti alle leggi razziali. Da quel momento in poi la raccolta di queste informazioni è stata interrotta.

Il contatto con tutte le famiglie presenti sul territorio, in particolare in occasione dei primi censimenti, era anche l'occasione per acquisire notizie circa lo stato di salute della popolazione, con particolare riguardo ad alcuni tipi di infermità. E' così che nelle prime cinque tornate censuarie (fino al 1911) è possibile conoscere i dati relativi al numero di ciechi (20.752 unità nel 1861, lo 0,96‰ della popolazione complessiva, con un rapporto di 132 maschi su 100 femmine) e di sordo-muti (17.785 unità, lo 0,82‰ del totale, 146 maschi su 100 femmine). Nel 1881 viene

diffuso anche, a livello provinciale, il numero di “idioti e cretini”. Nella scheda di rilevazione viene specificato in particolare che “rispetto all’infermità di mente si dirà soltanto se la persona sia idiota dalla nascita o, come dicesi, cretino, senza prender nota nella scheda se sia impazzita nel corso dell’esistenza”. Purtroppo gli atteggiamenti dell’epoca, che implicitamente emergono anche dalla lettura dei documenti relativi al censimento, mostravano disprezzo e pregiudizio verso le persone colpite da qualche tipo di malattia “mentale” o “psicologica”. Anche per questo motivo la raccolta di queste informazioni è stata abbandonata.

Riferimenti bibliografici

- ISTAT 1958. *Sommario di statistiche storiche italiane. 1861-1955*. Roma.
ISTAT 1968. *Sommario di statistiche storiche dell’Italia. 1861-1965*. Roma.
ISTAT 1976. *Statistiche storiche dell’Italia. 1861-1975*. Roma.
ISTAT 2011. *Sommario di statistiche storiche. Anni 1861-2011*, in corso di stampa. Roma.
MAIOZZI E., PANACCIONE R., PORCIANI L., VALENTINI A. 2011. Some aspects of socio-demographic development in Tuscany from 1951 to 2001 according censuses data, report presentato al Convegno Intermedio SIS di Bologna 8-10/06/2011.
MINISTERO D’AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. 1864. *Popolazione, censimento generale (31-12-1861)*. Torino: Tipografia letteraria.

SUMMARY

Since the Unit of Italy, surveys concerning population had a remarkable continuity and provided the basic structural (age, gender and geographical distribution) and flow (births, deaths, migrations) data. These statistics, as well as providing a fundamental basis for the administrator of the time, allowed to read the influence that historical events had on the demographic behavior of the population. At the same time, through the detection of specific socio-demographic characteristics collected only for particular periods, highlight the social behaviors of particular historical periods. The recent digitization of historical volumes related to official statistics facilitated the analysis.

Angela SILVESTRINI, Primo Ricercatore, Istat, ansilves@istat.it
Alessandro VALENTINI, Ricercatore, Istat, alvalent@istat.it

DIVARI ECONOMICI NELLE PROVINCE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Domenico Summo, Tommaso Pepe

1. Introduzione

Nel presente studio viene proposta una metodologia che assegni un punteggio di *performance* alle province del Mezzogiorno d'Italia, sulla base di indicatori che sintetizzano il benessere economico.

Il modello viene sviluppato sulla base di due componenti, quali: la *performance* economica di ciascuna provincia e la misura della distanza di ciascuna di esse rispetto ai valori ritenuti ottimali. Inoltre, per meglio indagare sui possibili divari esistenti a livello territoriale tra le province osservate, vengono formulate alcune misure di eterogeneità.

2. Le variabili economiche e l'analisi preliminare dei dati

L'analisi empirica ha riguardato le province delle regioni del Mezzogiorno d'Italia (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia, Sicilia e Sardegna).

Sulla base di quanto riportato in letteratura (Giovannini, 2010; Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2010) e da conoscenze empiriche del fenomeno, sono state individuate come dimensioni, quella imprenditoriale, occupazionale, reddituale e quella delle infrastrutture; per ognuna di esse, sono state definite diverse variabili esplicative (Tabella 1). La loro selezione è risultata condizionata dalla definizione del concetto oggetto di studio, dai dati statistici disponibili e dal loro grado di aggiornamento. Nella loro scelta è stato fondamentale considerare diversi aspetti legati sia all'obiettivo da raggiungere sia all'ambito più propriamente metodologico, in riferimento al quale è stato importante considerare elementi connessi al grado di correlazione, alla intercambiabilità e al verso.

Tabella 1 – *Descrizione delle variabili economiche inserite nell'analisi.*

<i>Dimensioni</i>	<i>Variabili</i>
<i>Imprenditoriale</i>	Imprese attive per 100 abitanti
	Tasso di mortalità imprenditoriale per 100 imprese
	Dimensione media delle unità locali per impresa
	Imprese fallite/totale imprese attive*100
	Propensione all'esportazione (Fatturato esportato/fatturato totale)
<i>Occupazionale</i>	Tasso di attività 15-64 anni
	Tasso di occupazione totale 15-64 anni
	Tasso di disoccupazione femminile 15-64 anni
<i>Reddituale</i>	Incidenza % sul valore aggiunto italiano
	Prodotto Interno Lordo pro-capite
	Reddito disponibile pro-capite
	Indice di Intensità del Mercato Immobiliare
	Depositi Bancari delle Famiglie per localizzazione della clientela
	N° autovetture circolanti per 1.000 abitanti
<i>Infrastrutture</i>	Consumo pro-capite
	Indice di dotazione della rete stradale (Italia=100)
	Indice di dotazione della rete ferroviaria (Italia=100)
	Indice di dotazione delle reti bancarie e servizi vari (Italia=100)

Fonte: Dati Unioncamere.

3. Una misura della performance economica

Una volta individuate le variabili economiche e dopo averle normalizzate e standardizzate, per l'implementazione del modello si è fatto ricorso prima di tutto all'analisi fattoriale in componenti principali, al fine di evidenziare gli aspetti più significativi del fenomeno, di rideterminare le dimensioni ed attribuire pesi diversi. Calcolata la matrice dei coefficienti di correlazione e considerato che i fattori sono ulteriori variabili che agiscono su un particolare tratto comune, per individuarli è stato necessario trovare il significato comune alle variabili confluite in esso. Sono stati estratti cinque fattori, con un autovalore maggiore dell'unità. Per ognuno di questi è stata indicata la varianza spiegata e quella cumulata. Per valutare l'adeguatezza dell'analisi fattoriale al dataset utilizzato si è fatto riferimento al test di Kaiser-Meyer-Olkin (pari a 0,669) ed al test di sfericità di Bartlett ($\chi^2=556,038 > \chi^2_{170,0,01}=217,188$), i cui risultati non solo hanno avvalorato l'impiego dell'analisi fattoriale ma anche evidenziato una buona capacità di sintesi del modello (pari al 70,34 %).

Tabella 2 – Coefficienti fattoriali, pesi fattoriali e variabilità spiegata.

Fattori	Variabili	Pesi fattoriali	Punteggi fattoriali	Variabilità spiegata
1 <i>Reddito disponibile ed occupazione</i>	Tasso di attività 15-64 anni	0,893	0,862	22,14 %
	Tasso di occupazione totale 15-64 anni	0,903		
	Reddito disponibile procapite	0,820		
	Prodotto Interno Lordo procapite	0,920		
	Consumo procapite	0,808		
2 <i>Ricchezza</i>	Depositi bancari delle famiglie per localizzazione	0,957	0,943	39,67 %
	Incidenza % sul valore aggiunto italiano	0,949		
	Ind. dotazione reti bancarie e servizi (Italia=100)	0,803		
	Imprese fallite dich./totale imprese attive*100	0,577		
	Densità imprenditoriale per 100 abitanti	-0,642		
3 <i>Propensione alla esportazione</i>	Propensione all'esportazione	0,826	-0,284	52,28 %
	Tasso di disoccupazione femminile 15-64 anni	-0,495		
	Dimensione media delle unità locali	0,854		
4 <i>Dinamicità impresa</i>	Tasso di Mortalità (per 100 imprese)	0,762	0,369	61,75 %
	Indice di intensità del mercato immobiliare	-0,743		
5 <i>Dotazione infrastrutture</i>	Ind. di dotazione della rete stradale (Italia=100)	0,702	0,575	70,34 %
	Ind. di dotazione rete ferroviaria (Italia=100)	0,593		
	N° autovetture circolanti per 1.000 abitanti	0,470		

Fonte: elaborazione su dati dell'indagine empirica.

Ottenuta una prima matrice di soluzioni fattoriali (*unrotated factor matrix*), per semplificare la stessa e ottenere una migliore interpretazione dei risultati si è ritenuto opportuno ruotare i fattori, attraverso il metodo Varimax, ottenendo in tal modo una nuova matrice fattoriale ruotata (*rotated factor matrix*). Ad ognuno dei fattori è stato assegnato un nome, definito sulla base degli aspetti che essi sintetizzano; il primo spiega il reddito disponibile ed il tasso di occupazione, il secondo la ricchezza, il terzo la propensione all'esportazione, il quarto la dinamicità del sistema impresa e l'andamento del mercato immobiliare, il quinto la dotazione infrastrutturale.

Individuate le nuove variabili latenti, è stato implementato il modello di analisi multivariata per la misura della *performance* economica, determinato sulla base di due componenti quali: la *performance* economica conseguita da ciascuna provincia e la misura della distanza dei risultati di ciascuna provincia rispetto ai valori ritenuti ottimali.

Il modello parte dall'assunzione che i fattori individuati, sono da considerarsi come caratteri esplicativi della variabile dipendente "*performance economica*", definita da $B_i(X)$; viene calcolata la misura sintetica della *performance* di ogni singola provincia attraverso una media ponderata delle variabili, con pesi i coefficienti fattoriali, e ponderando i singoli fattori per i pesi fattoriali. In simboli:

$$B_i(X) = B_i(x_{1,i}, \dots, x_{n,i}) = \left[\sum_j^s \left(\sum_i^{N_j} p_{ij} x_{ij} / \sum_i^{N_j} p_{ij} \right) b_j \right] / \sum_j^s b_j = \sum_j^s \beta_j b_j / \sum_j^s b_j \quad (1)$$

dove x_{ij} è la i -ma variabile economica considerata inserita nel fattore j , mentre p_{ij} è il coefficiente fattoriale ad essa associato, mentre b_j è il relativo peso fattoriale (nel caso specifico, con $j = 1, \dots, s$).

Procedendo allo stesso modo, è stata determinata anche la seconda componente $\Delta_i(X)$, ottenuta come funzione degli scarti tra il risultato di ciascuna unità osservata e quello ottimale, cui ognuna potrebbe tendere. Prima di tutto per ogni variabile è stato calcolato il valore ottimale, inteso come media (indicata con λ_{ij}) di quei valori non anomali situati tra il terzo quartile e gli *outliers* più grandi – per quelle variabili economiche con andamento crescente della propria *performance* – oppure tra gli *outliers* più piccoli ed il primo quartile – per quelle variabili con andamento decrescente (come il tasso di mortalità imprenditoriale, il tasso di disoccupazione femminile e le imprese fallite sul totale attive). Questa seconda componente è stata intesa come la difficoltà incontrata da ciascuna unità osservata nel raggiungere livelli ottimali; in dettaglio, essa risulta determinata da:

$$\Delta_i(X) = \Delta_i(x_{1,i}, \dots, x_{n,i}) = \left\{ \sum_j^s \left[\sum_i^{N_j} k p_{ij} (\lambda_{ij} - x_{ij}) / \sum_i^{N_j} p_{ij} \right] b_j \right\} / \sum_j^s b_j = \sum_j^s \delta_j b_j / \sum_j^s b_j \quad (2)$$

Via via che le province presentano una migliore *performance*, si ottengono valori più bassi di $\Delta_i(X)$ e scostamenti più piccoli dal valore ideale. Il fattore correttivo k assume valore $+1$, per quelle variabili con verso crescente, e valore pari a -1 , per quelle variabili con verso decrescente.

Pertanto, il modello in termini formali risulta il seguente:

$$F(X_i = k | B_i, \Delta_i) = \frac{\exp[B_i(X) - \Delta_i(X)]}{1 - \exp[B_i(X) - \Delta_i(X)]} \quad (3)$$

La (3) fornisce una misura sintetica della *performance* economica, assegnando alle unità osservate un punteggio compreso tra 0 ed 1. Per valutare il grado di adattamento del modello è stata applicata la statistica chi-quadrato di Pearson, al fine di spiegarne la variabilità complessiva del fenomeno.

Dalla matrice di correlazione le variabili maggiormente correlate con il punteggio di performance sono: l'incidenza percentuale sul valore aggiunto, i depositi bancari, gli indici di dotazione delle reti bancarie e ferroviaria, il tasso di disoccupazione femminile e la densità imprenditoriale.

Tabella 3 – *Graduatoria delle province secondo il punteggio di performance.*

Graduatoria	Province	Punteggio	Graduatoria	Province	Punteggio
1	Napoli	0,950	21	Vibo Valentia	0,873
2	Palermo	0,927	22	Avellino	0,873
3	Bari	0,924	23	Chieti	0,872
4	Cosenza	0,914	24	Taranto	0,871
5	Salerno	0,908	25	Carbonia-Iglesias	0,866
6	Catania	0,907	26	Campobasso	0,866
7	Catanzaro	0,906	27	Brindisi	0,865
8	Messina	0,903	28	Sassari	0,864
10	Lecce	0,899	29	Cagliari	0,860
9	Caserta	0,899	30	Caltanissetta	0,860
11	Reggio Calabria	0,898	31	Ragusa	0,859
12	Foggia	0,890	32	Medio Campidano	0,856
13	Pescara	0,888	33	Oristano	0,854
14	Agrigento	0,887	34	Crotone	0,854
15	L'Aquila	0,878	35	Matera	0,851
16	Olbia Tempio	0,877	36	Potenza	0,850
17	Teramo	0,877	37	Siracusa	0,840
18	Trapani	0,877	38	Nuoro	0,836
19	Enna	0,875	39	Ogliastra	0,831
20	Benevento	0,874	40	Isernia	0,826

Fonte: elaborazione su dati dell'indagine empirica.

Assegnato un punteggio di *performance* ad ogni singola provincia, è stata formulata una loro graduatoria (Tabella 3). Dall'analisi empirica è emerso che le province osservate presentano risultati abbastanza omogenei tra di loro (in media uguale a 0,877, con un campo di variazione pari a 0,124 punti).

4. Una misura del divario della *performance* economica

Il passo successivo è stato quello di indagare sul livello di autocorrelazione spaziale, misurata attraverso la dipendenza di un valore assunto in una unità spaziale in riferimento a quelli assunti nelle altre per mezzo delle variabili economiche osservate; dalla differenza quadratica media delle unità areali moltiplicata per il reciproco della variabilità complessiva, come proposto in Cliff A. D., Ord J. K. (1981), si ha:

$$C = \frac{\sum_{r,s=1}^n w_{r,s} (x_r - x_s)^2}{\sum_{r,s=1}^n w_{r,s}} \cdot \frac{1}{2\sigma^2} \quad (4)$$

In alternativa alla comune struttura delle contiguità, nella (4) è stato introdotto il termine w che, inteso come distanza di ogni singola unità spaziale dalle altre, è stato calcolato mediante la matrice delle dissomiglianze di Minkowski.

Definito il livello di autocorrelazione, il fenomeno è stato ulteriormente approfondito, esaminando, per mezzo di una riformulazione dell'indice di Theil, i possibili divari esistenti tra ed entro le regioni. L'indice risulta essere:

$$\begin{aligned} T &= \sum_{i=1}^N B_i(X) \log \left| \frac{B_i(X)}{\Delta_i(X)} \right| = \\ &= \sum_{g=1}^G B_g(X) \log \left| \frac{B_g(X)}{\Delta_g(X)} \right| + \sum_{g=1}^G B_g(X) \left(\sum_{r \in S_g} \eta_r \log \left| \frac{\eta_r}{\xi_r} \right| \right) \end{aligned} \quad (5)$$

La (5) è formata da una prima componente espressione del divario tra le regioni e da una seconda, intesa come misura dell'eterogeneità territoriale all'interno delle regioni; $B_i(X)$ e $\Delta_i(X)$ rappresentano le due componenti sviluppate nel precedente modello di analisi multivariata.

Raggruppate le province nelle rispettive regioni (indicate con $g = 1, \dots, n_g$), e dopo aver determinato $\Delta'_g(X) = \sum_{i \in S_g} \Delta_i(X) / n_g$ e $B'_g(X) = \sum_{i \in S_g} B_i(X) / n_g$, sono stati calcolati $\eta_i = B_i(X) / B'_g(X)$ (incidenza in termini di *performance* economica della *i.esima* provincia rispetto alla *performance* media della regione *g.esima*) e $\xi_r = \Delta_i(X) / \Delta'_g(X)$ (incidenza in termini di distanza della *i.esima* provincia rispetto a quella media delle stesse unità all'interno della regione *g.esima*).

Dai risultati ottenuti si osserva che solo le province della Sardegna presentano un'autocorrelazione spaziale negativa, con valori dell'indicatore maggiori dell'unità; mentre, nelle altre regioni le province presentano un'autocorrelazione spaziale positiva con valori inferiori all'unità. In queste ultime, a valori elevati di una provincia corrispondono valori elevati nelle altre province (il contrario in presenza di autocorrelazione spaziale negativa). Anche da quest'ultima elaborazione, si riscontra un limitato divario tra ed entro le regioni (Tabella 4).

Tabella 4 – Misure di autocorrelazione spaziale e dei divari territoriali.

	Regioni	Punteggi
<i>Misura della autocorrelazione spaziale</i>	<i>Abruzzo</i>	0,750
	Basilicata	0,496
	Calabria	0,799
	Campania	0,790
	Molise	0,490
	Puglia	0,799
	Sicilia	0,885
	Sardegna	1,657
	Mezzogiorno	0,801
Misura dei divari territoriali	Divari tra le regioni	0,0137
	Divari entro le regioni tra le province	0,0429
	Totale	0,0566

Fonte: elaborazione su dati dell'indagine.

5. Alcune considerazioni

Il modello è adatto alla determinazione della performance di un fenomeno di tipo complesso. L'uso dell'analisi fattoriale in componenti principali è stata solo funzionale alla ponderazione delle variabili e delle relative dimensioni; ciò permette di non perdere le informazioni derivanti direttamente dalle variabili considerate e di reiterare la procedura ad altre province.

Inoltre, le province osservate, sia pure distribuite secondo una graduatoria, presentano risultati tendenzialmente molto vicini tra di loro; questo è ulteriormente confermato dall'elevato livello di autocorrelazione spaziale positiva e dal basso grado di divario territoriale.

Riferimenti bibliografici

- BRACALENTE B. 1991. Analisi dei dati spaziali. In MARBACH G (Ed.), *Statistica economica*, Torino: Utet.
- CLIFF A. D., ORD J. K. 1981. *Spatial Processes*. Londra: Pion.
- DALLARA A. 2010. L'indice di sviluppo urbano sostenibile dei 103 comuni capoluogo di provincia italiani. *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*.
- DEL COLLE E. 2006. *Tecnopoli. L'articolazione territoriale della competitività in Italia*, Milano: Franco Angeli.

- DELVECCHIO F. 2010. *Statistica per l'analisi dei dati multidimensionali.*: Padova: CLEUP.
- GIOVANNINI E. 2010. Dal Pil al benessere: nuovi indicatori per misurare il progresso della società. In *Libertà e Benessere: l'Italia al futuro*, Confindustria, Centro Studi, Roma.
- GROSSI L., MORLINI I. 1999. Variabilità del benessere economico nelle province dell'Italia Settentrionale. *Statistica Applicata*, Vol. 11, No. 1.
- LIMA R. 2002. Lo sviluppo sostenibile: problemi di misura e qualità dei dati. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Vol. LVI, No. 4.
- STIGLITZ J., SEN A., FITOUSSI J. P. 2008, *Issue paper of "French Commission on the measurement of economic and social progress"*.
- VITALI O., MERLINI A. 1999. La qualità della vita: metodi e verifiche. *Rivista italiana di Economia Demografia e Statistica*, Vol. LIII, No. 2.

SUMMARY

This paper has the objective to measure the economic performance and the economic gaps existing between the provinces of Southern Italy; in the data analysis, the factor analysis in the principal components was applied for the construction of a statistical model to assign a score of economic performance to the different provinces.

Domenico SUMMO, Professore Associato, Università degli Studi di Bari,
dosummo@dss.uniba.it

Tommaso PEPE, Dottorando, Università degli Studi di Bari,
pepetommaso@libero.it

LA PRODUTTIVITÀ ACCADEMICA CORRELATA AL BENESSERE LAVORATIVO DEI RICERCATORI ITALIANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

B. Torrìsi, G. Skonieczny

1. Introduzione

Quanto il capitale umano sia in grado di produrre non è facile da quantificare, ma sapere che la sua capacità di produrre output dipende da una serie di fattori che lo circondano e ne caratterizzano il risultato, rappresenta il primo stimolo allo studio delle sue determinanti. Tra questi si sottolinea il legame con il benessere organizzativo e lavorativo, nonché la propensione alla migrazione. Essi rappresentano aspetti del vivere quotidiano che appartengono sia alla sfera personale che comunitaria. Concentrare l'attenzione su questi aspetti, rappresenta il tentativo di fornire un contributo empirico per la valutazione della produttività nel settore della ricerca scientifica italiana in rapporto agli aspetti del benessere lavorativo ed organizzativo.

Sulla base degli studi bibliografici emergono quesiti ancora aperti: *Gli accademici italiani che emigrano all'estero, sono i migliori? Qual è la differenza in termini di produttività tra un ricercatore italiano che lavora in Italia (IRI) e uno che lavora all'estero (IRA)? Quali fattori influenzano la produttività di un ricercatore in Italia e all'estero? Come il benessere lavorativo influenza la produttività?*

Pertanto l'obiettivo sarà quello di trovare spiegazioni a tali quesiti e dimostrare la relazione che esiste tra produttività accademica e benessere organizzativo e lavorativo, sia per i ricercatori italiani emigrati all'estero (progetto IRA) che per quelli rimasti in Italia (progetto IRI). Tale obiettivo è stato raggiunto attraverso due indagini campionarie legate alle percezioni emerse dai diretti intervistati in IRA e IRI e condotte su accademici italiani (Biondo e al., 2012; Monteleone e Torrìsi, 2011; Torrìsi e Skonieczny, 2011).

2. Contributi teorici sulle determinanti della produttività accademica

L'importanza assunta dalla misurazione della produttività, intesa come misura delle prestazioni, è fattore stimolante sia per la competitività in un processo lavorativo sia per definire strategie organizzative. Studiare e misurare i fattori ad essa correlati risulta un percorso di analisi multivariato e multidimensionale.

Analizzare la capacità di produrre un output accademico rispetto all'ambiente lavorativo, significa prima chiarire cos'è la produttività accademica, come si misura, chi e come spiega i legami con i suoi fattori determinanti. Essa può essere definita come la combinazione dei risultati generati dalla performance scientifica, di prodotto o servizio (brevettuale) e didattica.

Numerosi sono gli studi¹ che forniscono stime e critiche metodologiche sulla misurazione di essa. Agli studi di natura metodologica, si aggiungono quelli che focalizzano l'attenzione sulle determinanti correlate alla produttività nel settore della ricerca scientifica: famiglia, figli e produttività (Stack, 2004; Sax et al., 2002), network di ricercatori, genere e soddisfazioni sull'ambiente lavorativo (Corley, 2005; Gulbrandsen e Smeby, 2005), appartenenza ad un'università e produttività (Bozeman e Corley, 2004), livello di soddisfazione dei ricercatori e produttività (Hermanowicz, 2003), contesto sociale e produttività (Salaran, 2010), produttività scientifica delle donne (Tower, 2006), la soddisfazione percepita nell'ambiente lavorativo di alcune università americane che genera attrazione di studenti di Phd (Corley, 2007) e influenza dei gruppi, del clima organizzativo e dell'ambiente sulla produttività universitaria (Fox e Mohapatra, 2007).

Dagli studi analizzati emerge un chiaro segnale di quanto importante sia contestualizzare la misurazione della produttività sia al contesto lavorativo (e quindi al benessere lavorativo e organizzativo percepito²) che al territorio di appartenenza.

Studiare o misurare i legami tra i livelli di benessere lavorativo percepiti dai ricercatori italiani rappresenta un primo tentativo di quantificazione o

¹ VAN RAAN A.F.J. (2005) "Challenges in Ranking of Universities" First International Conference on World Class Universities, Shanghai Jiao Tong University, Shanghai, June 16-18. MARKUSOVA V. A., e al. (2009) "The Indices of Scientific Productivity and Ratings of Domestic Universities" in *Scientific and Technical Information Processing*, 2009, Vol. 36, No. 4, pp. 229-233. ABRAMO G. e al. (2008) "Allocative efficiency in public research funding: Can Bibliometrics help?" in *Research Policy* Elsevier, 25 Settembre 2008. BONACCORSI A., e al. (2006) "Advanced indicators of productivity of universities. An application of robust nonparametric method to Italian data" in *Scientometrics* Vol. 66 n.2 pp 389-410

² Il benessere generato o percepito nell'ambiente lavorativo è stato immaginato secondo una visione quadridimensionale: *fisica, organizzativa, relazionale e della soddisfazione personale* (Torrise e Santisi, 2011).

qualificazione dello stato di salute degli accademici italiani, che stimola la ricerca verso uno scenario di conoscenza più ampio e definito.

3. Data set

I risultati raggiunti partono dalla costruzione di un data set di 1400 ricercatori italiani all'estero (progetto IRA) e di 4700 ricercatori italiani in Italia (progetto IRI) intervistati on line³. Per IRA sono stati intervistati ricercatori italiani presenti in Canada, Germania, Francia, Svizzera e Australia. Su 1400 il 68% ha risposto al questionario (955 su 1400).

Di questi il 15,08% sono studenti di Phd, il 7,15% assegnisti, il 42,06% ricercatori non confermati e il 35,71% ricercatori confermati. Mentre per IRI sono stati intervistati 4700 ricercatori italiani (dalla popolazione di fonte MIUR) con un tasso di risposta del 76% (3575 su 4700). Di questi il 23,4% sono studenti di Phd, il 15% assegnisti, il 17,8% ricercatori non confermati e il 43,7% ricercatori confermati.

Il questionario somministrato sia per IRA che per IRI è strutturato in 60 items e di questi nel presente lavoro sono stati utilizzati quelli (si veda Tabella 1) riferiti alle seguenti macro aree tematiche: *soddisfazione e benessere lavorativo percepito nel paese ospitante*⁴; *aspetti sulla produttività*.

Tabella 1 – *Classificazione delle variabili sia per IRA che per IRI.*

Items per valutazione della produttività	IRI	IRA
Quanto tempo dedichi mediamente alla RICERCA (% rispetto al complessivo giornaliero)	X_{26}	X_{32}
Quanto tempo dedichi mediamente alla DIDATTICA (% rispetto al complessivo giornaliero)	X_{27}	X_{33}
Qual è la tua produzione scientifica media annua (N° articoli su riviste con referee)	X_{28}	X_{34}
Qual è la tua produzione scientifica media annua (N° articoli su riviste senza referee)	X_{29}	X_{35}
Quanta parte della tua ricerca (in %) è dedicata per lo sviluppo di prodotti	X_{30}	X_{36}
La tua attività didattica è diretta ad un numero medio annuo di studenti pari a	X_{31}	X_{37}

4. Risultati di IRA e IRI

Dalle elaborazione di IRA e di IRI emerge il seguente quadro descrittivo. La maggior parte degli intervistati in IRI (circa il 79%) dedica meno del 75% del

³ Si vedano i contributi di Skonieczny e Torrisi (2011), Monteleone e Torrisi (2011) per maggiori approfondimenti sui disegni campionari e sulle tecniche di somministrazione utilizzati in IRA e IRI.

⁴ Le dimensioni del benessere sono state calcolate come valori medi dei giudizi espressi in relazione alle variabili associate ad ogni dimensione in IRA ed IRI personale.

tempo giornaliero per la ricerca, mentre il 69% di IRA dedica tra il 50 ed il 100% del proprio tempo giornaliero per la ricerca scientifica⁵. L'88% circa degli intervistati di IRI contro il 91% di quelli in IRA, dedicano meno del 50% del tempo giornaliero alla didattica.

La percentuale di ricercatori che riescono a produrre sino ad 8 pubblicazioni annue referate prevale più in IRA (94,9%) che in IRI (88,1%). Tale tendenza viene capovolta per la produzione scientifica non referata (IRA=93,3% contro IRI=98%)⁵. Prevale più in IRA che in IRI la percentuale di intervistati che dedicano gran parte della propria ricerca allo sviluppo di prodotti. Occorre notare come il 18,1% di IRA dedica tra il 50 ed il 70 % della propria ricerca per lo sviluppo di nuovi prodotti a fronte del 3,1% di IRI⁵. All'estero (IRA) il carico didattico in termini di numero studenti per docente/ ricercatore intervistato risulta inferiore di quello italiano (IRI). Sia in Italia (76,8%) che all'estero (91,7%) il carico didattico (inteso come numero di studenti che partecipano mediamente alle lezioni dei singoli intervistati) oscilla tra i 50 e 100 studenti, evidenziando differenze significative nella distribuzione degli intervistati. Carichi didattici superiori ai 100 studenti vengono registrati più dagli intervistati di IRI (23,2%) che di IRA (8,3%).

Dalla elaborazione delle medie pesate della produttività (si veda Tabella 2), emerge che il tempo medio dedicato alla ricerca è maggiore all'estero (64,9%) rispetto all'Italia (52%); quello dedicato alla didattica risulta più alto in Italia (28,7%) rispetto all'estero (22,7%); la produzione media annua scientifica all'estero (3 pubblicazioni referate e 4 non referate) è superiore a quella italiana (2 pubblicazioni referate e 2 non referate); la proporzione media di attività scientifica dedicata all'attività brevettuale all'estero (27,8%) è superiore a quella italiana (16,2%); mentre il numero medio annuo di studenti per intervistato risulta maggiore in Italia (90 studenti) contro i 50 dell'estero.

In relazione al ruolo accademico emerge che i dottorandi e i *post-doc* in Italia dedicano meno tempo per la ricerca e più per la didattica rispetto a quanto emerge all'estero; nei ruoli di ricercatore all'estero si dà più spazio alla ricerca rispetto al tempo dedicato per la didattica, contrariamente a quanto accade in Italia. Tutte le differenze in media sono statisticamente significative tra i ruoli e per le dimensioni della produttività, ad esclusione della produzione non referata in IRI (si veda Tabella 2).

⁵ Le tabelle esplicative dei risultati e delle elaborazioni dei test di significatività (*Wilcoxon test*, *Chi Square test*, *Anova Test* e le *due matrici di correlazione* tra le dimensioni della produttività sia per IRA che per IRI) sono state omesse per rispettare gli standard tipografici.

Tabella 2 – Sintesi sui risultati medi della produttività (Wilcoxon test con $p < 0.05$) e Anova test sulle differenze medie della produttività per ruolo accademico.

		^(a) Ruolo accademico in IRI			^(b) Ruolo accademico in IRA			
IRI	Media	IRA	Media	p-value	Anova F	p-value	Anova F	p-value
X_{26}	52,02	X_{32}	64,9	0,0000	4,017	0,008	7,121	0,0001
X_{27}	28,74	X_{33}	22,7	0,0000	27,785	0,000	18,239	0,0000
X_{28}	2,48	X_{34}	3,2	0,0000	9,781	0,000	11,447	0,0000
X_{29}	1,86	X_{35}	4,4	0,0000	1,279	0,282	3,456	0,0158
X_{30}	16,22	X_{36}	27,8	0,0000				
X_{31}	89,87	X_{37}	50,1	0,0000				

(a) dottore di ricerca / dottorando- assegnista di ricerca- ricercatore non confermato- ricercatore confermato.

(b) Phd- post doc- ricercatore a contratto- assistat professor - Fonte: Ns. Elab. Anno 2010.

Tabella 3 – Risultati dei p-value per test di indipendenza (Chi Square Test) tra fattori strutturali e le variabili di produttività in IRI e IRA.

Fattori strutturali		% tempo ricerca	% tempo didattica	N° Pubbl.Referee	N° Pubbl.Non Referee	N° studenti	% tempo prodotti
IRI	area geografica	0,039	0,001	0,587	0,378	0,379	0,198
	ruolo accademico	0,033	0	0,005	0,364	0,021	0,609
	settore	0,062	0,047	0,001	0,086	0,039	0,004
IRA	area geografica	0,394	0,284	0,842	0,752	0,417	0,26
	ruolo accademico	0,01	0	0	0,105	0,001	0,027
	settore	0,104	0,488	0,019	0,007	0,484	0,315

Fonte: Ns. Elaborazioni. Anno 2010.

Dalla Tabella 3 emerge che la percentuale di tempo dedicato alla ricerca e alla didattica in IRI risulta dipendente dal territorio ove si presta servizio e dal ruolo accademico. Mentre in IRA il tempo dedicato alla ricerca e alla didattica risulta indipendente dal paese e dal settore scientifico dove si lavora e dipendente dal ruolo accademico. Da ciò emerge che tra i Paesi analizzati esiste una omogenea gestione organizzativa del tempo da dedicare alla ricerca e alla didattica. La produttività scientifica referata è risultata dipendente sia in IRI che in IRA dal ruolo accademico. All'estero la produttività brevettuale o di prodotto è risultata dipendente solo dal ruolo accademico ricoperto, mentre in Italia dipende solo dal settore di appartenenza (si veda Tabella 3).

Per gli intervistati in Italia emerge che la produttività scientifica con referee e senza referee è influenzata dal tempo dedicato alla ricerca e negativamente da quello dedicato alla didattica. I ricercatori su cui gravano meno studenti dedicano più tempo alla ricerca (-0,3890). Se l'output della ricerca è un prodotto questo influenza prevalentemente la produzione di articoli referati rispetto a quella non referata (0,1583 rispetto a -0,1341). Mentre la dedizione ad un numero maggiore di studenti influenza negativamente la produzione di prodotti per la ricerca (-0,3425).

In relazione alle quattro dimensioni del benessere i ricercatori italiani all'estero godono di elevati livelli di benessere lavorativo, per tutte le sfere dimensionali.

Complessivamente la prevalenza degli intervistati (IRA) giudica più che buono il livello di benessere lavorativo percepito nel luogo di lavoro. La tendenza cambia totalmente dai risultati della percezione del benessere lavorativo nell'ambiente accademico italiano (IRI). Essi hanno una percezione prevalentemente medio bassa del benessere lavorativo sia nella visione complessiva e che nelle singole dimensioni, basta osservare la prevalenza dei giudizi concentrati tra i livelli di scarso e sufficiente (si rimanda a Torrisi e Santisi, 2011).

Tabella 4 – *Correlazione tra le dimensioni della produttività e del benessere lavorativo in IRI e IRA (*Tau b significativi per $p < 0,05$).*

		Tau b Kendal per IRI	X_{26}	X_{27}	X_{28}	X_{29}	X_{30}	X_{31}
Dimensioni del benessere	Fisica		0,032	-0,023	0,112*	0,092*	0,193*	0,033
	Organizzativa		0,011	-0,001	-0,032	-0,040*	0,212*	-0,153*
	Relazionale		0,156*	-0,087*	0,287*	-0,232*	0,089*	0,012
	Personale		0,010	-0,023	0,058*	0,017	0,013	0,075*
	Complessivo		0,112*	-0,033*	0,024	-0,124*	0,082*	-0,243*
		Tau b Kendal per IRA	X_{32}	X_{33}	X_{34}	X_{35}	X_{36}	X_{37}
Dimensioni del benessere	Fisica		0,055	0,0398	0,283*	0,165*	0,296*	0,185*
	Organizzativa		0,385*	0,546*	0,423*	0,240*	0,453*	0,392*
	Relazionale		0,672*	0,025	0,477*	0,656*	0,572*	0,235*
	Personale		0,458*	0,254*	0,688*	0,346*	0,588*	0,044
	Complessivo		0,323*	0,238*	0,413*	0,367*	0,385*	0,243*

Fonte: Ns. Elaborazioni. Anno 2010.

Dalla relazione tra le diverse dimensioni della produttività e quelle esplicative del benessere lavorativo ed organizzativo, emergono i seguenti risultati: all'estero (IRA) i ricercatori italiani registrano relazioni di produttività maggiori rispetto alla gestione organizzativa del tempo. Maggiori proporzioni di tempo dedicato alla ricerca, all'estero, produce correlazioni più alte e significative nella produzione di articoli referati (0,3696), non referati (0,4783) e produzioni di prodotti della ricerca (0,3480). Questo comporta una gestione del tempo per la ricerca proporzionale a quello della didattica (-0,0656) che si riflette sul minor numero di studenti (-0,4934). Inoltre, chi all'estero produce prodotti dalla ricerca, influenza maggiormente, rispetto che in Italia, la produzione scientifica referata (0,2365).

In Italia (Tabella 4) solo alcune dimensioni del benessere risultano correlate con la produzione accademica (scientifica e didattica), la produttività accademica è più influenzata dal benessere relazionale e personale rispetto alle altre dimensioni. All'estero essa risulta significativamente correlata con tutte le dimensioni del benessere e principalmente con quella organizzativa, relazionale e personale.

5. Conclusioni

I risultati illustrati nel presente lavoro confermano che i ricercatori italiani che vivono e lavorano all'estero (IRA) producono accademicamente di più rispetto che in Italia e ciò risulta prevalentemente influenzato dal sistema organizzativo e dal benessere attribuito allo stesso. A questo, si aggiungono tutte le altre dimensioni del benessere: relazionale, personale e ambientale o fisico.

Il sistema organizzativo, in Italia, nel suo complesso produce percezioni di benessere inequivocabili e significative che si riflettono nella produttività scientifica e accademica dei nostri colleghi.

Tali assunzioni confermerebbero, in prima battuta, che non è possibile ritenere i ricercatori italiani che emigrano, migliori rispetto a quelli che rimangono. La differenza viene confermata e provata dal rapporto con il clima e benessere lavorativo nel quale producono output accademico.

È il sistema dell'organizzazione del lavoro (contratti proporzionati tra didattica e ricerca, burocrazia e sistema amministrativo interno), della dimensione fisica del lavoro, di quella relazionale (maggiori rapporti con i superiori, mancanza di barriere per lavori di equipe) e di quella personale, che rappresentano i fattori determinanti della produttività accademica dei colleghi italiani all'estero.

Ciò confermerebbe la teoria che, chi rimane in Italia gode di un benessere lavorativo medio basso, adattandosi al sistema organizzativo, burocratico e amministrativo il più delle volte di scarso valore aggiunto.

Pertanto, come evidenziato in Torrisi e Santisi (2011), la percezione del benessere lavorativo in Italia risulta inversamente proporzionale al tempo trascorso a lavoro, contrariamente a ciò che accade all'estero, laddove tale relazione è opposta. Questo elemento rafforza l'idea che in Italia il benessere percepito in ambiente lavorativo decresce al crescere dell'anzianità, contrariamente a ciò che avviene all'estero ove più si rimane a più alta è la percezione del benessere.

In tale clima è possibile rafforzare le spiegazioni avanzate in precedenza: contesti lavorativi ove il clima organizzativo, ambientale e di gruppo risulta migliore, ne influenza positivamente la produttività accademica.

Riferimenti bibliografici

- BIONDO A. E., MONTELEONE S., SKONIECZNY G., TORRISI B. 2012. Propensity to return: theory and evidence of Italian brain drain. *Economics Letters*, in pubblicazione.
- BOZEMAN B., CORLEY E. 2004. Scientists' collaboration strategies: implications for scientific and technical human capital. *Research Policy*, Vol. 33 pp. 599–616.

- CORLEY E.A. 2005. How Do Career Strategies, Gender, and Work Environment Affect Faculty Productivity Levels in University-Based Science Centers? *Review of Policy Research*, Vol. 22, No. 5.
- CORLEY E.A., SABHARWAL M. 2007. Foreign-born academic and engineers: producing more and getting less than their U.S. born peers? *Research in Higher Education*, Vol. 48, No. 8.
- FOX M.F., MOHAPATRA S. 2007. Social-Organizational Characteristics of Work and Publication Productivity among academic Scientists in Doctoral-Granting Departments. *The Journal of Higher Education*, Vol. 78, No. 5 (Sep. - Oct., 2007), pp. 542-571
- GULBRANDSEN M., SMEBY J.C. 2005. Industry funding and university professors' research performance. *Research Policy* Vol. 34, pp. 932-950.
- HERMANOWICZ J. C. 2003. Scientists and Satisfaction. *Social Studies of Science*, Vol. 33, No. 1 pp. 45-73.
- MONTELEONE S., TORRISI B. 2011. Italian researchers abroad: a multivariate analysis of migration trends. *Rivista Italiana degli Economisti*.
- SALARAN M. 2010. Research Productivity and Social Capital in Australian Higher Education. *Higher Education Quarterly* Vol. 64, No. 2, pp 133-148.
- SAX L.J., HAGEDORN L.S., ARREDONDO M., DICRISI III F.A. 2002. Faculty research productivity: Exploring the Role of Gender and Family-Related Factors. *Research in Higher Education*, Vol. 43, No. 4.
- STACK S. 2004. Gender, Children and research productivity. *Research in Higher Education*, Vol. 45, No. 8.
- TOWER G. 2006. A Multidisciplinary Study Of Gender-Based Research Productivity in The World's Best Journal. *Journal of Diversity Management*, Fourth Quarter 2007 Vol. 2, No. 4.
- TORRISI B., SANTISI G. (2011) Stima del benessere lavorativo in relazione al brain drain accademico e alla qualità della vita. *SIEDS 2011 working paper*.
- TORRISI B., SKONIECZNY G. 2011. Fuga del capitale umano italiano di alta qualificazione: esclusione sociale o povertà indotta? *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Vol. LXV, No. 1.

SUMMARY

What are the main differences in terms of academic productivity between an Italian researcher working in Italy (IRI) and one working abroad (IRA)? Does the academic productivity depend on the well being at work? The aim of this study is to find explanations for these questions and to demonstrate the relationship that exists between academic productivity and organizational well-being and work. This goal was achieved through two surveys (IRA and IRI project).

Benedetto TORRISI, Ricercatore, Università di Catania, btorrisi@unict.it
Giorgio SKONIECZNY, Professore Associato, l'Università di Catania,
girgios@unict.it

SOCIETÀ E RIVISTA ADERENTI AL SISTEMA ISDS
ISSN ASSEGNATO: 0035-6832

Direttore Responsabile: Dott. CLAUDIO CECCARELLI

Iscrizione della Rivista al Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 N. 1864



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

TRIMESTRALE

La copertina è stata ideata e realizzata da Pardini, Apostoli, Maggi p.a.m. @tin.it – Roma

Stampato da CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049.650261)
www.cleup.it

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

A) RIUNIONI SCIENTIFICHE

- XXXV Politiche e tecniche di valutazione dell'attività della Pubblica Amministrazione e degli interventi sociali (Alghero, 29-31 maggio 1997).
- XXXVI Invecchiamento della popolazione e politiche sociali (Roma, 20-22 maggio 1999).
- XXXVII La mobilità dei fattori produttivi nell'area del Mediterraneo (Palermo, 15-17 giugno 2000).
- XXXVIII Qualità dell'informazione statistica e strategie di programmazione a livello locale (Arcavacata di Rende, 10-12 maggio 2001).
- XXXIX L'Europa in trasformazione (Siena, 20-22 maggio 2002).
- XL Implicazioni demografiche, economiche e sociali dello sviluppo sostenibile (Bari, 15-17 maggio 2003).
- XLI Sviluppo economico e sociale e ulteriori ampliamenti dell'Unione Europea (Torino, 20-22 maggio 2004).
- XLII Sistemi urbani e riorganizzazione del territorio (Lucca, 19-21 maggio 2005).
- XLIII Mobilità delle risorse nel bacino del Mediterraneo e globalizzazione (Palermo, 25-27 maggio 2006).
- XLIV Impresa, lavoro e territorio nel quadro dei processi di localizzazione e trasformazione economica (Teramo 24-26 maggio 2007).
- XLV Geopolitica del Mediterraneo (Bari, 29-31 maggio 2008).
- XLVI Povertà ed esclusione sociale (Firenze 28-30 maggio 2009)
- XLVII Un mondo in movimento: approccio multidisciplinare ai fenomeni migratori (Milano 27-29 maggio 2010).
- XLVIII 150 anni di Statistica per lo sviluppo del territorio: 1861-2011. (Roma 26-28 maggio 2011).

B) GIORNATE DI STUDIO

- Servizi e territorio: il caso della banca, Capri, 3-4-5 maggio 1994
- Mercato del lavoro e migrazione straniera in Italia, Roma, 29-30-31 maggio 1996
- Occupazione e mercato del lavoro, Napoli, 13-14 dicembre 1996 (esaurito)
- L'educazione come processo permanente. Istruzione-formazione-riqualificazione, Milano, 28-29-30 maggio 1998
- Conti pubblici, conti nazionali e welfare state, Teramo, 16-17 ottobre 1998
- Teorie a confronto nella misurazione della povertà, Bologna, 16 aprile 1999
- La qualità dell'informazione statistica, Roma, 6-7 aprile 2000
- Valutazione delle politiche economiche con strumenti statistici. Problemi relativi al disavanzo dello Stato, Roma, 1 dicembre 2000
- Eterogeneità delle dinamiche demografiche dello sviluppo economico nel bacino del Mediterraneo, Foggia, 12-13 ottobre 2001
- Il nuovo Welfare tra riforme e trasformazioni socioeconomiche, Ferrara, 1-2 marzo 2002
- Statistica per l'analisi economica, Campobasso, 2-3 ottobre 2003
- Il ruolo della donna nella mobilità territoriale delle popolazioni, Catania, 1-2 aprile 2005

